

N. S. a. XII. n. 2

LUGLIO - DICEMBRE 1959

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA



UNIVERSITÀ DI CATANIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
1959

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Direttore: Prof. QUINTINO CATAUDELLA

Segretario di redazione: Dott. CARMELO MUSUMARRA

N. S. a. XII. n. 2

LUGLIO-DICEMBRE 1959

SOMMARIO

STUDI E SAGGI

| | |
|--|----------|
| GIUSEPPE SPADARO, Studi introduttivi alla Cronaca di Morea . . . | pag. 125 |
| NICOLA LASCU, L'esilio di Ovidio nelle tradizioni popolari . . . | » 153 |

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

| | |
|---|-------|
| GIULIO NATALI, IX lettere inedite di N. Tommasèo a G. A. Costanzo . . . | » 164 |
| GINO FERRETTI, Il sogno come linguaggio | » 171 |

NOTE E DISCUSSIONI

| | |
|--|-------|
| ANTHOS ARDIZZONI, Note critiche ed esegetiche su testo del Dyskolos di Menandro | » 177 |
| CARLO CORDIÈ, Henri Martineau, stendhaliano | » 185 |
| RASSEGNA di studi di filologia greca e latina, a cura di QUINTINO CATAUDELLA | » 193 |
| Le rôle des études classiques et humanistes dans l'éducation . . . | » 216 |

Direzione e Amministrazione: Biblioteca della Facoltà di Lettere,
Università degli Studi, Catania - Telefono 14241.

Prezzi e abbonamenti: un fascicolo separato L. 1200; abbonamento annuo L. 2000. Un fascicolo arretrato L. 1500; annata arretrata L. 3000. Estero il doppio. Versamenti sul c/c N. 16/5542 intestato: Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania.

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

1959



UNIVERSITÀ DI CATANIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
1959

SOMMARIO DELL'ANNATA 1959

STUDI E SAGGI

| | |
|---|----------|
| LASCU, NICOLA. L'esilio di Ovidio nelle Tradizioni popolari | pag. 153 |
| RIMINI, M. GIOVANNA. Antonio Baboccio da Piperno | » 1 |
| SPADARO, GIUSEPPE. Studi introduttivi alla Cronaca di Morea | » 125 |

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

| | |
|--|----------|
| FERRETTI, GINO. Il sogno come linguaggio | pag. 171 |
| NATALI, GIULIO. IX lettere inedite di N. Tommasèo a G. A. Costanzo | » 164 |
| MANGANARO, GIACOMO. Varia epigraphica | » 71 |
| SETTINERI, MIRIAPINA. Influssi ovidiani nella « Divina Commedia » | » 31 |

NOTE E DISCUSSIONI

| | |
|--|----------|
| ARDIZZONI, ANTHOS. Note critiche ed esegetiche sul testo del Dyskolos di Menandro | pag. 177 |
| CORDIÈ, CARLO. Henri Martineau, stendhaliano | » 185 |
| Le rôle des études classiques et humanistes dans l'éducation | » 216 |

| | |
|---|-------------|
| RASSEGNA di Studi di letteratura greca e latina, a cura di QUINTINO CATAUDELLA | pag. 82-193 |
|---|-------------|

| | |
|----------------------|----------|
| RECENSIONI | pag. 115 |
|----------------------|----------|

STUDI INTRODUTTIVI ALLA CRONACA DI MOREA

I. Storia della scoperta del testo e problemi relativi ad esso.

Il testo greco della *Cronaca di Morea*¹, interessante documento per la storia della dominazione franca nel Peloponneso dopo la quarta Crociata ed ancor più interessante, come è già stato rilevato da insigni studiosi², per la storia della lingua po-

¹ vedi appendice.

² Il Lampros in una sua recensione all'opera dello SCHMITT, *The Chronicle of Morea* ecc., così osservava: «...τὸ ἐλληνικὸν κείμενον δὲν εἶναι μόνον ἱστορικὴ πηγὴ, ἀλλὰ καὶ πολύτιμον μνημεῖον τῆς δημώδους γλώσσης τῆς Πελοποννήσου κατὰ τὸν δέκατον τρίτον καὶ δέκατον τέταρτον αἰῶνα» (cfr. *Néos 'Ellhnomnēmon*, τόμος Α', 'Αθήνησιν 1904, p. 245). Anche il Chatzidakis, recensendo il libro dello Schmitt, afferma che la cronaca è «τὸ πρῶτον ἑκτενὲς μνημεῖον τῆς νεωτέρας ἡμῶν γλώσσης» (cfr. *'Αθηνᾶ*, τόμος δέκατος ἕκτος (1904), p. 253). «Τὸ Χρονικὸν τοῦ Μορέως, τὸ μεγαλύτερο μνημεῖο τῆς νέας γλώσσας... εἶναι σπουδαϊότατο γιὰ τὶς ἀφθονες πληροφορίες ποὺ μᾶς δίνει γιὰ τὴ σύγχρονη γλώσσα, μὲ τὰ νέα στοιχεῖα ποὺ παρουσιάζει», così Μανόλη Α. Τριανταφυλλίδη, *Νεοελληνικὴ γραμματικὴ*, πρῶτος τόμος. Ἱστορικὴ εἰσαγωγή, 'Αθήνα 1938, p. 33.

Ma prima ancora di questi aveva notato l'importanza della cronaca greca, da questo punto di vista, il Sathas, per il quale colui che «demanderait encore des preuves scientifiques, glossologiques par exemple, doit se reporter à l'étude du premier et du plus important des monuments du dialecte populaire, tel qu'on le parlait dans le Péloponnèse au XIII^e siècle, je veux dire la Chronique métrique de Morée» cfr. G. N. SATHAS, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge* publiés sous les auspices de la Chambre des Députés de Grèce, première série tome I, Paris-Athènes MDCCCLXXX, Préface p. X (Μνημεῖα Ἑλληνικῆς ἱστορίας).

Un altro studioso, il Tozer, seguendo le orme del Sathas, dichiarava che «from a philological point of view the *Greek Chronicle* is well worthy of careful study, because it is a unique specimen of the Greek which was in use in the Morea during the fourteenth century. In it we find, but slightly modified for poetical purposes, the language which was spoken by the inhabitants of this provinces, when they were subject to the government of the French...» cfr. H. F. TOZER, *The Franks in the Peloponnese*, in *The Journal of Hellenic Studies* IV (1883) p. 197.

Anche il Krumbacher, pur ritenendo il valore storico della cronaca inferiore ad altre fonti occidentali, osserva che essa «so bleibt sie doch eines der bedeutendsten Denkmäler der aus der Verquickung des abendländischen Rittertums mit

polare neogreca, fu pubblicato per la prima volta nel 1840 dal Buchon³. Esso ci è stato trasmesso in cinque manoscritti⁴. La storia della sua scoperta merita di essere ricordata.

Il Meursius sembra che sia stato il primo ad avere conoscenza di quest'opera⁵. Un altro dotto, Leone Allatius, la menziona. Ma essa fu soprattutto nota al grande Ducange, che ce la descrive alla fine del suo glossario greco⁶. Egli aveva in-

der byzantinischen Bevölkerung erwachsenen Mischkultur und der durch lokale Verhältnisse besonders stark von fränkischen Elementen beeinflussten mittell-griechischen Volkssprache» cfr. *Geschichte der Byzantinischen Litteratur* von Justinian bis zum ende des Oströmischen Reiches (527-1453) von KARL KRUMBACHER, zweite Auflage, München 1897, p. 836. (Handbuch der Klassischen Altertumswissenschaft herausgegeben von Iwan Müller - Neunter Band, I Abtheilung). Per il Vasiliev, infine, la versione greca della *Cronaca di Morea* « est un curieux spécimen du langage parlé du temps, déjà pénétré d'une quantité de mots et d'expressions empruntés aux langues romanes des conquérants » cfr. *Histoire de l'Empire Byzantin*, traduit du Russe par P. Brodin, A. Bourguina Paris 1932, tome II p. 414.

³ vedi *Anonyme Grec. Chronique de la principauté française d'Achaïe (teste grec inédit)* in *Chroniques Étrangères relatives aux expéditions françaises pendant le XIIIe siècle*, publiées pour la première fois, élucidées et traduites par J. A. C. BUCHON, Paris, 1840. Di questa edizione vi sono diverse ristampe. L'ultima è quella del 1875. Il Buchon, però, aveva già pubblicato nel 1825 la traduzione e, nel testo greco, la prima parte di quest'opera (1333 versi), di gran lunga inferiore alla seconda, che abbraccia avvenimenti relativi a Costantinopoli. cfr. sotto. Le nostre citazioni delle *Chroniques étrangères* si riferiscono all'ultima edizione, quella cioè del 1875.

⁴ Quello di Copenaghen (*codex Havniensis* 57), da cui dipende il *codex Taurinensis* B. II. I, quello di Parigi (*codex Parisinus* gr. 2898), da cui dipendono il manoscritto di Parigi gr. 2753 e quello di Berna (*codex Bernensis* gr. 509). Per la descrizione di questi manoscritti vedi *The Chronicle of Morea*. Edited in two parallel texts from the mss. of Copenhagen and Paris, with introduction, critical notes and indices by JOHN SCHMITT, London 1904, pp. XV-XVIII, cfr. dello stesso *Zur Ueberlieferung der Chronik von Morea*, in *Festschrift Konrad Hofmann zum 70sten Geburtstag gewidmet*, Erlangen 1890 pp. 519, 529.

⁵ cfr. JOANNIS MEURSIUS, *Glossarium Graecobarbarum*, editio altera, Leyden 1614. Questi cita spesso la nostra cronaca, con l'indicazione *Anonimus de bello sacro*, e ne riporta anche versi.

⁶ « *De bellis Francorum in Morea*, seu Peloponneso, ab anno 1204 ad annum fere 1300, ex Bibl. Reg. 309. Idem qui a Meursio laudatur, de Bello Sacro: cuius libri praecipuum est argumentum de expugnata a Francis CPoli an. 1204, quod priore parte perstringit: posteriore vero fusius nostrorum in Morea bellum prosequitur, versibus politicis Graecobarbaris. Vixit auctor circa an. 1300 aut paulo ante » cfr. *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, auctore CAROLO DU FRESNE DOMINO DU CANGE, Lugduni MDCLXXXVIII, nell'Index auctorum graecorum p. 34: Scriptores anonymi graeci MSS.

tenzione di pubblicarla, tanto interessante gli era apparsa anche per il materiale abbondante che gli aveva fornito sulla lingua greca medioevale. Ma la morte gli impedì di portare a compimento il suo desiderio.

Anche un altro studioso il Boivin, a cui era toccato il compito della pubblicazione di Niceforo Gregora, si riprometteva nella introduzione a questa sua edizione di pubblicare questo poema ⁷. Ma anche a questo la morte impedì di eseguire il suo progetto. Entrambi però citano quest'opera: il Ducange nel suo glossario e il Boivin nelle note della sua edizione del Gregora.

Il Buchon in seguito, spinto dalle notizie che di quest'opera davano il Ducange ⁸ e il Boivin, si dà alla ricerca di essa e riesce finalmente a pubblicarla. Siamo precisamente nel 1825 ⁹. Nella prefazione di questa sua prima edizione, che comprende la traduzione francese dell'opera con il solo prologo nel testo greco (vv. 1-1333), egli ci descrive i due manoscritti, che trovò nella biblioteca reale di Parigi, contenenti la cronaca greca; l'uno dei quali, il più antico, fa risalire al XIV sec. per ragioni paleografiche.

Un altro esemplare il Buchon trova a Berna, ch'egli reputa una copia del manoscritto parigino. Intanto il dotto danese Thorlasius lo informa dell'esistenza di un esemplare nella biblioteca pubblica di Copenaghen. Non potendo esaminare que-

⁷ «Tomus quartus, praeter poema ingens Graecobarbarum de bello sacro, item de Constantinopolitanis, Peloponnesiacis et Neapolitanis Francorum expeditionibus, selecta variorum opuscula continebit» cfr. *Corpus scriptorum historiae byzantinae*, pars XIX. *Nicephorus Gregoras*, volumen I, Bonnae, MDCCCXXIX, Praefatio, p. XVII.

⁸ In una nota relativa alla raccolta degli storici di Francia, chiesta dal ministro Colbert, il Ducange fa menzione della cronaca di Morea, e si chiede se questa possa far parte della suddetta raccolta «et si, en ce cas on n'y ferait pas entrer une histoire écrite en langue vulgaire et en vers politiques par un auteur qui vivait vers l'an 1300, et qui a traité particulièrement des guerres des nos Français au duché d'Athènes et dans la principauté de Morée, traitant au reste, en la première partie, des guerres saintes. Cette histoire est dans la Bibliothèque du roi et contient de fort belles circonstances des familles françaises, qui ne se trouvent pas ailleurs» cfr. *Chroniques étrangères* oc. p. IX. Prefazione alla II^a edizione.

⁹ vedi *Chronique de la conquête de Constantinople et de l'établissement des Français en Morée*, écrite en vers politiques par un auteur anonyme dans les premières années du XIV^e siècle et traduite pour la première fois d'après le ms Grec inédit par J. A. BUCHON, Paris 1825, in *Collection des Chroniques Nationales françaises* vol. IV.

sto manoscritto il Buchon si dà allo studio del codice parigino, che pubblica, nel 1840, nella sua interezza¹⁰. In questa sua edizione egli ci informa¹¹ dei lavori, che la sua prima traduzione della *Cronaca di Morea* del 1825 aveva suscitato, del Fallmerayer¹², dello Zinkeisen¹³, del Ranke¹⁴, del Boblaye¹⁵ e del Bory de Saint-Vincent¹⁶.

Convinto poi che dovevano esistere altri manoscritti, ne ha la certezza quando, fermatosi a Tolosa in cerca di libri per arricchire la sua collezione, scopre con grande sorpresa un estratto abbastanza esteso della *Cronaca di Morea* nella cronografia di Doroteo, arcivescovo di Monemvasia (Μονεμβασία), le cui prime edizioni risalgono al XVII sec.¹⁷.

¹⁰ Rivede anche, con cura, la sua prima traduzione, che pubblica per la seconda volta. Rifà le note e si serve della numismatica, che aveva in un primo momento trascurato, ritenendola di nessuna importanza. Il testo greco è scritto in versi politici, ed è diviso in due parti. La prima contiene la storia della presa di Costantinopoli per opera dei Franchi, la seconda è interamente consacrata agli affari del Peloponneso, dalla conquista che fecero Guillaume de Champlitte e Geoffry de Villehardouin, nel 1205, fino al regno di Isabelle de Villehardouin, nei primi anni del XIV sec. cfr. per queste notizie *Chroniques étrangères*. Notice sur la Chronique anonyme de Morée. Prefazione alla 1a ed. del 1825 oc. pp. I-IV e XI.

¹¹ cfr. *Chroniques étrangères* oc. Prefazione alla 2a edizione p. X.

¹² cfr. *Geschichte der Halbinsel Morea während des Mittelalters*, Stuttgart und Tübingen 1830-1836, voll. 2.

¹³ cfr. *Geschichte Griechenlands von Anfange geschichtlicher Kunde bis aus unsere Tage*, Leipzig 1832.

¹⁴ cfr. *Die Venezianer in Morea 1685-1715*, apparso in *Hist. pol. Zeitschr.* vol. II, 1835.

¹⁵ cfr. *Recherches géographiques sur les ruines de la Morée*, Paris 1835.

¹⁶ cfr. *Relation du voyage de la commission scientifiques de la Morée*, Paris 1836-1838, voll. 2.

¹⁷ cfr. LEGRAND E., *Bibliographie hellénique du XVIIe siècle*, Paris I (1894) pp. 290-299, 352 e sgg.; II (1895) pp. 327, 390, 437; cfr. pure KRUMBACHER K. *Gesch. d. Byz. litt.*² oc. p. 401. L'edizione posseduta dal Buchon era del 1786 cfr. *Chroniques étrangères* oc. p. XV. Lo studioso francese riporta questo estratto « tout-à-fait servile de la Chronique de Morée » nell'edizione del 1875 delle *Chroniques étrangères*.

L'estratto porta il seguente titolo: περί τοῦ πότε ἐπῆραν οἱ Φράγκοι τὸν Μορέαν ». L'opera di Doroteo è intitolata: « βιβλίον ἱστορικὸν περιέχον ἐν συνόψει διαφόρους καὶ ἐξόχους ἱστορίας. Ἀρχόμενον ἀπὸ κτίσεως κόσμου μέχρι τῆς ἀλώσεως Κωνσταντινουπόλεως καὶ τῶν ἀκολουθῶν σουλτάνων, συλλεχθὲν μὲν ἐκ διαφόρων ἀκριβῶν ἱστοριῶν καὶ εἰς τὴν κοινὴν γλῶτταν μεταγλωττισθὲν παρὰ τοῦ ἱερωτάτου μητροπολίτου Μονεμβασίας, κυρίου Δωροθέου. Venezia 1786.

Veramente sorprendente è la somiglianza di questo estratto con la cronaca

Il Buchon continua poi le sue ricerche in Grecia¹⁸ sull'opera menzionata, nella cronaca greca, con il titolo di Βιβλίο τῆς Κουγκέστας (vv. 91-92) e nel *Liber consuetudinum imperii Romaniae*¹⁹ con quello di *Libro della Conquista*²⁰, credendo che quest'opera fosse stata la fonte comune e che fosse stata scritta in lingua francese²¹. Ma le sue ricerche in terra greca, a questo riguardo, furono infruttuose.

In seguito, mentre attendeva alla redazione finale della sua *Histoire de la quatrième croisade*, ebbe notizia di un'opera, scritta in francese, che parlava della Morea, posseduta dalla biblioteca di Bruxelles. Ottiene in prestito il manoscritto e ne incomincia la lettura. Immensa fu la sua sorpresa nel leggere in questa opera gli stessi avvenimenti che si trovavano nella cronaca greca²². Credette di avere scoperto, finalmente, quel

greca. Nella prima parte Doroteo racconta, quasi con le stesse parole dell'autore della cronaca greca, la spedizione della prima crociata del 1099, la presa di Gerusalemme, l'incoronamento di Goffredo di Buglione, passando poi alla narrazione della quarta crociata. Dopo il racconto della marcia dei crociati, della presa di Costantinopoli e del saccheggio di S. Sofia, Doroteo si sofferma sugli avvenimenti seguiti alla cacciata dei Latini da Costantinopoli. In seguito a questa storia generale il cronista incomincia la storia particolare della Morea dopo la conquista da parte dei Franchi. « C'est ce morceau d'histoire », osserva il Buchon, « qui est un extrait souvent presque littéral de la Chronique métrique » cfr. *Chroniques étrangères* oc. p. XVII. Sulla cronografia di Doroteo e la sua relazione con la cronaca greca vedi *Tà Χρονικά τοῦ Μορέως. Συμβολαὶ εἰς τὴν Φραγκοβυζαντινὴν ἱστορίαν καὶ φιλολογίαν ὑπὸ Ἀδαμαντίου Ι. Ἀδαμαντίου, in Δελτίον τῆς Ἱστορικῆς καὶ Ἐθνολογικῆς Ἑταιρείας τῆς Ἑλλάδος, Τόμος ΣΤ, pp. 550 - 573.*

¹⁸ cfr. *Voyage, séjour et études historiques dans la Grèce Continentale et la Morée*, Paris 1843.

¹⁹ in *Barbarorum leges antiquae*, PAULUS CINCIANI, Venezia 1785, vol. III, p. 499; pubblicato anche da G. RECOURA, *Les Assises de Romanie*, édition critique avec una introduction et des notes, Paris 1930, (Bibliothèque de l'École des Hautes Études deux cent cinquante-huitième fascicule).

²⁰ Citato come fonte della notizia della partenza dell'imperatore Baldovino II da Costantinopoli per l'occidente: « perde lo imperio e si andò a Ponente, siccome in lo *Libro de la Conquista* apertamente se declara ». cfr. prologo parte III. Per i rapporti di questo prologo e di tutta l'opera con la Cronaca di Morea cfr. *Recoura* oc. pp. 23-25.

²¹ cfr. *Recherches historiques sur la principauté française de Morée et ses hautes baronnies Le livre de la conquête de la Morée*, publié pour la première fois d'après un manuscrit de la bibliothèque des ducs de Bourgogne a Bruxelles, avec notes et éclaircissements par BUCHON tome premier, Paris 1845 p. IX.

²² cfr. *Recherches historiques* oc. p. XV. « Les faits sont identiques, les réflexions sont les mêmes, les transitions du récit au discours et du discours au

Livre de la Conquete, che aveva inutilmente cercato in tutta la Grecia ²³. Lo stesso titolo ²⁴ che portava il manoscritto di Bruxelles: « C'est le livre de la Conquete de Constantinople et de l'empire de Romanie, et dou pays de la Princée de la Morée, qui fu trové en un livre qui fu jadis del noble baron Messire Bartholomée Guys, le grand connestable, lequel livre il avait en son chastel d'Estives », non lasciava alcun dubbio al Buchon. In seguito a questa scoperta egli credette di potere affermare che la cronaca greca era soltanto una traduzione ²⁵.

Nello stesso anno e nello stesso volume il Buchon pubblicava il manoscritto di Copenaghen « le plus ancien et le plus curieux monument de la langue et de la versification populaires de la Grèce moderne » ²⁶.

Numerosi saggi compose inoltre questo infaticabile studioso francese per illuminare la storia del principato di Morea ²⁷.

récit tout à fait semblables, et enfin la même exactitude historique et géographique pour les faits relatifs au pays s'y fait remarquer en même temps que les mêmes erreurs pour les faits étrangers ou éloignés ».

²³ cfr. *Recherches historiques* oc. p. XV.

²⁴ « Sur le revers du feuillet 3 se lit le véritable titre de l'ouvrage, et de la même écriture que le corps du manuscrit » cfr. *Recherches historiques* oc. p. XIV.

²⁵ « La Chronique métrique grecque dont l'auteur est également inconnu, n'est qu'une reproduction de la chronique française » cfr. *Recherches historiques* oc. p. XXV.

²⁶ cfr. *Recherches historiques*... βιβλίον τῆς Κουγκέστας et autre poème grec inédit suivi du code diplomatique de la Princée de Morée... par BUCHON, tome second, Paris 1845, p. VI, cfr. pure parte prima p. VII: « La leçon du manuscrit de Copenhague est de beaucoup la plus exacte et la plus complète: toutes les lacunes du manuscrit de Paris sont comblées; toutes les transpositions de faits sont rectifiées... ».

²⁷ *Recherches et matériaux* pur servir à une histoire de la domination française au XIIIe, XIVe et XVe siècles dans les provinces démembrées de l'empire grec, Paris 1840. — *La Grèce, les Cyclades et les îles Joniennes en 1841*, in *Revue de Paris* 1843, vol X. — *Etablissement féodal de la principauté française de Morée*, in *Revue indépendant*, 25 luglio 1843. — *Nouvelles recherches historiques* sur la principauté française de Morée et ses hautes baronnies à la suite de la IVe croisade; in due parti, la seconda contiene: *Atlas des nouvelles recherches historiques* sur la principauté française de Morée et ses hautes baronnies fondées à la suit de la IVe croisade, formant la deuxième partie de cet ouvrage..., Paris 1843. — *Excursion historiques dans les îles de Tinos et d'Andros*, in *Revue Indépendant*, 1843. — *Histoire des conquêtes et de l'établissement des français dans les Etats de l'ancienne Grèce*, Paris 1846. Il Buchon morì nel 1846 lasciando inedito un vastissimo materiale. I suoi manoscritti si trovano nella Biblioteca Nazionale di Parigi (mss. nouv. acquis fr. 4692-4695).

Più tardi Hopf scopriva, in un manoscritto della biblioteca di S. Marco a Venezia, una versione in lingua italiana della *Cronaca di Morea*, che pubblicava nel 1873²⁸.

Nel 1880 si dava notizie della scoperta²⁹ in Ispagna, nella biblioteca del duca d'Osuna di Madrid, grazie alle investigazioni del conte Riant, di una cronaca che cinque anni più tardi veniva pubblicata da Morel-Fatio³⁰. Questa cronaca riguardante la Morea faceva parte³¹ dell'opera storica, *La grant cronica de los conquiridores*, voluta da Fernandez de Heredia « l'un de plus considérable de l'Espagne du XIVe siècle »³².

Questa è, in breve, la storia della scoperta della *Cronaca di Morea* nelle sue relative versioni, greca, francese, italiana e aragonese.

Accenneremo adesso ai maggiori problemi sollevati dalla scoperta di codeste versioni, problemi che hanno acceso molte discussioni e la cui soluzione resta ancora aperta per la maggior parte di essi.

Esamineremo per prima il problema riguardante la data di composizione.

La redazione del poema greco è posta dal Buchon verso

²⁸ In *Chroniques gréco-romanes*, inédites ou peu connues, publiées avec notes et tables généalogiques par CHARLES HOPF, Berlin 1873, pp. 414-468. Questa versione italiana si trovava dopo la *Istoria del Regno di Romania di Marino Sanudo Torsello* nel ms. della biblioteca di S. Marco (Append. Ital. Cl. VII n. 712) fol. 25 V. - 49 v. sotto il titolo di « Istoria della Morea », cfr. p. XLII.

²⁹ cfr. *Revue des Questions historiques*, XXVIII (1880), p. 638.

³⁰ *Libro de los Fechos et Conquistas del Principado de la Morea* compilado por comandamiento de Don Fray Johan Ferrandez de Herredia maestro del Hospital de S. Johan de Jerusalem — *Chronique de Morée* au XIIIe et XIVe siècles, publiée et traduite pour la première fois pour la Société de l'Orient Latin par ALFRED MOREL-FATIO, Genève 1885. (Publications de la Société de l'Orient Latin-Série historique IV).

³¹ Precisamente della seconda parte del primo volume. Essa fu scritta con molta probabilità ad Avignone alla fine del XIV sec. e fu ultimata, come ci informa lo scriba di essa, il 24 ottobre 1393, cfr. *Morel-Fatio* oc. p. XI.

³² cfr. *Morel-Fatio*, oc. p. XI. Per notizie più complete intorno a questo personaggio vedi l'introduzione del Morel-Fatio (pp. XI-XXV); ed anche SCHMITT (*Die Chronik von Morea. Eine Untersuchung über das Verhältnis ihrer Handschriften und Versionen*, Inaugural-Dissertation, München 1889, pp. 98-99), Adamantou (Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως oc. 613 e sgg.), KENNETH M. SETTON (*Catalan domination of Athens 1311-1388*, Cambridge-Massachusetts 1948 pp. 119-123, 129-130, 279-280) e ROBERT WEIS, in *La parola del Passato* 1953, fasc. XXXII, p. 327 e sgg. e rispettiva bibliografia citata in queste opere.

il 1324 o 1328, tenuto conto di alcuni avvenimenti ³³, che possono esseri datati, in essa cronaca menzionati, e del fatto che il manoscritto più antico che noi possediamo, quello di Copenaghen, è della fine del XIV sec. Abbassa questa data alla seconda metà del XIV sec. Carlo Hopf ³⁴. Ma il suo argomento, addotto per la datazione della cronaca, è confutato da Ellissen che crede si tratti di una interpolazione ³⁵. Schmitt, che riprende le argomentazioni di Ellissen, considerando interpolato il passo riguardante la distruzione del castello di Saint-Omer ³⁶, avvenuta nel 1331, assegna la data del 1330 al ms. di Copenaghen e quella del 1388 al ms. di Parigi ³⁷. In seguito, però, ammette che

³³ Questi avvenimenti sono: l'accento all'uccisione di Gautier de Brienne, succeduto nel 1308 al cugino Guillaume de la Roche nel ducato di Atene, e all'occupazione del ducato da parte della Grande Compagnia catalana, la quale è detta regnarvi « ancora oggidi »; la menzione del *privilegio*, stipulato in seguito al matrimonio di Florent de Hainaut con Isabelle de Villehardouin, e dell'ingiustizia e della rovina che avrebbe arrecato al paese un articolo di esso, e cioè della proibizione, se il principato fosse toccato ad una donna, di prender marito senza il permesso del re di Napoli, allora regnante, previa la perdita di tutto il principato. E fu nel 1317 che Mahaut de Hainaut, per avere sposato senza il dovuto permesso Hugues de La Polisse, cadde vittima della stipulazione contenuta nel su nominato articolo cfr. *Chroniques étrangères* p. XII.

La data invece della redazione della versione francese è indicata, secondo il Buchon, da un passo di codesta versione che dice dell'imperatrice Caterina di Valois, morta nel 1346, che essa « ores s'appelle emperéys et fu feme dou très excellent et noble homme, messire Philippe de Tharente ». Poichè sappiamo che Filippo di Taranto morì nel 1332, ed è chiaro che quando l'autore scriveva era già morto, la cronaca francese deve essere stata scritta tra il 1333 e il 1346 cfr. *Recherche historiques* oc. p. XXI.

³⁴ « Scripsit autem fortasse exeunte saeculo decimo quarto, id quod eo comprobamus, quod a Stephano Nigro (7127-7130) Sancti Salvatoris domino, (Etienne le Noir de St. Sauveur) et Agnete illa de Alneto filium ait ortum esse Erardum, cuius quidem Erardi, in diplomate quodam anni 1344, tanquam Sancti Salvatoris et Arcadiae domini, commemorati, nulla in libro illo conquistus Franco gallico mentio fit. Post Erardi autem obitum scripsisse videtur Graecus ille, quum eum « bonum principem » dicat « fuisse » (v. 7130 P.); qui Erardus quum ante annum 1391 obierit, quo tempore Arcadiae praefuit Asanus ille Zacharias Centurionius, iure exeunti saeculo XIV hunc librum vindicasse videmur » cfr. *De historiae ductus Atheniensis fontibus*. Dissertatio historica... scripsit... CAROLUS HOPF, Bonnae MDCCCLII, pp. 72-73.

³⁵ cfr. *Analekten der mittel-und neugriechischen Literatur*, vol. II, Leipzig 1856, p. XXIII e sgg.

³⁶ vv. 8086-8092.

³⁷ « Die Pariser Version ist, wie schon erwähnt, erst nach 1388 entstanden sie ist also um mindestens fünfzig Jahre jünger als die Copenhagener, welche gegen

la *Cronaca di Morea* nella sua forma originale fu composta verso il 1300 e che il manoscritto di Copenaghen rappresenta una traduzione anteriore all'anno 1338, mentre il codice parigino è posteriore a questa data ³⁸. Accetta quest'ultime conclusioni dello Schmitt Adamantiou, che considera lo scrittore vissuto nei primi anni del XIV sec. narrante avvenimenti non ancora spenti nel ricordo dei suoi contemporanei, come mostra un passo della cronaca ³⁹. Gli avvenimenti invece, narrati dalla cronaca, posteriori al 1292, quali l'accenno riguardante Erardo e l'occupazione da parte dei Catalani del ducato di Atene, con molta probabilità debbono considerarsi aggiunte posteriori ⁴⁰.

1330 abgefasst wurde» cfr. *Die Chronik von Morea* oc. p. 96, vedi anche pp. 30-40 e 124 e sgg.

³⁸ cfr. *The Chronicle of Morea* oc. pp. XXXVI-XXXVIII.

³⁹ Che questi avvenimenti sono ancora vivi « ὑποδηλώνει ὁ ποιητὴς λέγων εἰς τὸν ἀναγνώστην, ὅτι « πολλοὶ ἀπὸ ἀφήγησες ἐκείνων τῶν παλαιῶν, — ὅποι ἤλθασιν μετὰ ἐκείνων, ἐπρόκοψαν μεγάλως » (στ. 1354 ἐξ.) Ἐννοεῖ δ' ἐνταῦθα τὰς ἀφηγήσεις τῶν πα' αιῶν, τῶν ἀρχαίων, οἱ ὅποιοι εἶχον συνοδεύσει ἐκείνους, τοὺς κατακτητὰς εἰς τὸν Μορέαν. Οἱ γέροντες δηλαδὴ τῆς γενεᾶς τῶν κατακτητῶν, ἀφηγούμενοι τοὺς ἑαυτῶν ἄθλους, ἔκαμαν πολλοὺς « νὰ προκόβουν ».

Diversamente sono intesi i versi in questione dal Terrier de Loray e dallo Schmitt, i quali credono che con l'espressione μετὰ ἐκείνων si alluda ai vecchi della generazione posteriore a quella dei conquistatori (cfr. *The Chronicle of Morea* oc. p. XXXVII). Ma vedi le osservazioni di Adamantiou cfr. *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. p. 519 e nota.

⁴⁰ Adamantiou non considera aggiunta posteriore la notizia della morte del duca di Atene Gautier de Brienne, avvenuta nel 1311. Riguardo poi l'occupazione dei Catalani del ducato di Atene, poichè è detto nella cronaca che « τοῦ Μεγαλοκυράτου, — καὶ εἶναι αὐθέντες σήμερον εἰς αὐτὸ ἡ Κουμπάνια » (v. 7295) egli considera giusta l'osservazione del Buchon, secondo il quale l'espressione « καὶ εἶναι αὐθέντες σήμερον » mostra che il dominio dei Catalani non era ancora sicuramente consolidato e che quindi la cronaca fu scritta nei primi anni del loro dominio (cioè intorno al 1311; essi dominarono fino al 1387) cfr. *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. pp. 520-521. Il Krumbacher invece pensa che come ultimo limite può prendersi l'anno 1326, poichè non sarebbe stato più possibile, dopo quest'anno, dire a quel modo (cfr. *Gesch. d. Byz. litt.* oc. p. 836). Adamantiou conclude dicendo che « ὀφείλομεν νὰ δεχθῶμεν ὡς ὀρθὴν τὴν γνώμην τοῦ παλαιοῦ Δουκαγγίου, ὅστις πρῶτος ἤδη εἶκασεν, ὅτι ὁ ἡμέτερος συγγραφεὺς ἔζη περὶ τὸ 1300, καὶ αὐτοῦ τοῦ Buchon, ὅστις τάσσει αὐτὸν εἰς τὰς ἀρχὰς τῆς ιδ' ἐκ. καὶ διὲ τὸ Χρονικὸν ἐν τῇ ἀρχικῇ μορφῇ αὐτοῦ, ἐγράφη περὶ τὸ 1300, ὃ δὲ ποιητὴς χρονογράφος ἀνῆκεν εἰς γενεάν, κατὰ τὴν ὁποίαν ἔζων ἀκόμη αἱ ἀναμνήσεις τῶν χρόνων τῆς κατακτήσεως καὶ τῶν γεγονότων, τὰ ὁποῖα ἐξιστόρησεν. Κατὰ τὰ τέλη δὲ τῆς ιδ' ἐκ. ἐγράφησαν τὰ σωζόμενα τοῦ χρον. ἀντίτυπα, τὸ Παρισιανικὸν βραδύτερον, ἴσως κατὰ τὰς ἀρχὰς τῆς ἐπομένης ἐκ. καὶ ἐνῶ εἰσεχώρησαν εἰς ταῦτα νεώτεραι προοθηκαί, διετήρησαν ὁμως ἀναλλοιώτους φράσεις καὶ ιδέας, προσαρμοζομένας εἰς τοὺς χρόνους καθ' οὓς συντάχθη τὸ πρωτόγραφον Ἑλλ. Χρ. Μ. »

Per il Longnon, infine, la data del poema greco, come quella della cronaca francese, si può fissare dopo il 1341, tenuto conto del racconto di avvenimenti posteriori ad entrambe le cronache (quella greca si arresta al 1292, quella francese al 1304) e ad esse comuni; e mentre la data della versione di Copenaghen è per lui anteriore al 1338 come lo mostrano i versi (8467-8469) concernenti Erardo d'Arcadia e di Saint-Sauveur, morto nel 1338, la versione di Parigi è posteriore a questa perchè Erardo non è considerato più tra i viventi ⁴¹.

Un altro problema molto discusso è quello intorno all'autore della cronaca greca. Mentre sull'autore della cronaca francese non vi sono dubbi ch'egli fosse un francese per il fatto che nella sua cronaca ricorrono espressioni che denotano la sua provenienza (quali *nos François, notre françoise gent*)⁴², sull'autore della cronaca greca non possiamo dire nulla di sicuro, giacchè egli non ci dà nessuna notizia relativa alla sua persona, e fondamentalmente giusta ci sembra l'osservazione del Buchon che non si può giungere che a « *des induction plus ou moins probables ou vraisemblables* »⁴³. Lo studioso francese comunque scarta l'ipotesi che l'autore della cronaca greca sia un francese puro per il fatto che questi l'avrebbe detto con orgoglio, ed è piuttosto propenso a credere che si tratti di un *gasmulo* ⁴⁴, e non di un greco puro, per alcune espressioni di disprezzo nei riguardi dei greci, ritenuti infidi al contrario dei franchi che son detti uomini veritieri in tutto, e per altre considerazioni, quali il periodo della dominazione franca, che rimontava già a un secolo, il grande numero delle parole francesi grecizzate, le condizioni stesse della società politica costituitasi nella Morea. Però altre volte il Buchon crede l'autore franco ⁴⁵.

⁴¹ cfr. LONGNON, *Chronique de Morée* oc. pp. LXX-LXXI.

⁴² cfr. BUCHON, *Recherches historiques* oc. pp. XVIII-XIX, e LONGNON, *Chronique de Morée* oc. p. LX.

⁴³ cfr. *Chroniques étrangères* oc. p. XII.

⁴⁴ « *Etait-ce à la race de Gasmulins qu'appartenait notre chroniqueur? Je serait tenté de le croire. Ce qui est fort bien prouvé, c'est qu'il était catholique romain, et sa chronique fournit de nombreux exemples de sa soumission au pape* » cfr. *Chroniques étrangères* oc. p. XV e *Recherches historiques* oc. p. XVII. Per l'etimologia di questo nome vedi KRUMBACHER K., *Gesch. d. byz. litt.* oc. p. 838, e SCHMITT, *The Chronicle of Morea* oc. p. XXXVII nota 1, ma in particolare Δ. Θεοφανός, 'Ολίγα περὶ τῆς λαλουμένης καὶ γραφομένης γλώσσης, in *Νέα Ἑμέρα* Aprile 1893.

⁴⁵ « *Toutes ces erreurs prouvent que l'auteur de cette chronique est un Franc et non un Grec* ». « *Ces réflexions, dans lesquelles le chroniqueur ménage si peu la*

Hopf, che considerava il testo greco una traduzione dal francese, chiama l'autore di esso « graecus » ed afferma, in modo particolare, che « homo certo fuit ille in Graecia natus, sed eum Francorum auspiciis opus suum scripsisse, et ex eo coniciemus, quod Francogallica lingua se eruditum praebet et quod Guilelmi Tyrii historiam illam, quam ipse tanquam τὸ Βιβλίον τῆς Κουγκέστας indicat (prol. v. 91-92), perlegisse videtur »⁴⁶. Questi avanzò pure l'ipotesi che l'autore fosse di origine veneziana, per il fatto che tace della lotta del principe Guglielmo di Villearduin con Venezia⁴⁷.

Per lo Schmitt poi « der Verfasser von C. stellte sich als ein Franke heraus, während der des P. ein Grieche oder Wenigstens ein Nichtfranke sein musste »⁴⁸. Per quanto riguarda invece l'autore dell'originale si propone la questione « ob nicht Ghisi selbst oder ein von ihm Beauftragter der Verfasser gewesen sein Könnte »⁴⁹. Quest'ultima ipotesi fu ripresa e sostenuta dal Longnon, secondo il quale « l'auteur de l'original

nation grecque, me semblent indiquer une origine franque, car ce serait se montrer trop bon courtisan que d'imiter si bien le superbe mépris des conquérants pour la nation conquise à laquelle on appartient. Opinions et style, tout annonce un Franc dans notre chroniqueur » cfr. *Chroniques étrangères* oc. pp. 29 nota 6, 91 nota I, 102 nota 3, vedi anche pp. IV e XII.

⁴⁶ cfr. *De historiae ducatus Atheniensis fontibus* oc. pp. 71-73.

⁴⁷ cfr. *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste...* herausgegeben von ERSCH und GRUBER, Erste Section, *Griechenland im Mittelalter und in der Neuzeit, Griechische Geschichte* Leipzig 1867, p. 277 e nota 72: « Die Chronik von Morea, die zwar sehr aus führlich den Krieg zwischen Wilhelm und Guido I von Athen erzählt, schweigt von des ersteren Zerwürfnisse mit Venedig gänzlich, was Vermutung, dass ihr Verfasser venezianischer Abkunft, wohl bestätigen dürfte ».

⁴⁸ cfr. *Die Chronique von Morea* oc. p. 77. Accenna anche alla possibilità di un gasmulo: « es bleibt daher nur noch die eine Möglichkeit, dass das Werk von einem Franken oder Gasmulen für seine Landsleute verfasst worden sei... » cfr. p. 21. Più tardi però sembra escludere questa possibilità, perchè i gasmuli, cioè i bastardi, come ci informano gli autori bizantini, combatterono a favore dei Greci e quindi difficilmente si può pensare che un gasmulo avrebbe glorificato le gesta dei francesi. E poi dato il processo di assimilazione che indubbiamente era in pieno sviluppo quando fu composta la cronaca anche un francese poteva benissimo scriverla. Da questa appare evidente soltanto che il cronista doveva essere di umile condizione, di fede cattolica e pieno di entusiasmo per le gesta dei francesi cfr. *The Chronicle of Morea* oc. p. XXXVIII e sgg, e p. XLVI. Il Krumbacher crede che la cronaca greca sia opera di un gasmulo o di una franco ellenizzato cfr. *Gesch. d. Byz. litt.* oc. p. 836.

⁴⁹ cfr. *Die Chronik von Morea* oc. p. 127. Lo Schmitt crede verosimile che Ghisi possedesse l'originale: « Es ist daher sehr wahrscheinlich, dass Ghisi das griechische Original in Händen hatte » cfr. p. 126.

était une personne s'intéressant aux affaires féodales et aux choses de la guerre . . . Il devait faire partie de la maison d'un seigneur moréote, probablement Bartolomeo Ghisi »⁵⁰.

Adamantiou, infine, esaminando il carattere della cronaca greca per la soluzione di questo problema ritiene opportuno fissare tre punti principali, che sono: la perfetta conoscenza del luogo, la solennità dell'opera e la formazione ed educazione dello scrittore, la sua disposizione ostile ai Greci ortodossi. Dallo studio di questi elementi si deduce che lo scrittore poteva essere un gasmulo oppure un franco⁵¹. Non deve far meraviglia che un franco potesse parlare e scrivere in greco; ne troviamo testimonianza nella cronaca greca (cfr. vv. 2449, 4130, 5234), ed anche in quella francese. Comunque Adamantiou crede più verosimile che lo scrittore sia un gasmulo, sebbene dimostri che si possa difendere l'una e l'altra ipotesi; però l'opera fu scritta, senza alcun dubbio, in Morea e precisamente nella parte settentrionale e occidentale, nell'Elide⁵². Da ultimo discutendo in-

⁵⁰ cfr. *Chronique de Morée* oc. p. LXXV. Aggiunge ancora il Longnon che « il paraît contemporain des événements depuis 1295 environ, car c'est à partir de cette époque que le récit devient plus circonstancié » (cfr. p. LXV). Per quanto riguarda poi « l'auteur de la version grecque primitive, dont le manuscrit de Copenhagen est, sinon la reproduction exacte, du moins le texte qui se rapproche le plus, était vraisemblablement un gasmule, dont la langue maternelle était le grec, mais qui, par son origine partenelle, se rattachait aux Francs; incorporé à l'état franc de Morée et professant la religion catholique, ce gasmule avait un profond mépris pour les Grecs d'origines de nation et de religion » cfr. p. LXXI.

⁵¹ « τὰ τρία ταῦτα κύρια χαρακτηριστικά τοῦ ἔργου πρέπει νὰ πείσωσιν ἡμᾶς, ὅτι ὁ συγγραφεὺς ἐγεννήθη ἐν Μορέᾳ. ὅτι διήγαγε βίον ἐνεργόν εἰς τὰ πράγματα τοῦ περιγυριάτου, καὶ διὰ τοῦτο ἠδυνήθη νὰ καταμάθῃ πᾶσαν τὴν πολιτικὴν ὁργάνωσιν καὶ γεωγραφίαν αὐτοῦ· ὅτι, πιθανὸν μὲν νὰ μὴ ἦτο καὶ τις ἐκ τῶν ἐπιφανῶν ἐν τοῖς τότε χρόνοις, πάντως ὁμῶς διεβίου μετ' ἀνδρῶν ἐπιφανῶν, καὶ πολλὰς εὗρισκεν εὐκαιρίας, ἵνα ἐν ταῖς σκυθρωπαῖς αὐθούσαις τῶν φεουδαλικῶν κάστρων τοῦ Μορέως ἀκούῃ καὶ μανθάνῃ τὰς ἀριστείας τῶν κατακτητῶν, τὰ νόμιμα, καὶ ὅσα ἱστορικὰ καὶ φεουδαλικά ζητήματα ἀνεφύοντο ἢ εἶχον ἀναφυῇ ἐν τῷ περιγυριάτῳ· τέλος δὲ ὅτι ὁ συγγραφεὺς δὲν εἶναι ὁρθόδοξος Ἑλληγ, ἀλλὰ καθολικός, ὅπως ἐμφαίνεται ὅχι μόνον ἐκ τῆς ἐχθρικῆς διαθέσεως αὐτοῦ πρὸς τοὺς Ρωμαίους, ἀλλὰ καὶ ἐκ τοῦ τρόπου, κατὰ τὸν ὁποῖον ὁμιλεῖ περὶ τοῦ πάπα καὶ τῆς δυτικῆς καθόλου ἐκκλησίας. Κατὰ ταῦτα ὁ συγγραφεὺς ἢ γασμουῖλος ἢ αὐτόχρημα Φράγκος δύναται νὰ εἶναι » cfr. *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. p. 516.

⁵² « Δοιπὸν ἡδύνατο νὰ γραφῇ καὶ ὑπὸ Φράγκου ἢ ἀκριβέστερον ὑπὸ Γάλλου τὸ Χρ. Μ. καὶ ἡ ἑλληνικὴ ἀκόμη διατύπωσις », sebbene « ἡ δεξιότης καὶ οἰκειότης τοῦ χρονογράφου... πρὸς τὴν γλῶσσαν τοῦ τόπου, καὶ τὰ πρὸς τοὺς Ρωμαίους αἰσθήματά του δεικνύουσιν αὐτὸν γασμουῖλόν τινα, ἔμπειρον τοῦ μοραίτικου βίου, ἀλλὰ καί, ὡς ἀπόγονον τῶν πρώτων κατακτητῶν, μοραίτην τροβαδοῦρον ἐνθουσι-

torno a questo problema, il Kalonaros fa osservare che è inesatto il termine di *gasmulo*, comunemente dato all'autore della cronaca greca, perchè sebbene il nome, noto agli scrittori bizantini, era adoperato a Costantinopoli per indicare ingiuriosamente quelli nati dall'unione di franchi con donne greche, nella Morea, a causa della mancanza di donne franche, le cose stavano diversamente poichè dopo la terza o quarta generazione dei primi conquistatori franchi erano tutti quanti « *μιγάδες* », ed inoltre questo termine non era in uso nel Peloponneso⁵³. Osserva poi giustamente il Kalonaros che la questione intorno allo scrittore non è del tutto indipendente dal problema relativo ai rapporti delle differenti versioni e a quello della forma originale della cronaca⁵⁴.

ὄντα ὑπὸ τῶν ἔργων καὶ ἀριστείων (faits et gestes) τῶν προγόνων αὐτοῦ, καί, ὡς νεοφώτιστον, ἐχθρικώτερον διακείμενον πρὸς τοὺς ὀρθοδόξους καὶ αὐτῶν τῶν Φράγκων » cfr. *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. pp. 517-518, vedi del resto BUCHON, *Chroniques étrangères* oc. p. III.

⁵³ « Πρόκειται ὁμως περὶ συγχύσεως τοῦ ὅρου, ὅστις θὰ εἶχε τὴν θέσιν του εἰς τὴν Κωνσταντινούπολιν, ὅπου καὶ ἀπεδίδετο ὕβριστικῶς εἰς τοὺς μιγάδας Ἑλληνοφράγκους ὑπὸ τῶν γνησίων Ἑλλήνων. Εἰς τὸν Μορέαν τὸ πρᾶγμα διαφέρει, διότι, λόγῳ ἐλλείψεως Γαλλίδων γυναικῶν, ἢ λατινικῆς καταγωγῆς καὶ θρησκείας τοιοῦτων, ἢ τρίτη, ἢ, τὸ ποῖον, ἢ τετάρτη γενεά, ἀπὸ τῶν ἀρχικῶν Φράγκων κατακτητῶν ἦσαν ἅπαντες μιγάδες ἀπὸ τῶν τέκνων τοῦ πρίγκιπος Γουλιέλμου Βιλαρδουίνου, μέχρι τοῦ τελευταίου Λατίνου, ἱππότης ἢ ἀστοῦ. Ὅμως οὐδέποτε τοῦτος οἱ Ἕλληνες τοῦ Μορέως ἀπεκάλουν Γασμούλους, οὔτε κἂν ὁ ὅρος οὗτος ἦτο ἐν χρῇσει εἰς τὴν Πελοπόννησον.

Confuta inoltre il Kalonaros l'affermazione di Ramon Mountaner, che i Franchi della Morea della sua epoca parlavano il francese come in Francia. Saranno stati sicuramente, egli osserva, soltanto pochi nobili, venuti di recente, e che si possono contare sulle dita della mano. I rimanenti conoscevano soltanto la lingua greca, ed erano stati quindi ellenizzati, e proprio per essi fu tradotta la Cronaca di Morea nella lingua popolare cfr. Νεώτερος ἐγκυκλοπαιδικὸν λεξικόν, τόμος ΙΓ', (« Ἥλιος » Atene), p. 773. Che la cronaca greca fosse stata scritta non per i Greci ortodossi, ma per i Franchi che parlavano greco e per i *gasmuli*, aveva ammesso già il Krumbacher, che da questo fatto, che cioè la cronaca rivolta ai Franchi poté essere composta nella lingua popolare greca, trasse anche la conclusione che gli Occidentali insediatisi nella Grecia erano stati in breve tempo ellenizzati cfr. *Gesch. d. byz. litt.*² oc. p. 836: « Sein Werk war offenbar nicht auf orthodoxe Griechen, sondern auf die griechisch sprechenden Franzosen und Gasmulen berechnet. Dass eine Chronik, die sich ausschliesslich an fränkische und fränkisch gesinnte Kreise wandte, in der griechischen Volkssprache abgefasst werden konnte, ist ein neuer Beweis für die vielfach bezeugte Thatsache, dass auch in Mittelalter die im Orient angesiedelten Abendländer in Kurzer Zeit der sprachlichen Gräzisierung unterlagen ».

⁵⁴ « Τὸ ζήτημα τῆς καταγωγῆς τοῦ συγγραφέως δὲν εἶναι ἄλλως τε ἐντελῶς

Problema fondamentale, e non ancora risolto, è quello riguardante l'originale della *Cronaca di Morea*. I rapporti fra le quattro versioni esistenti sono stati esaminati dagli editori di esse e soprattutto dallo Schmitt nella sua dissertazione sulla *Cronaca di Morea* e da Adamantiou⁵⁵. Per quanto riguarda la versione italiana, Hopf, che per primo la trasse alla luce, non esitò ad affermare che essa dipendesse da quella greca (« je me borne à dire que l'auteur de la traduction italienne a suivi le texte grec »)⁵⁶.

In seguito Schmitt, fermandosi sul rapporto della cronaca italiana con quella greca, accostò la versione italiana a quella di Copenaghen (« wir fügen hinzu, aus der Copenhagener Version »)⁵⁷. Più esaurientemente di tutti Adamantiou dimostra che la versione italiana è una succinta, compendiosa parafrasi (« περιληπτική παράφρασις ») della cronaca greca e che talvolta il *diaschevasta* italiano traduce semplicemente il testo greco⁵⁸. E, a proposito della alterazione di un nome proprio che compare sia nel testo greco del codice di Torino come nella

ἀνεξάρτητον ἀπὸ τὰ ζητήματα τῆς σχέσεως τῶν διαφόρων κειμένων πρὸς ἄλληλα καὶ τῆς ἀρχικῆς προελεύσεως τοῦ Χρονικοῦ » cfr. *Τὸ Χρονικὸν τοῦ Μορέως*, τὸ ἐλληνικὸν κείμενον κατὰ τὸν Κώδικα τῆς Κοπεγχάγης μετὰ συμπληρώσεων καὶ παραλλαγῶν ἐκ τοῦ Παρισινοῦ. Εἰσαγωγή, ὑποσημειώσεις καὶ ἐπεξεργασία, ὑπὸ Πέτρον Π. Καλονάρον, Ἀρχαῖος ἐκδοτικὸς οἶκος Δημητρ. Δημητράκου Α. Ε., 1940, p. 12.

⁵⁵ cfr. *Τὰ Χρονικὰ τοῦ Μορέως* oc. pp. 573-640.

⁵⁶ Un solo esempio egli adduce per dimostrare che la versione italiana è una traduzione di quella greca. A tal uopo riporta la seguente frase (che si trova a p. 428 della sua edizione): A Miser Luca de Serpi fu dato il loco detto Laco Grisco. Egli osserva che questo feudatario non è nominato nel testo francese; e il testo greco dice: τὸν μισὺρ Λούκα ἐδόθησαν τέσσαρα φῖε καὶ μόνον, — τῶν Λάκων τὴν περιοχὴν νὰ ἔχη τὸν Γριτζένον.

Ed ecco le parole di Hopf a commento di questi due passi: « Eh bien, le nom de famille « de Serpi » n'est qu'une corruption des « τέσσαρα φῖε » (quatre fiefs)! Cette seule preuve suffit à constater que le traducteur italien avait eu devant les yeux un original grec qu'il n'entendait point mieux, que le copiste moderne ne comprenait le ms. du Sanudo italien du XIVe siècle ».

Adamantiou pur notando altri casi di alterazioni di nomi propri ed errori riguardo a nomi geografici, che, derivati in genere « ἐκ τῆς γραφῆς ἢ τῆς ἀκοῆς, ὀφείλονται εἰς τὴν κακὴν ἀνάγνωσιν τῶν ἐλληνικῶν λέξεων ἢ τὴν ἀπαγγελίαν αὐτῶν », crede che « ὁ Ἰταλὸς διασκευαστὴς δὲν φαίνεται ὅμως ἐντελῶς ἀμαθής, ὥς δεικνύεται ἐκ τοῦ ὅτι ἔχει καλῶς ἀποδώσει τὰς λέξεις τοῦ δημοσίου βίου » cfr. *Τὰ Χρονικὰ τοῦ Μορέως* oc. pp. 578-580.

⁵⁷ cfr. *Die Chronik von Morea* oc. pp. 75-76, cfr. pure *The Chronicle of Morea* oc. p. XXX.

⁵⁸ « Ὁ παραφραστὴς εἶχεν ἀναντιρρήτως ὑπ' ὄψιν χογ. τοῦ Ἑλλ. Χρ. ἐν τῇ μορφῇ, ἐν τῇ ὁποίᾳ ἔχομεν αὐτὸ σήμερον, καὶ ἀκολουθεῖ τὸ πρωτότυπὸν του πισ-

versione italiana ⁵⁹, fa l'ipotesi « ὅτι οὗτος (cioè il *diaschevasta* italiano) εἶχεν ὡς πηγὴν τὸν Τ (αυρίνειον) ἢ τοῦλάχιστον συγγενὴ τινὰ κώδικα », e che comunque « ἀναντίρρητον πάντως εἶναι, ὅτι πηγὴν αὐτοῦ μοναδικὴν εἶχεν ὁ Ἰταλὸς διασκευαστὴς τὸ Ἑλλ. χρ. » ⁶⁰.

Ma lo stesso Adamantiou non sfrutta tutti i passi delle due versioni, che convenientemente potrebbero citarsi, per dimostrare la loro relazione. Sebbene siano abbastanza numerosi questi passi io riporto qui soltanto, per brevità di spazio, qualche esempio atto a dimostrare che la versione italiana della *Cronaca di Morea* segue quella greca e non quella francese. Così, per esempio, dopo la presa di Costantinopoli parlandosi della fuga di Alessio il testo francese dice soltanto che egli « s'en fui et passa au pays dou Levant » ⁶¹, mentre la versione greca e quella italiana menzionano i luoghi per i quali Alessio, fuggendo da Costantinopoli, passò ⁶². A proposito dell'uccisione dei francesi, che si trovavano a Costantinopoli, il testo francese parla di « une brigue avec lez François » ⁶³, quello greco invece e quello italiano non ne fanno cenno. Un'altra prova che il testo italiano dipende direttamente da quello greco, mentre quello francese ne è più distante, si ha ai vv. 653-677, vers. it. pp. 417-418. Nella versione francese manca il dettaglio dell'accecamento e dell'imprigionamento di coloro che avevano consigliato il giovane imperatore Alessio ⁶⁴. Altri esempi ancora si potrebbero riportare.

τῶς ἀπ' ἀρχῆς ἕως τέλους... Ἐνιαχοῦ μεταφράζει ἀπλῶς ὁ Ἰταλὸς διασκευαστὴς ἀκολουθῶν πιστῶς ὅπως ὁποῦντε τὸ ἐλληνικὸν κείμενον » cfr. *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. p. 575.

⁵⁹ Il nome in questione è *Geoffroy de Buillon*, reso nella versione italiana: *il conte Fruin di Puglia*, in quella greca di T.: τὸν κόντε Φρόη ντὲ Πούλχη, e nell'estratto del vescovo Doroteo: Φρενδεπούλιαν. Questo verso manca nella versione di Copenhagen. Nota Adamantiou che « ἐκ τῶν περιπετειῶν τοῦ ὀνόματος τούτου ἄγομαι εἰς τὸ σπουδαῖον συμπέρασμα, ὅτι καὶ ὁ Κ καὶ τὸ Ἰταλ. Χρ. καὶ ὁ ΨΔ. εἶχον ὑπ' ὅψιν κώδικά τινὰ τῆς οἰκογενείας τοῦ Τ, ὁ ὁποῖος οὕτω, καίπερ παρεφθαρμένος καὶ μεταγενέστερος. ἀποδεικνύεται, ὅτι κατὰ γὰρ ἐκ πρωτοτύπου παλαιότερου καὶ τὴν ἀληθὴ παράδοσιν διαφυλάξαντος » cfr. *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. pp. 581-582.

⁶⁰ cfr. oc. pp. 581-582.

⁶¹ cfr. LONGNON, *Chronique de Morée* oc. § 39.

⁶² Cfr. cronaca greca vv. 552-553; vers. it. p. 417. Nella versione italiana è aggiunta anche un'altra località.

⁶³ cfr. LONGNON, *Chronique de Morée* oc.

⁶⁴ cfr. LONGNON *Chronique de Morée* oc.

Che la versione italiana debba accostarsi a quella greca di Copenaghen, cioè all'*Havniensis*, come fu notato dallo Schmitt e da Adamantiou, è dimostrabile, secondo me, anche dal seguente passo: l'Hav. dice che Alessio fu ucciso (Ἀλέξιον γὰρ τὸν βασιλέα ἐπίασαν καὶ ἐφονέψαν v. 739) come anche la versione italiana e quella francese, il codice parigino invece che fu accettato (ἐτυφλῶσαν).

Per quanto riguarda poi la versione aragonese nessun dubbio può sussistere sulla sua tardiva stesura, ma il problema che ci si pone è quello riguardante le fonti, alle quali attinse il cronista aragonese. Secondo Morel-Fatio questa cronaca non è altro, per quanto riguarda i fatti storici della Morea, che una versione più o meno modificata e generalmente abbreviata della cronaca francese. Egli osserva che l'autore aragonese ha avuto sotto gli occhi un libro francese per la maniera con cui egli riproduce i nomi greci di persona e di luogo e, soprattutto, per i prestiti alquanto frequenti alla lingua francese. Questo non vuol dire che la cronaca aragonese sia una riproduzione letterale del testo francese. Talvolta, al contrario, essa si avvicina alla cronaca greca; e tal'altra si allontana sia da quella francese come da quella greca. Dunque, conclude Morel-Fatio, poichè non è il caso di supporre che il cronista aragonese si sia preso la pena di consultare altri scritti, la cronaca aragonese deriva da un testo scritto, è vero, in francese, ma differente da quello scoperto dal Buchon nel manoscritto di Bruxelles, testo che è da considerare fonte comune a tutte e tre le versioni ⁶⁵.

Confutano le asserzioni del Morel-Fatio, Schmitt ⁶⁶ e Adamantiou ⁶⁷, i quali ammettono che l'autore della cronaca aragonese si è servito anche della cronaca greca e di altre fonti ⁶⁸.

⁶⁵ cfr. oc. pp. LVI-LVIII.

⁶⁶ cfr. *Die Chronik von Morea* oc. p. 102 e sgg.

⁶⁷ cfr. *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. pp. 616-620 e 636-640.

⁶⁸ Lo Schmitt, però, crede impossibile che il cronista aragonese abbia potuto avere tra le mani la cronaca originale (cfr la sua conclusione a p. 122). Adamantiou pur notando che « ὡς βάσις κυρία τῆς ἀραγωνικῆς παραλλαγῆς ἐχρησίμευσεν ὄχι μόνον τὸ γαλλικὸν Χρ. Μ... ἀλλὰ καὶ τὸ ἑλληνικόν » osserva che la cronaca aragonese « δὲν εἶναι μόνον συντετμημένη παράφρασις ἢ συγχώνευσις τῶν δύο κυρίων χρονικῶν εἶναι τελεία οὕτως εἰπεῖν ἀναχώνευσις αὐτῶν, καὶ δὴ ἀναχώνευσις μετὰ τέχνης συντετελεσμένη καὶ καθιστάνουσα δυσχερῆ τὴν ἐνέυρεσιν χωρίων πρὸς ἀντιβολήν ». E dai passi messi a confronto « βλέπομεν ὅτι ὁ Ἀραγώνιος διασκευστὴς παρέλαβεν ἀδιακρίτως ἐκ τοῦ Ἑλλ. καὶ τοῦ Γαλλ. Χρ. καὶ μάλιστα μετὰ τέχνης, χωρὶς ν' ἀντιγράψῃ τὰς φράσεις τοῦ πρωτοτύπου » συγχάνει δὲ

Al Longnon invece non sembra probabile che il cronista aragonese si sia servito della cronaca greca. Egli fa osservare che l'autore ha potuto conoscere le forme greche per tradizione orale o grazie ad altre fonti, e che la versione di cui egli si è servito doveva essere l'originale oggi perduto ⁶⁹.

Quando il Buchon scoprì la versione francese, egli, che fu il primo a porsi il problema dell'originale, affermò, come abbiamo già detto sopra, che la cronaca greca dipendeva da quella francese, mentre in un primo momento aveva ritenuto la cronaca greca opera originale e non una traduzione ⁷⁰. Il Buchon fu indotto a ritenere originale la versione francese per il fatto che egli vedeva, o meglio credeva, sfigurati i nomi propri dei feudatari nella cronaca greca, mentre nel testo francese questi nomi apparivano riprodotti nella loro vera forma, e da ciò argomentava che il redattore francese non li aveva tradotti dal greco ⁷¹. Lo studioso francese concludeva quindi dicendo che « ce choix si livre, si indépendant, si exact dans les mots propres, plus encore que l'allure aisée de la narration, annonçait assez l'oeuvre d'un auteur original et non d'un traducteur » ⁷². Questa opinione del Buchon fu ri-

καὶ ἑτέρα προσέτει εἶτ' ἐξ ἄλλων παραλαμβάνων πηγῶν, εἴτε καὶ ἐξ ἰδίων ὅλως γνώσεων...». Adamantίου inoltre dimostra accuratamente come il cronista aragonese si sia servito di svariate fonti per le numerose notizie che ci dà sulla geografia e la organizzazione politica del principato, e che la sua narrazione della storia della Morea si estende sino ai suoi giorni, con accenni a nomi e fatti pertinenti alla dominazione franca posteriore. Le forme dei nomi di città poi e dei personaggi della cronaca aragonese, secondo Adamantίου, sono una prova evidente che sue fonti furono anche la versione francese e quella greca, come precedentemente aveva affermato cfr. *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. pp. 612-640, i passi citati sono a p. 616, 617, 620.

⁶⁹ « La version dont il s'est servi devait être l'original aujourd'hui perdu, car, d'une part, il n'est pas probable,... qu'il ait utilisé la chronique grecque et, d'autre part, on ne trouve pas dans la chronique française certains événements rapportés par Heredia, notamment le conflit entre le prince Geoffroy II et le clergé de Morée » § 217. Comunque il Longnon non esclude la possibilità che l'autore della cronaca aragonese abbia potuto conoscere anche la cronaca francese cfr. *Chronique de Morée* oc. pp. LXII, LXXII e nota 2.

⁷⁰ cfr. *Recherches historiques* oc. p. XVI.

⁷¹ cfr. *Recherches historiques* oc. pp. XV-XVI. Anche i nomi dei luoghi della Grecia nel testo francese erano, secondo il Buchon, i nomi stessi dati dai francesi e non alterazioni della forma greca.

⁷² cfr. *Recherches historiques* oc. p. XVI. Precisa inoltre il Buchon che « l'exactitude mise dans l'enonciation des noms français en même temps que la parfaite

presa e sostenuta da Carlo Hopf, al quale la cronaca greca non sembrava altro se non una versione di quella francese. Vi trovava infatti esposti gli stessi avvenimenti nello stesso ordine, con la sola differenza della deformazione dei nomi franchi e della maggiore correttezza dei nomi greci. Che lo scrittore greco inoltre traducesse dal testo francese era dimostrato, secondo Hopf, dal fatto che trattò anche avvenimenti accaduti dopo l'anno 1304, nel quale anno appunto si arresta la versione francese ⁷³.

Hopf ammise anche l'ipotesi che i due testi, quello greco e quello francese, potevano derivare da un originale comune; però concludeva che quello francese, allo stato delle cose, doveva ritenersi l'originale ⁷⁴. In seguito sembra che non sappia decidersi se l'originale debba ritenersi greco o francese ⁷⁵.

certaines locutiones françaises qui n'appartiennent pas à la langue de la mère patrie, mais sont imitées tantôt du grec et tantôt de l'italien, prouvent que l'écrivain de cette chronique était un Français né et élevé sur le sol grec ».

⁷³ « si aede, quae hoc libro (la cronaca greca) referuntur, respexerimus eaque cum libro illo conquistus Francogallico contulerimus: nil, nisi Graeca eius versio accurata et cum diligentia instituta, esse videbitur. Eisdem enim res eodem tradit ordine, et eo tantum discrepat cum illo, quod nomina Francogallis propria saepissime deformavit, quamobrem et in feudorum partibus recensendis minus se praebet diligentem; contra nomina graeca, a Francogallico scriptore immutata, restituit et nonnunquam, adiecta ampliore nota geographica, explicat. Illum scriptorem porro, qui hunc librum vertit in Graecam linguam, universum textum Francogallicum in linguam suam transtulisse, ex eo coniecere licet, quod etiam res illas, textu Francogallico narratas, exposuit, quae post annum 1304, quo in anno desinit liber Francogallicus, acciderunt » cfr. *De historiae ducatus Atheniensis fontibus*. oc. p. 72.

⁷⁴ cfr. *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste* oc. p. 102.

⁷⁵ « je n'ai publié cette copie-à ce qu'il paraît unique -de la traduction italienne (faite sans doute dans le XIV^e siècle) de la « Chronique de Morée », que pour faciliter les recherches sur l'original qui serait grec selon les uns, français selon les autres. Sans décider ici cette question que j'examinerai attentivement une autre fois dans quelque dissertation, je me borne à dire que l'auteur de la traduction italienne a suivi le texte grec » cfr. *Chroniques greco-romanes* oc. p. XLII.

⁷⁶ cfr. *The Franks in the Peloponnese* art. cit. pp. 188-190. Riguardo allo stile il Tozer fa osservare che la cronaca francese « has nothing of the air of a translation about it; and its simplicity and vigour, which remind us sometimes of Villehardouin's *Chronicle*, are the best evidence that it was not derived from any previous writer » il contrasto tra le due versioni, sotto questo rispetto, è completo perchè mentre « the French is naturel and unaffected the Greek is stilted and prolix: in fact it is a reproduction rather than a translation, or even a paraphrase, and both the details of the narrative and the diction are greatly expanded ».

L'opinione del Buchon fu pure condivisa dal Tozer, che considerava la versione francese opera originale rispetto a quella greca e per la maniera con cui i nomi propri vengono riprodotti nelle due versioni e per lo stile che esse presentano, semplice e naturale nel testo francese, prolisso in quello greco ⁷⁶.

Con maggiore impegno affronta questo problema lo Schmitt, ma anch'egli, come lo Hopf, cambia opinione nel corso dei suoi studi. Mentre in un primo momento si era proposto di dimostrare col confronto dei manoscritti che « der Copenhagen Codex die Urschrift ist, aus welcher die Pariser Bearbeitung, die Französische und italienische Handschrift sowohl, als auch auf die Eroberung der Morea bezügliche Bericht des Dorotheus von Monembasia herzuleiten sind » ⁷⁷, in seguito ammise l'esistenza di un originale greco, che è stato perduto, dando però sempre alla cronaca greca, particolarmente alla versione di Copenaghen, maggior valore di quella francese ⁷⁸. Perchè a lui sembra che la cronaca greca sia più completa di quella francese ⁷⁹, che può considerarsi un estratto, ad una abbreviazione nel racconto accenna anche lo scriba di essa, e che la versione greca di Copenaghen per lo spirito da cui è pervasa e per l'accurata informazione che ci dà di quel tempo meriti più fiducia delle altre versioni. Che la versione francese non può essere considerata la forma originale della cronaca, lo Schmitt aveva dimostrato in un suo precedente studio ⁸⁰. Ma per la soluzione di questo problema egli si serve

⁷⁷ cfr. *Die Chronik von Morea* oc. p. 40. E più sotto risolutamente afferma che « der Copenhagener Codex ist für uns die Urschrift, so lange Keine andere Chronik aufgefunden wird, welche mit mehr Recht diesen titel verdient » cfr. p. 122.

⁷⁸ cfr. *The Chronicle of Morea* oc. pp. XXIX-XXXIII.

⁷⁹ Ma lo Schmitt dimentica che molte lacune della cronaca greca sono colmate dalla versione francese cfr. a questo proposito le osservazioni di Adamantiou *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. p. 590 e sgg., e p. 644 e sgg..

⁸⁰ cfr. *Die Chronik von Morea* oc. pp. 41-74. Giunto alla fine della sua ricerca sui diritti di originalità della cronaca italiana e di quella francese il parere dello Schmitt è « dass die griechische Chronik (der Copenhagener Codex) die Quelle ist, aus welcher sowohl der italienische wie der französische Übersetzer geschöpft hat » cfr. p. 74. Più oltre afferma di aver mostrato nel corso della sua indagine « dass die französische Version nicht weiter ist als eine Bearbeitung, welche die griechische Chronik in abgekürzter Gestalt wiedergibt » cfr. p. 126. Anche Krumbacher ritiene la versione francese una libera traduzione di una cronaca greca molto affine a quella di Copenaghen cfr. *Gesch. d. Byz. Litt.*² oc. p. 834.

oltre agli argomenti addotti nel suo lavoro, testè menzionato, di quegli argomenti arrecati, in favore di una cronaca greca originale, dal Terrier de Loray ⁸¹

Si fa osservare innanzi tutto che sia i nomi propri greci sia quelli francesi sono resi appropriatamente nei loro rispettivi testi, e che questi nomi, sia quelli francesi nel testo greco sia quelli greci nella versione francese, sono adattati alle leggi fonetiche dei rispettivi popoli, venendo a confutare così quanto aveva affermato il Buchon ⁸². Inoltre dal Terrier de Loray vengono portati esempi di alcuni nomi che, secondo lo Schmitt, provano palesamente che lo scriba della versione francese ebbe dinanzi un testo greco e non un testo francese, in quanto che se avesse avuto dinanzi un testo francese non avrebbe potuto riprodurre quei nomi, che presuppongono una forma greca intermedia, nel modo in cui li ha riprodotti ⁸³. Ma oltre questo argomento linguistico è tenuto in considerazione da questi due studiosi il fatto che la cronaca ci è stata trasmessa in cinque manoscritti greci, mentre possediamo una sola versione in lingua francese, italiana e aragonese ⁸⁴. Inoltre, osserva lo Schmitt, quando nella cronaca francese si leggono espressioni come queste: *Monseignor le saint empereor, je prie vostre sainte corone, e puisque a sa corone plaisoit*, queste espressioni non sono corrispondenti alle abitudini feudali del tempo, — i francesi chiamavano il loro re semplicemente *Sire* —, bensì sono titoli comuni alla lingua greca del tempo, ed erano prescritti dal cerimoniale di corte. Evidentemente, continua ancora lo

⁸¹ cfr. *Note critique sur le livre de la Conquête*, Académie des sciences, belles-lettres et arts de Besançon, Besançon 1880-1881, p. 217 e segg. Non mi è stato possibile consultare direttamente questo lavoro.

⁸² Vedi sopra p. 141.

⁸³ Questi nomi sono *Tremolay* (insolito, si fa osservare, per i francesi), che riflette la forma greca Τρεμουλά; *Anoée*, che riflette il greco Ἀνός per la forma francese Aunoy; *Saluce* che corrisponderebbe al greco Σαλούθε; e poi è posto l'accento al fatto che il copista francese scrisse *Vry* al posto di *Ivry*, riproducendo la corrispondente forma greca Βυή. Queste forme, secondo lo Schmitt, dimostrerebbero l'esistenza di un greco intermedio per cui è passato il testo francese; e verrebbe ad essere infondata l'ipotesi di una cronaca, scritta in francese, più estesa e completa cfr. *The Chronicle of Morea* oc. pp. XXXII, 624, 627.

⁸⁴ E quale motivo, si domanda inoltre lo Schmitt potevano avere i Greci per tradurre nella loro lingua parole esprimenti odio per la loro razza? Più facile pensare che un francese grecizzato abbia composto la cronaca cfr. *The Chronicle of Morea* oc. pp. XXXII-XXXIII.

Schmitt, questi appellativi sono passati nel testo francese attraverso un greco intermedio⁸⁵. Per noi quest'ultima osservazione non ha alcun peso, giacchè sappiamo che la versione francese fu scritta in terra greca e presenta oltre ai grecismi, ricordati dallo Schmitt, anche italianismi, e si può ragionevolmente pensare che lo scriba francese abbia subito l'influenza della lingua viva. Perchè allora allo stesso modo potremmo supporre per gli italianismi, che son di gran lunga più numerosi, un testo originario in lingua italiana. E per quanto riguarda i nomi propri francesi anche ammesso che non possano essere spiegati diversamente da come lo sono, questo non escluderebbe l'ipotesi di un testo francese originario, da cui dipenderebbe la versione greca, ma potrebbe dimostrare soltanto che l'attuale versione francese dipende da una versione greca⁸⁶.

⁸⁵ Questo è documentato nella versione greca di Copenaghen: « Λέσποτα, ἅγιε βασιλέα, δέομαι τὸ κράτος σου — εὐχαριστῶ τὸ στέμμα σου » vv. 4256, 3455.

⁸⁶ Ma non bisogna dimenticare che quando fu scritta la cronaca erano trascorsi molti anni dalla venuta dei cavalieri Franchi nel Peloponneso e che quindi molti nomi francesi potevano essere stati ellenizzati, e forme come Vry e Anoée non dovrebbero sorprenderci, se scritti da un francese che dimorava in Grecia e che subiva l'influsso vivo della lingua. Constatato che anche Adamantio non crede che questi nomi propri francesi deformati e queste espressioni appartenenti alla lingua bizantina, che si trovano nella versione francese, provino che l'originale debba essere il testo greco: « Ὁ κατὰ παρεφθαρμένον ἑλληνικὸν τύπον σχηματισμὸς γαλλικῶν κυρίων ὀνομάτων, δὲν ἐξηγεῖται, ὡς νομίζει ὁ Σμίτ, ἐὰν δεχθῶμεν ὡς πρωτότυπον τῆς γαλλικῆς τὴν ἑλληνικὴν διασκευὴν τοῦ χρ. Μ. Αἰτία τοῦτου εἶναι ἢ προφορικὴν ἐπίδρασις· αἱ ἑλληνικαὶ λέξεις, αἱ βυζαντιναὶ ἐκφράσεις, ἢ ἐπικράτησις ἑλληνικῶν τύπων εἰς γαλλικὰ ὀνόματα, — ταῦτα πάντα κατοπτρίζουν τὴν πολυμιγῇ μοραϊτικὴν κοινωνίαν, ἐν τῇ ὁποίᾳ μικρὸν κατὰ μικρὸν συνεχωνεῖοντο τὰ ποικίλα στοιχεῖα, τείνοντα εἰς τὸ ἅ συναναποτελέσουν γνήσιον ἑλληνικὸν βίον ».

E più oltre fa anche osservare che « οὔτε αἱ βυζαντιναὶ ἐκφράσεις τοῦ Γαλλ. Χρ. δύνανται νὰ δηλώσουν ὡς πρωτότυπον τὸ ἑλληνικὸν κείμενον, καὶ αὗται προερχόμεναι ἐκ τῆς καθόλου ἐπικοινωνίας δύο λαῶν » (cfr. *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. pp. 612, 646). Anche lo Jorga fa osservare che non deve sorprendere l'espressione bizantina perchè, « il est vrai qu'un Français n'aurait jamais pu dire « le saint empereur », et alors on a supposé que la chronique de Morée a été redigée d'abord en Grec, mais il faut bien penser que ce n'était plus des Français de Champagne tels qu'ils avaient pu être de par leur origine, mais de gens totalement acclimatés, ayant des notions essentielles sur ces Grecs qu'ils dominaient » cfr. *France de Constantinople et de Morée*, IV. L'élément grec, in *Revue Historique du Sud-Est Européen* 1935 p. 331; cfr. pure LONGNON (*Chronique de Morée* oc. pp. LXIV, LXXXII-LXXXIII) per il quale « Tremolay et Saluces sont des formes parfaitement françaises » e le forme Anoé Vry possono spiegarsi anche « par une erreur du copiste ».

Pure Ellissen, che per primo aveva avanzato l'ipotesi di un prototipo comune, sembra propenso a vedere nella cronaca greca la versione originale ⁸⁷.

Ma non tutti sono propensi a vedere in una cronaca greca l'originale; così in una recensione alla *Cronaca di Morea* dello Schmitt, il recensore, discutendo questo studio critico e confutando alcune affermazioni dello Schmitt, crede invece che « le manuscrit français unique de la Chronique de Morée se donnant expressément pour un abrégé, rien n'est plus naturel que de considérer le poème romaique et cet manuscrit comme remontant indépendamment à une forme plus étendue de l'oeuvre française » ⁸⁸.

La tesi di un originale comune poi è stata sostenuta da Adamantiou, per il quale sia la cronaca francese come quella greca derivano rispettivamente da un testo anteriore, come si può facilmente ricavare da certe espressioni adoperate nei rispettivi testi ⁸⁹. Ed anche le omissioni e le aggiunte di entrambi le cronache dimostrano che nessuna delle due è originale ⁹⁰. Lo studioso greco critica inoltre la tesi dello Schmitt e del Buchon e crede che basti a rendere sospette le due opinioni di questi studiosi il fatto che entrambi sono del tutto opposte ed ognuna di esse persuade e si appoggia ad argomenti egual-

⁸⁷ cfr. *Analekten der mittel-und neugriechen Literatur*, oc. p. XXI e sgg.

⁸⁸ Questa recensione è apparsa in *Romania* 1889, tome XVIII, nella rubrica *Chronique-Livres annoncés sommairement* pp. 351-352. Secondo questo recensore le espressioni della cronaca francese quali « or dit li contes, or laisse li contes a parler » non sono dei rinvii a uno scritto originale, come crede lo Schmitt, per dimostrare che il testo francese è tradotto dal greco, ma « ces formules sont courantes dans tous les écrits narratifs en prose des XIIIe et XIVE siècles, et leur visible imitation dans le poème grec indique au contraire que l'auteur de ce poème composait son oeuvre sous l'influence d'un modèle français » cfr. p. 351.

⁸⁹ Il cronista francese parla spesso di un racconto (« contes ») che trovò scritto, e di cui egli si servì per scrivere la sua cronaca. E poi egli stesso precisa sin da principio di raccontare: « non pas ainxi com je trayay par escript, mais au plus brief que je porrai ». E così anche il testo greco presuppone un racconto più esteso, come quando dice: « Τί νά σέ λέγω τὰ πολλὰ καὶ πότε νά τὰ γράψω... ἀλλὰ συντομώτερον καὶ νά σᾶς τὸ κοντέψω » (v. 2923 e sgg.), « Λοιπόν, τὰ εἶπασιν ἐκεῖ ἐκεῖνοι οἱ καβαλλάρου, ἐάν ᾔθελα νά ἔγραφα, καὶ ποῖος νά ἀναγνώσῃ; — Ἀλλὰ ἐν κοντῷ σᾶς τὸ δηλῶ, γράφω καὶ ἀφηγοῦμαι » *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. p. 642.

⁹⁰ « ἀμφοτέρων τῶν χρονικῶν αἱ παραλείψεις ἢ αἱ προσθήκαι δὲν δύναται νά ὑποδείξουν οὐδέτερον ὥς τὸ πρωτότυπον » cfr. oc. p. 644.

mente validi ⁹¹. È propenso comunque a vedere una relazione fra le due cronache, che può essere spiegata non solo dalla dipendenza dell'una dall'altra, ma ammettendo anche che il testo greco e quello francese derivi da un prototipo comune. ⁹²

Anche il Longnon ha sostenuto la tesi di un prototipo comune. Secondo questo studioso l'originale è stato redatto, tra il 1305 e il 1331, per volere di Bartolomeo II Ghisi ⁹³, che era in possesso del castello di Saint-Omer a Tebe, e la prima origine della cronaca bisogna vederla nei racconti simili a quelli « d'un ménestrel de Reims ». L'autore dell'originale della cronaca avrebbe compilato questi diversi racconti e con l'aiuto dei testi ufficiali del principato e dei ricordi personali avrebbe composto il *Livre de la Conquête de la Morée* ⁹⁴. Riguardo la lingua in cui fu scritto questo libro, il Longnon esclude che possa essere la greca o quella francese e propone una terza ipotesi ⁹⁵, che l'originale cioè della cronaca fosse scritto in lingua italiana e probabilmente in dialetto veneziano ⁹⁶. Gli argomenti

⁹¹ « Τὸ γεγονός, ὅτι δύο γινώμῃ, ἀντικρὺς ἐναντία, μετὰ τῆς αὐτῆς ἑκατέρᾳ πεποιθήσεως ἐκφράζονται καὶ δι' ἰσχυρῶν ἐξ ἴσου ἐπιχειρημάτων ὑποστηρίζονται, — τὸ γεγονός μόνον τοῦτο ἀρκεῖ, νομίζω, νὰ καταστήσῃ ἀμφοτέρως ὑπόπτους » cfr. oc. p. 645.

⁹² La relazione fra le due cronache « δύνανται νὰ ἐξηγηθῇ ὄχι μόνον ἐκ τῆς ἐξαρχήσεως τοῦ ἑνὸς ἐκ τοῦ ἄλλου, ἀλλὰ καὶ ἐκ κοινῆς καταγωγῆς, ἐκ κοινῶ πρωτοτύπου, ἐξ οὗ ἀπέρρευσαν καὶ τὸ ἐλληνικὸν καὶ τὸ γαλλικὸν κείμενον » cfr. oc. p. 647.

⁹³ Il Longnon però parecchi anni dopo questo suo studio introduttivo alla Cronaca di Morea, nella prefazione all'opera del Recoura, morto prematuramente in Sicilia, dopo aver fatto osservare che le conclusioni di questo studioso sulle Assise concordano con quelle sue sulla Cronaca di Morea e che « ces deux ouvrages ont été écrits à la même époque et vraisemblablement dans les mêmes conditions et dans le même milieu » arriva alla conclusione che « on peut supposer que ces deux textes ont été rédigés sur l'ordre des Angevins de Naples, suzerains de la Morée, qui auront voulu fixer par écrit les conditions de la conquête de la Morée, ainsi que la coutume qui s'établit à la suite de cette conquête et qui demeurerait sans doute obscure pour eux, étrangers au pays » cfr. *Les Assises de Romanie*. Edition critique avec une introduction et des notes par GEORGES RECOURA, Paris 1930 (Bibliothèque de l'école des hautes études-deux cent cinquante-huitième fascicule).

⁹⁴ cfr. *Chronique de Morée* oc. pp. LXXIV-LXXVI, vedi anche p. XLVIII.

⁹⁵ L'ipotesi invero che l'autore dell'originale fosse di origine veneziana era stata precedentemente avanzata da Hopf, vedi sopra p. 135.

⁹⁶ « L'original de la Chronique de Morée aurait été écrit en italien et probablement en dialecte vénétien » cfr. *Chronique de Morée* oc. p. LXXVI. E ancora più sotto, parlando di Bartolomeo Ghisi poichè « c'est à lui, qu'appartien

che egli adduce a sostegno di questa sua ipotesi sono d'ordine storico e linguistico. Egli fa osservare che la situazione in Morea cambiò molto al principio del XIV sec. per lo sterminio dei cavalieri francesi per opera dei Catalani e il prevalere dell'elemento italiano e per la conseguente trasformazione della società⁹⁷. Ma oltre queste considerazioni il Longnon crede di apportare un più valido sostegno alla sua ipotesi con argomenti ch'egli chiama di ordine filologico quali il trovare sia nella cronaca greca come in quella francese tracce non isolate ma concordanti di italianismi, e l'uso nella cronaca francese⁹⁸ di determinate espressioni e di determinate parole derivate dalla lingua italiana, il che proverebbe che il cronista francese ha riprodotto le forme italiane perchè ha tradotto da un originale italiano⁹⁹.

Ma gli italianismi della versione francese, se si pensa che questa fu scritta in Grecia in un ambiente misto di genti parlanti differenti lingue, potrebbero essere giustificati senza ricorrere all'ipotesi di un testo originario in lingua italiana stante alla base di suddette versioni. Perchè allora potremmo dedurre anche che essa ebbe dinanzi un testo greco per il fatto che vi compaiono grecismi che apparirebbero strani e del tutto ingiustificati in un testo in lingua francese, quali *quir*, signore, da κύρ, κύριος che si incontra spesso, *quira* da κυρία, *coccure*, faretra-turcasso, da κούκουρα (V. 5062 Hav.), *prothoalogatora* ufficiale equivalente a maresciallo da πρωταλλαγάτορας ed altri termini ancora indicanti cariche militari, che è inutile qui elencare, e le espressioni di carattere bizantino: *Monseignor le saint empereor*, *je prie vostre sancte corone*, e *puisque a sa corone plaisoit*, estranee indubbiamente ad un francese puro¹⁰⁰.

d'abord l'original; il est donc assez naturel de supposer que celui-ci fut écrit dans sa langue, en italien »; e più oltre « le texte original de la Chronique de Morée avait dû être rédigé en italien, et vraisemblablement dans le dialecte vénétien » cfr. pp. LXXVIII, LXXXIII-LXXXIV.

⁹⁷ cfr. *Chronique de Morée* oc. p. LXXVII.

⁹⁸ Il Longnon ammette tuttavia che la lingua di questa cronaca è in generale la lingua comune del XIV sec. (« La langue de la chronique française est en général la langue courante du XIVe siècle ») cfr. *Chronique de Morée* oc. p. XLVIII.

⁹⁹ cfr. *Chronique de Morée* oc. p. LXXVIII e sgg.

¹⁰⁰ Il Buchon a proposito della lingua francese mista di forme italiane e greche faceva osservare che tale « devait l'être au XIVe siècle la langue française parlée par nos compatriotes » cfr. *Recherches historiques* oc. p. XXIV.

Inoltre le considerazioni generali dello studioso francese mi sembrano bene confutate da Adamantiou che discutendo, a proposito dell'autore della versione greca, dell'ipotesi di Hopf, che l'autore fosse di origine veneziana, la esclude senz'altro, tenuto conto che, nel tempo in cui fu scritta la cronaca, non erano ancora molto numerosi i possedimenti veneziani in Morea, e considerato poi che è da ritenersi impossibile che uno scrittore veneziano non lasciasse qualche traccia, nel poema, della sua nazionalità ¹⁰¹.

Neppure lo Jorga accetta le conclusioni a cui è giunto il Longnon ¹⁰², e reputa la versione greca inelegante e non affatto originale, ma opera di traduzione ¹⁰³. Ed inoltre non la crede opera di un greco per il fatto che si parla sempre contro i Greci, e non poteva avere poi un greco nessun piacere a mostrare il comportamento dei cavalieri franchi ¹⁰⁴. Ma l'argomento che allo Jorga sembra decisivo, per mostrare che la versione greca è una traduzione e non opera originale, è il fatto che il manoscritto di Parigi contiene, prima della cronaca greca, la traduzione in greco moderno della Teseide del Boc-

¹⁰¹ « παρατηρητέον, ὅτι, καθ'ὃν χρόνον ἐγράφη τὸ Χρον. (κατὰ τὰς ἀρχὰς τῆς ἰδ'ἐκ.) ἡ ἐνετική ἐποικήσις δὲν ἦτο πολυπληθὴς ἀκόμη ἐν Μορέᾳ: ἔπειτα δ'ἀδύνατον, ἐὰν Ἐνετός ἦτο ὁ συγγραφεύς, νὰ μὴ ἐγκατέσπειρεν εἰς τὸ ποίημά του ἕχνος τι τῆς ἐθνικότητος αὐτοῦ » cfr. *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. p. 517.

¹⁰² « Il n'est pas cependant possible d'admettre qu'il y ait eu une pareille forme vénétienne au commencement, ce qui aurait signifié non pas rendre justice aux deux parties, mais, dans ce « plaid », pour employer l'expression moréote, renvoyer les deux parties pour donner gain de cause à un tiers, sans qu'il se fût nullement présenté lui-même. Il n'y a pas, sans doute, une médiocre fabrication politique vénétienne à l'origine de ce livre si riche en renseignements, erroné pour tout le passé, mais parfois si plein de vie et de couleur qu'est la Chronique de Morée » cfr. N. JORGA, *France de Constantinople et de Morée: V la synthèse*, art. cit. p. 354.

¹⁰³ « Seulement, pour quiconque a la connaissance du grec du moyen-âge, qui approche tellement du grec moderne, cette forme grecque n'a rien d'élégant. On voit bien que, pour former le vers, on a allongé le récit et ajouté des éléments de nulle valeur. On sent bien la traduction. Car il y a un sentiment de la traduction qui est indéfinissable, mais que les personnes qui sont habituées à manier les textes de plusieurs littératures reconnaissent aussitôt. C'est donc, dans cette abondante versification, un texte beaucoup plus étendu et beaucoup moins pittoresque qu'un original » cfr. art. cit. p. 355.

¹⁰⁴ « je ne crois pas qu'un Grec eût eu tant de plaisir à montrer la façon dont se conduisaient ces « bacheliers », ces chevaliers français. Sans compter que dans la Chronique de Morée on est toujours contre les Grecs » cfr. art. cit. p. 355.

caccio. Quindi egli osserva che « s'il contient la traduction d'un texte de la langue occidentale, c'est un argument pour que ce qui vient ensuite participe à l'oeuvre de traduction »¹⁰⁵.

Da ricordare pure l'ipotesi del Kalonaros che crede possibile che il prototipo sia stato scritto in versi, nella lingua provenzale¹⁰⁶.

Non ultimo fra i vari problemi, che presenta lo studio della nostra cronaca, è quello riguardante la lingua in cui essa fu composta. Non tutti sono d'accordo nel valutarne il carattere. Il Buchon, che, per essere stato il primo a studiare e a far conoscere veramente ai dotti questo interessante monumento medioevale, merita tanta lode, non comprese il grande valore linguistico che l'opera ha. Per cui egli nota con rimpianto che il cronista « défigure cette belle langue », la lingua armoniosa della Grecia antica, che sotto la sua penna diventa « un patois mêlé de grec et de français, n'ayant ni la mélodie de l'un ni l'oisance de l'autre ». Egli insiste nel far osservare l'abitudine del cronista di mescolare senza necessità le parole francesi alle parole greche: « mélange bizarre et sans goût »¹⁰⁷. Come

¹⁰⁵ cfr. art. cit. p. 355. Si domanda anche questo studioso per chi e da chi sarebbe stato redatto il testo greco, se questo fosse stato il testo originario. « Il se peut aussi que ce ne soit pas une oeuvre rédigée en Morée même, mais dans les possessions de Venise, où la différence religieuse n'avait pas la même importance. Ceci si on admet qu'un Grec ne pouvait pas traduire un tel texte sans changer tout ce qu'il y avait d'injures pour sa religion, pour sa nation » cfr. p. 356.

¹⁰⁶ « τὸ ἀρχικὸν πρωτότυπον ἐνδέχεται νὰ εἶχε γραφῇ ἑμμέτρως εἰς τὴν προβηγκιανήν, ἡ ὁποία ἦτο ἡ κυριωτέρα γλῶσσα τῶν ποιητῶν τοῦ Μεσαίωνος, καὶ τὴν ὁποίαν ἐχρησιμοποιοῦν ἀκόμη καὶ μὴ προβηγκιανοὶ ποιηταί, ἐκ ταύτης δὲ ἴσως νὰ προέκυψε καὶ ἡ ἑμμετρος ἐλληνικὴ διασκευὴ τοῦ « Χρονικοῦ τοῦ Μορέως », ὡς καὶ αἱ ἄλλαι ξενόγλωσσοι τοιαῦται εἰς πεζὸν λόγον » cfr. *Πέτρος Π. Καλονάρος*, in *Νεώτερον ἐγκυκλοπαιδικὸν λεξικὸν « Ἠλίου »*, τόμος 13ος, τεύχος 17ον, Ἀτене, s.v. *Μορέας*, p. 773.

¹⁰⁷ cfr. *Chroniques étrangères* oc. pp. III-IV. Nella dedica alla principessa Maria Soutzo il Buchon ancora una volta afferma che i francesi avevano incominciato a « corrompre la belle langue d'Homere » (cfr. p. V), formando una specie di « grec bâtarde », (cfr. p. XIV). La causa della corruzione, come egli la chiama, della lingua greca ci verrebbe spiegata da un passo della cronaca di Ramon de Muntaner, uno dei cavalieri della Grande Compagnia catalana, ove è detto che i cavalieri francesi, stabiliti in Morea, presero le loro mogli dalle migliori famiglie francesi e che « e parlaven axi bell frances com dins en Paris » (*Chronica dels reys d'Arago*, cap. 261) cfr. *Chroniques étrangères* oc. p. III e nota. Egli osserva pure a proposito di questa corruzione della lingua greca, che « en examinant avec attention la situation du pays à cette époque on voit que telle devait être alors la langue généralement parlée » (cfr. id. p. IV). E' da no-

vedremo questo studioso spesso si inganna, credendo derivate dal francese molte parole che in realtà non lo sono. Con maggiore preparazione filologica affronta il problema della lingua lo Schmitt, il quale nota che l'uso della lingua popolare entra in una nuova fase, e che la cronaca sta a testimoniare la necessità sentita dal popolo di usare il linguaggio semplice e comune, e a tutti intellegibile, sebbene l'istoriografia bizantina fosse ancora coltivata¹⁰⁸. La cronaca però, sebbene scritta in lingua popolare, non è esente da forme appartenenti alla lingua ufficiale dell'impero greco nè da altre prese in prestito dal greco antico¹⁰⁹. Molte forme poi sono peculiari al tempo in cui si formò la cronaca; e la continua esitazione tra forme letterarie e forme popolari e il disordinato stato della lingua è spiegato dal fatto che essa non è ancora stabilita dall'uso letterario¹¹⁰.

Che la cronaca non rispecchi del tutto il linguaggio parlato nel XIV sec. crede fermamente il Chatzidakis, che cita dalla nostra cronaca alcune espressioni e forme verbali che considera estranee alla lingua popolare di allora e scomparse mol-

tare anche che egli nella prefazione alla seconda parte delle sue *Recherches historiques* (oc. p. VI) ammette che « celui de la Chroniques est le language vulgaire parlé encore aujourd'hui en Élide, la dernière des provinces qui resta sous notre main après avoir été la première conquise par nous, et celle par conséquent où se fit le plus long-temps et le plus profondément sentir l'influence d'une langue étrangère ».

Non diversamente Hopf ritiene che la cronaca sia stata scritta « lingua Graeca vulgari illa, qua etiamnum Elidis incolae utuntur », sebbene faccia osservare anche che « oratio valde differt a « vulgaris » illa « eloquentia »..., quae hodie in Graecia viget, magis aptata antiquae illi linguae ». Egli nota comunque l'importanza della cronaca dal punto di vista linguistico (« cuius quidem linguae monumentum antiquissimum et gravissimum habendum est ») cfr. *De historiae ducatus Atheniensis fontibus* oc. p. 71.

¹⁰⁸ « the use of the popular language... now entered on a new stage; it ventured to relate history. It is true that the history told by the Chronicle is an offspring of romance, but is was certainly an unexpected novelty, as it showed that, although Byzantine historiography was still cultivated, men felt the necessity of using the plain and common language which was intellegible to the Franks as well as to the Greeks » (cfr. *The Chronicle of Morea* oc. p. XLII).

¹⁰⁹ « The language of the Chronicle cannot be said to be exclusively popular; some words belong to the official language of the Greek Empire, and others are borrowed from ancient Greece » cfr. oc. p. XLIV.

¹¹⁰ cfr. oc. p. XLIII. La cronaca comunque appare allo Schmitt « Greek only in language thoroughly French in its literary form and in its spirit ».

to tempo prima dalla lingua parlata ¹¹¹. Questi elementi arcaici, però, che si trovano nella cronaca greca, soprattutto nella versione più autentica, quella di Copenaghen, possono, secondo Adamantiou, essere spiegati dalla formazione dello scrittore, che conosceva anche la lingua bizantina, e poteva quindi servirsi di elementi estranei alla lingua comune ¹¹². Egli comunque nota che questo monumento resta preziosa fonte per lo studio della nuova fase della lingua greca popolare ¹¹³.

(continua)

GIUSEPPE SPADARO

¹¹¹ Forme verbali ed espressioni come ἐσθίει, ἐν γὰρ δισσοῖς τοῖς τρόποις ed altre ancora « δὲν δύνανται κατ' οὐδένα τρόπον νὰ ἀνῆγκωσι τῇ γνησίᾳ δημοτικῇ τότε γλώσσῃ, ἢ ὅπως ἄλλως λέγεται τῇ προφορικῇ παραδόσει τῆς γλώσσῃς, διότι πάντα ταῦτα εἶχον ἀποδεδειγμένως ἐξαφανισθῇ αἰῶνας πολλοὺς πρότερον ἐκ τῆς λαλουμένης » cfr. Περὶ τοῦ χαρακτῆρος τῆς γλώσσῃς τῶν μεσαιωνικῶν καὶ νεωτέρων συγγραφέων, in *Μεσαιωνικά καὶ Νέα Ἑλληνικά*, ὑπὸ Γεωργίου Ν. Χατζιδάκι, τόμος Α', ἐν Ἀθήναις 1905, pp. 516, 531. Questo studio era già apparso nella *Einleitung in die neugriechische grammatik*, Leipzig 1892, vedi soprattutto pp. 270, 283.

¹¹² « Τὰ δὲ ἀρχαῖα στοιχεῖα,..... δύνανται νὰ ἐξηγηθῶσιν ἐκ τῆς μορφώσεως τοῦ συγγραφέως, ὁ ὁποῖος ἐν ἐπισήμοις ὁμίλοις ἀναστρεφόμενος ὄχι μόνον φραγκικοῖς ἀλλὰ καὶ ἑλληνικοῖς, ἐγνώριζεν τὴν ἐπίσημον βυζαντινὴν γλῶσσαν, ἀφοῦ ἄλλως εἶχε νὰ ἐκφράσῃ καὶ πράγματα τοῦ δημοσίου βίου..... Ὁ χρονογράφος..... ἐγνώριζεν ὅμως καλῶς τὴν γλῶσσαν τοῦ τόπου του, ἐκέκτετο ἂν ὄχι σχολειακὴν ἀλλὰ τοῦλάχιστον κοινωνικὴν μόρφωσιν ἐπαρκῆ, ὥστε νὰ γνωρίζῃ καὶ νὰ ἐπιτηδεύῃ τὴν χρῆσιν ἄλλοτριῶν τῆς λαλουμένης γλώσσῃς στοιχείων » cfr. *Τὰ Χρονικά τοῦ Μορέως* oc. pp. 526-527.

¹¹³ « Ὅπως καὶ ἂν ἔχῃ τὸ πρᾶγμα, ἐκ πολλῶν λόγων καθίσταται πολὺτιμος τὸ λογοτεχνικὸν τοῦτο μνημεῖον πηγὴ πρὸς μελέτην τῆς νεωτέρας φάσεως τῆς ἑλληνικῆς γλώσσῃς, τῆς λεγομένης δημώδους » cfr. oc. p. 527. Insieme al Paparrigopoulos, Adamantiou crede che la lingua della cronaca greca « εἶναι ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον κανονικὴ καὶ δύνανται νὰ θεωρηθῇ πρόγονος τῆς σημερινῆς ὁμαλῆς πελοποννησιακῆς γλώσσῃς » cfr. oc. p. 529. Anche per il Kalonaros la cronaca greca è un monumento importante dal punto di vista linguistico, ma egli osserva che non rispecchia del tutto la lingua parlata nel Peloponneso durante il XIV sec.:

« Ὡς πρὸς τὸ ἑλληνικὸν Χρονικόν, τὸ ὁποῖον εἶναι καὶ μνημεῖον τῆς νεοελληνικῆς μας γλώσσῃς, καὶ ἀπὸ τῆς ἀπόψεως αὐτῆς παρουσιάζει ὅλως ἰδιαίτερον ἐνδιαφέρον, πρέπει νὰ σημειωθῇ ὅτι δὲν ἀποτελεῖ ἀπολύτως τὸν καθρέπτην τῆς κατὰ τὸν 14ον αἰῶνα ὁμιλουμένης νεοελληνικῆς ἐν Ἑλλάδι, μάλιστα δὲ ἐν Πελοποννήσῳ » cfr. *Νεώτερον ἐγκ. λεξ. oc.* p. 773.

L'ESILIO DI OVIDIO NELLE TRADIZIONI POPOLARI

Le tradizioni formatesi intorno all'esilio di Ovidio a Tomis — Costanza di oggi — costituiscono un aspetto meno noto della sopravvivenza del grande Sulmonese attraverso i secoli. Alcuni decenni or sono, Giovanni Pansa, un compatriota del poeta, pubblicava un pregevole lavoro su Ovidio nella tradizione popolare, contenente un ricco materiale leggendario raccolto nella regione di Sulmona e negli scritti degli umanisti e di altri autori più recenti ¹.

Nel raggruppare il materiale, l'Autore presenta insieme le due forme leggendarie che riguardano la personalità del poeta, cioè quella letteraria e quella popolare. Consideriamo fondati i motivi che l'hanno indotto a procedere in questo modo, dato che le due forme sono in una stretta interdipendenza, come del resto il Pansa afferma chiaramente: « ... le finzioni intorno ad Ovidio non provengono sempre dalla scarsa ed imprecisa nozione che il popolo ha di Lui, ma nascono e fluttuano nell'ambiente letterario dei bassi tempi ed arrivano sino a noi senza subire alcun processo di discontinuità, senz'alterazioni di trapasso tranne quella dovuta a cause d'indole locale e subiettiva. La leggenda ovidiana è pur sempre il frutto della fantasia del popolo, ma di quella fantasia che non lavora a vuoto o a caso, ma si appoggia alla tradizione quando non riveste forme mitologiche ed in tale misura, che il fortuito, l'accidentale, il fantastico è sempre contenuto dentro la necessità generale e, si potrebbe aggiungere, storica della finzione » ².

Dalle seguenti pagine riuscirà chiaro, credo, che lo stesso processo si svolse anche nella formazione delle tradizioni intorno all'esilio di Ovidio nella regione delle foci del Danubio.

¹ GIOVANNI PANSA, *Ovidio nel Medioevo e nella tradizione popolare*, Sulmona, 1924.

² *Ibid*, p. 6.

Mentre numerose sono le tradizioni che si riferiscono alle più svariate manifestazioni di Ovidio (mago, filosofo, poeta sensualista e dannato, cristiano, moralista, profeta e santo), nel libro del Pansa figurano solo poche che parlino del suo esilio e delle sue relazioni con le popolazioni autoctone. Così, in una di queste tradizioni si parla del potere magico del poeta, mediante il quale riuscì a farsi amare dalla figlia del re di Roma; ma questi, per liberarsene, « lo fece incatenare e condurre in un paese lontano lontano, ove sono soltanto gli orsi, lupi, boschi, montagne sempre piene di neve e dove non fa mai caldo. Là morì il povero mago » ³. In un'altra variante della stessa tradizione si dice soltanto che il poeta fu « allontanato per migliaia e migliaia di chilometri dalla città » ⁴. Finalmente, in una tradizione locale, derivata da un'altra medioevale, si dice più esplicitamente che l'imperatore Augusto « inflisse al poeta la pena del carcere, ma la commutò poi in quella dell'esilio e mandò Ovidio alla città di Siberia dove, appena arrivato, morì di freddo » ⁵.

Il fatto che lo studio del Pansa, tanto ricco rispetto alle leggende e alle tradizioni formatesi intorno ad Ovidio prima dell'esilio, sia meno informato, anzi lacunoso, quando si tratta della sua vita di esule a Tomi, si spiega in primo luogo a causa della mancanza di notizie su questo periodo. L'unica fonte adoperata dall'Autore è costituita dalle note di viaggio di un giornalista sulmonese, Ognibene, il quale aveva visitato la regione delle foci del Danubio nel 1875 ⁶, e quelle di Bruto Amante, pubblicate, in seguito alla sua visita a Costanza, nel 1884 ⁷.

I due viaggiatori italiani hanno raccolto tradizioni provenienti da punti diversi del litorale occidentale del Mar Nero e per ciò il Pansa ha fatto alcune confusioni geografiche. Ma egli si è formato, allo stesso tempo, un'idea giusta sulla genesi e la diffusione di queste tradizioni su una zona terri-

³ *Ibid.*, p. 32.

⁴ *Ibid.*, p. 34.

⁵ *Ibid.*, p. 73.

⁶ Pubblicate nella *Gazzetta di Sulmona*, II, 1875, N. 25 del 4 settembre.

⁷ BRUTO AMANTE, *Una visita a Kustendie sul Mar Nero (antica Tomi)*. In *Nuova Antologia*, XIX (1884), serie II, tom. XLVIII, p. 425-452. Cf. dello stesso autore anche il libro *La Romania. Ricordi di viaggio*. Roma, 1888, capitolo XVI: *La pretesa Tomi e Constanza sul Mar Nero*, pp. 243-271.

toriale più estesa ed anche ha cercato di spiegare la loro apparizione: « La tradizione ovidiana sparsa per i vari centri della Dobrugia dipese certamente dalla fama che Ovidio vi aveva goduto e dalla stessa riputazione che presso quei barbari della Scizia aveva dovuto circondarlo ⁸ ».

Però la spiegazione che il Pansa ha cercato di dare non corrisponde pienamente alla realtà, poichè egli partiva dall'analogia con Sulmona, senza tener conto delle diverse condizioni di sviluppo storico dei territori della Dobrugia. Ecco perchè le aggiunte e le precisazioni che farò nelle seguenti pagine non mirano ad altro che a contribuire a chiarire un problema che il Pansa non aveva potuto risolvere.

Non conosciamo nessuna fonte antica in cui esistano delle menzioni della sopravvivenza di Ovidio nel ricordo e nell'immaginazione delle popolazioni di Tomi durante la dominazione romana. Tanto meno possiamo avere notizie dei secoli successivi, in cui le vicissitudini storiche sono state meno favorevoli alla trasmissione e alla diffusione di tradizioni legate al nome di Ovidio. Infatti, dopo la caduta dell'impero romano, le popolazioni barbare che sono venute e si sono sovrapposte ai superstiti autoctoni hanno rotto il filo delle tradizioni esistenti oppure hanno fatto sì che esse perdessero il loro vero significato. In tal modo, i cambiamenti prodotti nella composizione etnica della Dobrugia costituirono un serio ostacolo per la trasmissione delle tradizioni ovidiane. Più tardi, durante la dominazione turca, la Dobrugia diventò un vero mosaico di popolazioni, le quali, con le loro lingue e culture diverse, non avevano più nessun rapporto con la massa sempre più mescolata degli autoctoni, le cui manifestazioni spirituali furono ancora più ostacolate.

A causa di queste sfavorevoli condizioni di sviluppo storico, la stessa città di Tomi rimase un semplice nome: nessuno sapeva più dove fosse ubicata e quale nuova località fosse sorta dalle sue rovine. Onde gli sforzi messi in atto da numerosi umanisti del Rinascimento, profondamente impressionati dall'esilio di Ovidio, per ritrovare la tomba ed anche per identificare il luogo in cui il poeta aveva passato gli ultimi anni della sua vita. La mancanza di conoscenze geografiche precise da parte di questi umanisti ha fatto sì che numerose località

⁸ PANSA, *op. cit.*, p. 84.

della regione occidentale del Mar Nero o anche più lontane venissero considerate come luogo d'esilio del poeta. Ad alcune di queste località o ad alcuni luoghi vicini sono state poi collegate le tradizioni formatesi intorno ad Ovidio.

D'altra parte, anche se fossero esistite realmente, le tradizioni sarebbero state disperse insieme ai loro portatori. Sol tanto così si possono spiegare le numerose varianti della stessa tradizione, collegate però a diverse località. Del resto talune di queste tradizioni non sono certamente di origine popolare, bensì piuttosto recenti, formate sotto l'influsso degli umanisti e persino di parecchi collezionisti di antichità, i quali cercavano in tal modo di dare più credito alle loro affermazioni, nella loro pretesa di averle udite dalla popolazione locale.

La formazione di queste tradizioni locali, piuttosto che fondarsi su un substrato reale (giacchè esse vengono testimoniate in più luoghi), poggia invece su alcuni legami che si sono stabiliti tra i dati di una ipotesi di origine letteraria ed alcuni monumenti, il cui passato non era conosciuto con esattezza, ovvero alcuni toponimi simili come forma e significato al nome del poeta. Le somiglianze dell'una o dell'altra natura hanno fatto sì che quelle tradizioni si radicassero, si diffondessero e si perpetuassero tra gli abitanti di questi luoghi, acquistando nello stesso tempo un cospicuo carattere popolare.

Siano esse di origine popolare, siano esse di formazione letteraria, promosse dagli umanisti, le diverse varianti delle singole tradizioni che si riferivano all'esilio ed alla tomba di Ovidio hanno conservato, sia pure sotto forme vaghe, la memoria del poeta in mezzo al popolo, dal quale sono state più tardi raccolte da parte di storici e poeti. Di tutte queste però presentano importanza solo le tradizioni sul cui carattere popolare esistono alcune testimonianze; queste sole verranno prese in esame.

Le prime notizie sull'esistenza di una tradizione popolare intorno all'esilio di Ovidio sono fornite nella seconda metà del XVII secolo dal cronista moldavo Miron Costin. Egli conosceva la tradizione secondo cui Ovidio sarebbe stato esiliato a Cetatea Alba (Akerman), alle foci del fiume Dniestr, probabilmente da fonti polacche, particolarmente dai cronisti Gioachino e Martino Bielski. Ma negli scritti storici di Miron Costin esistono certi elementi che ci permettono di supporre ch'egli avesse utilizzato anche altre fonti. Uno di questi elementi ci

fornisce degli indizi sull'esistenza di una tradizione popolare locale. Si tratta cioè del nome del lago che si trova alle foci del fiume Dniestr.

Infatti, a differenza di altre fonti conosciute finora, il cronista moldavo cita il nome popolare del lago, considerato derivato dal nome del poeta, cioè « Vidovul »: « Anche un lago che si trova colà, *Vidovul*, deriva il suo nome da Ovidio ». Miron Costin ritorna in termini pressochè identici su tale argomento anche in un'altra sua opera storica: « ...di lui (cioè di Ovidio) ci ha conservato il ricordo il lago che si trova allo sbocco del Dniestr nel mare, poichè dal suo nome questo lago si chiama fino ad oggi *Vidovul* ». Mentre nei cronisti polacchi il lago si chiama « Owidowo », Miron Costin sembra abbia adottata la forma che la popolazione locale utilizzava nella sua favella; si tratta cioè di una forma popolare.

Del resto questa forma popolare del nome del lago figurava anche su alcune carte geografiche, anteriori o contemporanee di Miron Costin, senza che esistesse però alcun rapporto fra esse e l'opera del cronista. La più antica è la carta della Moldavia e delle regioni confinanti, pubblicata da Reichersdorffer a Vienna nel 1541, dove il lago si chiama « Vidovo Lacus ». Sulla carta del Chersoneso Taurico di Martino Broniovski (1593) abbiamo ugualmente « Lacus Vidovo ». Contemporanea a Miron Costin è la carta di Giacomo Cantelli da Vignola (1686), in cui il lago è chiamato « Vidovo alias Lago d'Ovidio ».

Ma colui che parla più esplicitamente dell'esistenza di una tradizione popolare locale su Ovidio nei territori vicini alle foci del Dniestr è il principe moldavo Dimitrie Cantemir, erudito di fama europea del principio del XVIII secolo. Nella sua *Descriptio Moldaviae*, egli afferma che il lago in cui sbocca il Dniestr viene chiamato dagli abitanti « Lacul Ovidului » (Lago di Ovidio), poichè, secondo la tradizione, Ovidio avrebbe passato nelle sue vicinanze l'esilio: « ...Lacus Ovidii, *Lacul Ovidului* incolis,... eo nomine potissimum illustris, quod prope hunc notissimus poeta Romanus in exilio degere fuisse dicitur ». Egli vi insiste nella nota, asserendo che sono proprio gli abitanti della contrada che stabiliscono la relazione fra il lago ed il nome del poeta: « Hunc lacum... Moldavi de nomine Ovidii poetae ita appellatum tradunt ».

Da tutto ciò risulta che, per quanto conoscesse il nome

popolare del lago, cioè « Vidovul », che avrebbe potuto sapere dall'opera di Miron Costin e dalle carte geografiche, il Cantemir riproduce, probabilmente come una variante della tradizione, la denominazione di « Lacul Ovidului ». Il genitivo « Ovidului » è un indizio concludente che non vi si tratti di una semplice traduzione del nome latino, bensì di una forma popolare.

La stessa denominazione del lago è attestata anche nella seconda metà del XVIII secolo nel giornale di viaggio dell'abate Boscovich. Questi, nel suo viaggio da Costantinopoli verso la Polonia, attraversando la città di Akerman, notava che ad ovest esisteva « un piccolo lago, chiamato dai Moldavi *Lacul Ovidului*, Lago d'Ovidio »⁹. L'incontriamo ugualmente anche al principio del XIX secolo, ma con leggere alterazioni fonetiche, dovute alla trascrizione in francese: « Lagoul Ovidouloui (= Lacul Ovidului) »¹⁰. È chiaro, dunque, che anche questa variante della tradizione era tenacemente radicata ed è persistita parecchi secoli.

Accanto a questi elementi di natura toponomastica, altre numerose notizie del secolo XIX provano le salve radici della tradizione locale sull'esilio di Ovidio a Cetatea Alba. Nel 1816, il poeta moldavo Costache Stamati raccontava la leggenda di un esule mite e saggio, amato e stimato da tutti, il quale non era altri che Ovidio. La leggenda, pubblicata più tardi dallo Stamati stesso, è la seguente: « È giunto da Roma un uomo straordinario, innocente come un bambino e buono come un padre. Quest'uomo sospirava sempre e sovente parlava con sè stesso; quando raccontava qualche cosa, sembrava che il miele fluisse dalle sue labbra ».

Alcuni anni più tardi, durante il suo esilio in Bessarabia, il grande poeta russo Alessandro S. Puskin, il quale dimostrava grande interesse per le tradizioni popolari locali, apprese dallo Stamati stesso questa leggenda. Essa è stata poi messa dal poeta in bocca di un vecchio nel poema « Gli Zingari ». La tradizione versificata da Puskin è, nelle sue grandi linee, identica a quella serbata dallo Stamati; le diversità consistono soltanto in alcuni particolari.

⁹ R. G. BOSCOVICH, *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia*, Bassano, 1784, p. 101.

¹⁰ In un articolo pubblicato sul giornale francese *Décade* del 21 marzo 1803.

L'eco di questa tradizione si riscontra, non molto dopo, in un'elegia del poeta moldavo G. Asaki: « Il lago di Ovidio presso Cetatea Alba sul Dniestr »; il che è una prova che la tradizione era tuttora viva verso la metà del XIX secolo. La stessa tradizione venne riprodotta contemporaneamente dallo storico Mihail Kogalniceanu in una sua opera scritta in francese¹¹. Dopo aver riferito che la gente dei dintorni della città di Akerman nominava ancora un lago vicino « Lago di Ovidio », il Kogalniceanu riproduce testualmente una tradizione di grande circolazione fra i contadini; la quale è identica a quella tramandataci dallo Stamati. Onde non risulta però che l'opera di Stamati sia stata adoperata quale fonte dallo storico, poichè lo Stamati pubblicava il testo soltanto più tardi, nel 1848, a Odessa; il Kogalniceanu quindi prese la tradizione da un'altra fonte.

Finalmente, senza aver preso conoscenza di queste fonti letterarie, il giornalista italiano Ognibene, nel 1875, sottolineava anche lui il carattere popolare di questa tradizione; infatti, egli affermava esplicitamente di averla udita dalla bocca di alcuni contadini. E. particolare che merita essere segnalato, il testo della tradizione riprodotto dall'Ognibene è anch'esso identico a quello dello Stamati e del Kogalniceanu. Ecco quanto salde furono le radici di una tradizione generata da conoscenze storiche, geografiche ed archeologiche difettose e rafforzata dall'immaginazione popolare!

Tradizioni su Ovidio persistettero durante molti secoli anche in Dobrugia e più precisamente nella regione dell'antica Tomi. La città sorta qui sulle rovine del vecchio porto figurava su alcune carte geografiche del XVI secolo sotto il nome di « Tomi » o « Tomos ». Anzi, su due carte del 1590 e 1591, accanto al nome della città figurava la seguente menzione: « Ovidii poetae exilio nobilis ». Solo nel secolo successivo comparve la denominazione turca di Chiustenge. Subendo nel corso del tempo alcune lievi modifiche, secondo la lingua in cui veniva trascritta, questa denominazione si è conservata fino alla liberazione della Dobrugia dalla plurisecolare dominazione turca, avvenuta nel 1877, quando la città prese il nome di Costanza.

¹¹ *Histoire de la Valachie, de la Moldavie et des Valaques Transdanubiens*, Berlin, 1837, tom. I, p. 3-4.

La più antica testimonianza scritta sull'esistenza di una tradizione ovidiana locale a Costanza si ritrova nel giornale di viaggio di un collezionista francese di monete ed altre antichità, H. de La Motraye, il quale, durante il suo viaggio attraverso l'impero ottomano, percorse due volte la Dobrugia, nel 1711 e nel 1714. I ricordi di questi viaggi furono stampati un po' più tardi¹². La Motraye riferisce di aver domandato al parroco greco di Costanza, di cui era ospite, se sapeva qualche cosa su Ovidio. Nella sua risposta, il prete gli riprodusse i rudimenti di una tradizione, intrecciata, è vero, con alcuni elementi lontani dalla realtà. Secondo questa tradizione, Ovidio sarebbe stato « un santo cattolico romano, il quale avrebbe sofferto il martirio per la fede e sarebbe stato chiuso in una torre alla periferia della città ». Sotto la guida del prete, La Motraye ha poi visitato i ruderi della così detta « torre di Ovidio », i quali, aggiungeva egli, non erano per nulla più imponenti delle altre rovine esistenti.

Queste brevissime notizie del viaggiatore francese hanno una grande portata, poichè da esse risulta chiaramente il fatto che una tradizione persisteva tra gli abitanti di Costanza al principio del XVIII secolo. Questi avevano sentito parlare di Ovidio, conoscevano e mostravano una torre che ne portava il nome, ma avevano completamente perduto la nozione della realtà storica concernente il poeta. Non è escluso che la relazione del prete greco di Costanza rappresenti gli elementi di una tradizione locale, che non sembra aver subito alcun influxo da parte della letteratura umanistica occidentale.

La tradizione dell'esilio di Ovidio nella contrada dove sorge oggi Costanza è rimasta viva durante tutto il XVIII secolo. Ciò è attestato tanto da notizie letterarie sporadiche quanto da alcune carte geografiche. Soltanto nella seconda metà del secolo XIX, dopo la liberazione della Dobrugia dalla dominazione ottomana, l'identificazione del sito preciso dell'antica Tomi ha messo in circolazione un'altra tradizione locale, sconosciuta fino ad allora nelle fonti letterarie. Questa tradizione è collegata al lago che si trova nelle vicinanze della città di Costanza, chiamato oggi Lago Mamaia, noto allora col nome turco Siutghiol; questo lago veniva però chiamato dalla popolazione romena della contrada « Lacul lui Ovidiu », cioè

¹² *Voyages*, La Haye, 1727.

« Il lago di Ovidio ». La piccola isola che si trova nel centro del lago era ugualmente conosciuta con il nome di « Insula lui Ovidiu », cioè « L'isola di Ovidio ». Infatti, un viaggiatore francese della metà dello scorso secolo notava nel suo giornale che presso gli abitanti della sponda occidentale del lago si perpetuava una tradizione abbastanza vaga, secondo cui il lago avrebbe preso già in tempi remoti il nome da Ovidio ¹³.

In quanto al nome dell'isola, sembra che l'Autore francese abbia preso per guida i dati di una tradizione locale. Secondo quello che risulta dalle testimonianze letterarie più recenti, questa tradizione locale ha due varianti. Infatti, nei suoi ricordi di viaggio, accennati anche sopra, Bruto Amante riferisce che gli abitanti turchi della sponda occidentale del lago raccontavano, così come hanno sentito raccontare dai loro anziani, che su quest'isola, chiamata prima « Isola Nera » o « Giardino Nero », si sarebbe trovato la tomba di un personaggio insigne, senza precisare di chi si trattasse. Questa sarebbe la variante turca della tradizione, i cui elementi sono, come si vede, abbastanza scarsi.

Verso la metà dell'ultimo decennio del secolo XIX, uno studioso catanese, Mario Mandalari, intraprese un viaggio nella regione dell'esilio di Ovidio ¹⁴. Egli ritrova la stessa variante della tradizione ovidiana, alla quale aggiunge parecchi particolari di grande portata, appresi dalla bocca viva degli abitanti del paese sito sulle sponde del lago: « Essi dicono — precisa il Mandalari — che nel « giardino nero », cioè nell'isoletta di Siutghiol, « un grande uomo, disgraziato, perseguitato, lontano dal suo paese, sia stato sepolto ». I nuovi particolari riferiti dal Mandalari, e precisamente il fatto che quel grande personaggio era perseguitato e lontano dal suo paese, costituiscono altrettanti elementi che ci danno indizi sulla sua identità; questi elementi ci fanno indovinare senza alcun dubbio che si tratti del nostro disgraziato poeta.

Un'altra variante potrebbe essere chiamata romena, poichè la sua circolazione è attestata in mezzo ai Romeni della

¹³ C. ALLARD, *Souvenirs d'Orient. La Dobroutcha*, Paris, 1859, p. 22.

¹⁴ Una tradizione ovidiana in Romania, nel volume: *Anecdotti di storia, bibliografia e critica*, Catania, 1895, pp. 126-129. Ringrazio sentitamente il Dott. F. Sciuto dell'Università di Catania per la gentilezza con cui mi ha inviato queste pagine del Mandalari.

Dobrugia. I suoi elementi sono inseriti in una leggenda popolare; i fatti sono trasposti nei tempi remotissimi, in cui Iddio e San Pietro giravano sulla terra. Sul luogo dove si trova oggi il lago c'era allora un paese i cui abitanti cattivi e inospitali rifiutarono alloggio e vitto ai due viandanti. Seguono poi i dati riferentisi ad Ovidio, che riproduciamo testualmente: « Il capo di quel paese era uno straniero venuto da molto lontano, proprio da Roma. Ovidio era il nome di quello straniero, ed aveva l'animo buono e generoso e la mente molto vivace ».

Di Ovidio — continua la leggenda — prendeva cura una vedova vecchia e povera, il cui avere unico era una mucca senza latte. La donna offrì alloggio ai due viandanti, ma non ebbe niente da far mangiare loro; allora essi la consigliarono di mungere la mucca, e così, in modo miracoloso, riempì di latte tutti i vasi che si trovavano nella casa. Il giorno seguente tutto il paese, ad eccezione della casa della vedova ospitale, era sotto un lago di acqua dolce e bianca come il latte. Ciò vedendo, la vedova svegliò Ovidio. « Questi, per troppo stupore, impiettrì sul posto e si trasformò in statua, la quale fu poi trasportata nella vicina città... ». Il lago che aveva inondato quel paese dagli abitanti cattivi ed inospitali fu chiamato Siutghiol, cioè il lago dall'acqua dolce e bianca come il latte, ed il posto dove c'era la casa ed il cortile della vedova porta il nome di « Isola di Ovidio ».

Che questa tradizione in veste di leggenda e trasposta in tempi remotissimi sia di formazione recente ce lo provano i suoi elementi costitutivi. L'etimologia del lago Siutghiol contiene elementi indiscutibili di una leggenda turca anteriore. Pure da una tradizione più vecchia sembra esser preso il personaggio importante, identificato qui con Ovidio. Finalmente, la spiegazione dell'origine del monumento di Costanza è la più eloquente prova che questa tradizione sia recente, in ogni caso posteriore al 1887. Allora, per illuminata iniziativa di alcuni letterati e con l'appoggio di larghissimi strati di cittadini, i quali hanno dato il loro modesto contributo in occasione delle collette pubbliche e di altre manifestazioni organizzate a questo scopo, venne eretta a Costanza la prima raffigurazione in bronzo del grande poeta, opera dello scultore italiano Ettore Ferrari. D'allora in poi, la sua figura è rimasta sempre viva fra i discendenti degli antichi Tomitani. D'altra parte, la povera gente dei dintorni, meravigliata dall'impo-

nente bronzo della piazza centrale della città, lo ha attribuito a cause di natura fantastica, situando in tal modo il poeta di nuovo nel mondo leggendario. Finalmente, la leggenda ci mostra, nello stesso tempo, il rapporto che la fantasia popolare ha stabilito tra Ovidio e l'isola che fino ai nostri giorni ne conserva il nome.

Cluj (Romania)

N. LASCU

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

IX LETTERE INEDITE DI N. TOMMASÈO A G. A. COSTANZO

Nelle sue *Pagine autobiografiche*, Giuseppe Aurelio Costanzo ricorda « a titolo di perenne riconoscenza » il nome di Niccolò Tommasèo con quello di altri illustri, i quali, quando egli pubblicò il suo primo volume di *Versi* (1869), gli « furono liberali del loro incoraggiamento ».

Ma egli ebbe relazione col Tommasèo (come, del resto, con altri insigni letterati) sin dagli anni 1861-63, quando era studente a Napoli, come dimostrano le prime sei di IX lettere del Dalmata, che ho avute dall'a gentilezza di Giulio Costanzo, amoroso custode della memoria paterna, e che credo opportuno pubblicare come contributo a quell'epistolario tommaseano, che prima o poi dovrà essere, doverosamente, compilato.

Ecco dunque la prima lettera, indirizzata al sig. G. A. Costanzo, a Napoli:

Preg.mo Signore,

grazie delle amorevoli parole e de' versi. Nel primo sonetto mi pajono segnatamente notabili « sfiora il bel serto che incorona il vero » e « (automa), servo all'impulso, senza mente e fibra ». Più felice ancora il 2º sonetto: ma non direi che migliori non potesse porli la lima. Nutrisca l'ingegno e l'animo di studii severi e di desiderii generosi; e a quel ch'Ella dice meritamente *giardino* della sua patria, aggiungerà fiori di salutare fragranza. Mi rammenti al S. Baffi; e mi creda suo dev.mo N. T.

28 marzo 62, di Firenze.

Non trovo i due sonetti lodati dal Tommasèo né nel volume del '69, né nel volume *Juvenilia* della edizione completa delle *Poesie* del Costanzo (Roma Garroni 1910), nel quale son raccolte le poesie da lui scritte dal 1860 al '74. Si vede ch'egli mandava a' suoi illustri amici componimenti sparsi, stampati in giornali o in foglietti volanti (posseggo uno di questi foglietti con un sonetto, *L'Italia a G. Garibaldi*, improvvisato su rime obbligate in un'accademia), che non accolse nella raccolta definitiva. Così non so a quali componimenti si accenni nella quarta, quinta e sesta di queste lettere.

Il sig. Baffi, al quale il Tommasèo vuol essere rammentato, è Vincenzo Baffi, nato ad Acri (Cosenza) nel 1832, magistrato, pa-

triotta, poeta degno che se ne ricordi il nome, traduttore e compilatore di un'antologia de *I poeti della patria* (1863).

Anche la seconda lettera è diretta a Napoli:

Preg.mo Sig.e

Ai versi del Sig. Giaracà, commendevoli per facilità non languida, per copia elegante, e per temperanza di sentimenti civili, premettere parole mie sarebbe un voler far da giudice o da protettore, di che egli non ha di bisogno, né io tale autorità posso o voglio arrogarmi. Ringrazii lui del caro suo dono; e anche il Sig. Prof. Tari della sua prolusione, dove i concetti, per vero, dalla schiettezza del dire avrebbero maggior risalto. Alla sua interrogazione, o Signore, se siano più nella poesia da pregiare le cose buone o le belle parole, Ella risponde da sé. Certamente, sono da più che le parole le cose: ma né sole le ossa né soli i nervi né sola la pelle costituiscono la bellezza. E siccome la giusta proporzione delle ossa si richiede a struttura elegante, e siccome il colorito della pelle proviene dalla sanità dell'intima vita, così vera grazia di forme non è senza solidità di concetto, e dalla rettitudine e sincerità dell'affetto lo stile ha potenza. Però l'arte domanda esercizi della mente e del cuore continui, severi, dalla santità d'un gran fine nobilitati. Convieni scrivere, ma non dare in luce se non quegli scritti in cui siano espresse verità da altri o contraddette o taciute, o non divulgate a sufficienza né debitamente applicate alla vita. Se d'ora innanzi non Le rispondo prontamente né a lungo, ne incolpi le mie infermità e occupazioni; ma sempre mi creda suo dev.mo N. T.

9 aprile 62, di Firenze.



Questa lettera riguarda principalmente, con notabili giudizi, il Giaracà e il Tari.

Emanuele Giaracà, siracusano (1821-1881), nel cui collegio a Siracusa ebbe il Costanzo la sua prima educazione morale e letteraria, fu un nobile patriotta e poeta patriottico, che meritò le lodi, oltre che del Tommasèo, del Tari e dell'Imbriani. Vittorio Imbriani appunto scrisse più tardi la prefazione che il Costanzo chiedeva al Tommasèo: ho sott'occhio *Pochi versi* di E. Giaracà, III ed., Napoli Jovene 1874, con la prefazione dell'Imbriani, il quale insiste su la « corrispondenza di amorosi sensi » e lo scambio di poetiche lodi tra maestro e scolaro.

Antonio Tari, da S. Maria Capua Vetere (1809-1884), fu bizzarro professore di estetica nell'Università di Napoli e acuto filosofo hegeliano, come attestano i suoi *Saggi di estetica e metafisica*, ripubblicati dal Croce.

La terza lettera, indirizzata a Napoli, dà buoni consigli a una società letteraria, della quale non ho alcuna notizia:

Preg. Sig.

Rispondo, rendendo grazie, al S. Presidente Mengozzi, del quale non conosco i titoli, né so s'e' ci badi: ma prego Lei che gli faccia, se bisogno ce n'è, le mie scuse. Auguro alla Società concordia operosa, e ch'ella proponga a sé fini bene determinati, e distribuisca i lavori in maniera da vederne al debito tempo gli effetti. Ella, Signore, mi creda suo obb. N. T.

7 febb. 63, di Firenze.

La quarta, ancora diretta a Napoli, è un avvertimento di non aver fretta a stampare:

Preg. Signore,

M'è grato vedere l'operosità del suo giovane ingegno; e il modesto suo chiedere a ciò conforti dimostra le buone disposizioni dell'animo suo. Mediti e scriva e corregga; a stampare non abbia fretta. S'attenga al consiglio di persona autorevole, non tema gli avvertimenti severi, quando sincera benevolenza li detti. Tempo verrà ch'Ella possa e consigliare gli altri e incuorarli, e così cogliere il frutto delle sue ben augurate fatiche. Mi creda suo dev.mo N. T.

12 maggio 63, di Firenze.

La quinta lettera è diretta a Catanzaro:

P. S. C.,

Il Dall'Ongaro dice d'aver provato, ma invano; e che rassegnarsi bisogna. Profferirsi d'entrare a servigi farmaceutici quando di farmacia non si sa, parrebbe una celia. Di cotesta disagiata condizione approfitti Ella dunque per far tesoro d'osservazioni e d'esperienze utili all'arte e alla vita, tesoro massimamente d'affetti e di sacrificii generosi. A' commilitoni sia esempio di coraggiosa mansuetudine, di schietta pietà religiosa, di dignità, di pudore. Felici i versi di Lei, e com'Ella senta bene dell'arte, me lo provano i dubbii suoi stessi. Ma, non consentendo io in certe cose al suo detto, non posso scendere a particolari, né additare qual variante parrebbe a me da prescegliere: e anche perché il tempo mi manca. Accetti gli augurii del suo dev.mo T.

16 sett. 65, di Firenze.

Còlto dalla leva militare, il Costanzo aveva dovuto sospendere gli studii, e ora desiderava attenuare l'uggia della caserma, prestando servizio in una farmacia militare. Il Tommasèo gli fa sapere che Francesco Dall'Ongaro (il noto patriotta e poeta patriottico, nato a Mansuè, in quel d'Oderzo, nel 1808, morto a Napoli nel 1873) s'è adoperato invano a ottenergli quel che desiderava; e gli dà una — forse non necessaria — lezione di dignità cittadina. (Forse non necessaria, dico: ché il Costanzo si sarebbe improvvisato ajuto farmacista soltanto per evitare l'ozio della caserma; e, del resto, passò due dei quattro anni di vita militare scaramucciando valorosamente coi briganti).

Tuttavia egli raggiunse in parte il suo intento: la sesta lettera è infatti diretta al Costanzo, presso lo Spedale Militare di Gaeta:

P. S.,

Caro dono mi giungono i versi, affettuosi e di schiettezza elegante. L'ingegno le sia sempre interprete dell'affetto; e sarà conciliata la semplicità col decoro. A annunziarli, come vorrei, ne' giornali, il tempo mi manca; e con giornali letterarii non ho corrispondenza oramai. Augurii dal suo dev. N. T.

10 del 67, di Firenze.

Dal '67 al '69 il Costanzo terminò i suoi studii a Napoli; e nel '69 vi pubblicò, presso la Stamperia del Vaglio, quel volume di *Versi*, che, lodato dalla cattedra e in giornali dal Settembrini e dal Tari, gli diè sub'ita fama e gli meritò l'incoraggiamento di uomini che si chiamavano Manzoni e Guerrazzi, Vannucci e Carcano, Capponi e Tommasèo.

Ecco la lettera — in verità molto compassata — di quest'ultimo, diretta alla Stamperia del Vaglio.

Preg. Sig.

ciò ch'Ella dice della verità e del buon senso nell'arte, dimostra rettitudine di sentire, e suona lode a' suoi versi, in parecchi de' quali è sincero affetto, gentile facilità. Li darò al Sig. Guido Falorsi, che in qualche giornale ne parli; e manderò a Lei il quaderno, stampato che sia: ma io non posso, infermo e occupato. Né in tutto potrei consentire a certi sentimenti qui espressi, né vorrei biasimare. Mi permetta qui d'avvertire ch'io soglio alle lettere sottoscrivere *devotissimo*, *affezionatissimo*, *obbligatissimo*, secondo che tocca; non mai *amico*: titolo ch'io non ho mai neanche nella mia giovinezza sprecato, e che a que' pochissimi a cui credessi doverlo, sottintendevasi senza dirlo. Ma tanto più Ella, Signore, può credere all'affettuosa mia reverenza. Suo dev.mo T.

30 marzo 69, di Firenze.

Il qui menzionato Guido Falorsi (nato a Firenze nel 1847) fu lettore del Tommasèo cieco, che gli fu guida negli studii letterarii, e negli ultimi anni professore di lettere italiane nell'Istituto tecnico Galilei della sua città. Buon letterato e vigoroso giornalista, collaborò alla « Nazione » e alla « Rassegna nazionale », compilò testi scolastici storici e letterarii e una bella e ricca antolog'ia degli scritti del suo maestro, ordinata a *L'educazione morale religiosa civile letteraria dell'Italiano* (Firenze Barbèra 1895).

Degno di nota l'avvertimento circa la sottoscrizione delle lettere. L'ingenuo giovane siciliano avrebbe voluto chiamar « amico » il Tommasèo e tale essere da lui chiamato: crudamente il gran vec-

chio gli fa sapere di non aver mai, neppure da giovane, « sprecato » quel titolo.

L'ottava lunghissima lettera filologica è diretta a Cosenza, dove il Costanzo insegnava lettere italiane, successore dello Zumbini in quella Scuola normale:

Preg. Sig.

Credo anch'io che di corpo morto dire *i resti* non sia modo italiano, né necessario né proprio; e che anche questo ci venga, con troppi altri, di Francia. Il loro Dizionario, notando ch'egli è dello *style soutenu*, lo confessa non da tutta la nazione usitato. E l'esempio che ne reca, *restes glacés*, non mi pare dei meglio scelti; e che *mortels*, o altro simile, suonerebbe un po' meno affettato. Dico che non mi pare proprio, perché, dicendo *il resto* d'una qualsiasi quantità discreta o continua, intendiamo che quel che rimane, e quello che più non si trova, abbiano le qualità stesse a un dipresso: ma in questo caso verrebbe a lasciare intendere che il corpo separato dall'anima abbia natura comune con essa. Altro è quando diciamo *il resto di tutta la vita*, o anche *il resto del discorso, d'un fatto, d'una serie di concetti intellettuali, di morali e civili benemerienze*. Modi traslati, sebbene anch'essi un po' troppo materiali, son quelli di Virgilio: *esse apibus partem divinae mentis*; d'Orazio: *divinae particulam auras*, e del medesimo all'amico: *meae partem animae, animae dimidium meae*; di Properzio: *periit pars maxima nostri*; e del Petrarca: *Lasciai di me la miglior parte addietro*. Quell'altro del Petrarca, più ardito: *I dolci colli ov'io lasciai me stesso*, corrisponde per contrapposto all'oraziano *mihi me reddentis agelli*: più ardito, ma meno improprio, perché non divide la vita dello spirito facendolo in parti. E io confesso che pure la locuzione da molti usitata, che l'uomo è un composto d'anima e di corpo, non mi pare assai propria.

Nota il sig. ab. Manuzzi che *avanzi* dicesi ciò che della persona rimane dopo la morte di lei; esempi, però, non ne reca. E avrebbe forma meno esotica, ma non è neanche esso del popolo italiano. Il qual chiama *avanzo della morte* chi scampò da malattia d'estremo pericolo, e *avanzo di galera* un briccone; e la gente più civile dice *belli avanzi* quello che il francese *beaux restes*, di bellezza già più non fiorente, ma non in tutto sfiorita, specialmente di donna. Più comune e più proprio quando gli *avanzi* intendansi essere della natura medesima dell'oggetto che in parte manca; come nel Targioni: *Le rovine d'una grandiosa ròcca, i di cui avanzi, molto alto sopra terra, fanno conoscere ch'ella era una fabbrica de' tempi di mezzo*. Per la ragione recata, io dunque non direi neanche *avanzi* il cadavere, se non quando del cadavere o insepolto o disseppellito, o sperso come che sia, non rimangono in verità altro che *avanzi*. Il Lippi ha *avanzi delle reliquie*, per celia intendendo robe da mangiare; più chiaro e più proprio, Matteo Villani: *reliquia di corpo santo*, dov'è compiuta l'ellissi dell'unica voce, nell'uso odierno rimastaci in senso religioso: giacché *reliquia* per *avanzo* in genere anco nella lingua scritta è ormai raro. E se l'uso più generico fosse vivo, sarebbe più proprio d'*avanzi* e di *resti*, perché vera-

¹ Qui il T. avrebbe potuto citare il Parini (*Il Messaggio*, v. 131). Ma come non citare il Foscolo, che nei *Sepolcri*, oltre « reliquie », usa « ossa », « estreme sembianze », « ceneri », « avanzi »?

mente lo spirito separandosi lascia il corpo alla terra¹. L'origine di *lasciare* rappresenta l'allentarsi e il disciorsi de' vincoli che collegano l'una all'altra sostanza; onde Virgilio: *Luctantem animam nexosque resolveret artus*. E Dante: *in fama...*, *Senza la qual chi sua vita consuma, Cotal vestigio in terra di sé lascia, Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma*. E altrove: *Ed in terra lasciai la mia memoria Siffatta, che le genti, li, malvage Commendan lei, ma non seguon la storia*.

Più proprie, e anche per ciò più poetiche, le locuzioni delle *spoglie mortali* e della *veste terrena*. Dante, dell'albero che si sfronda ma non perde la vita: *il ramo Rende alla terra tutte le sue spoglie*; e de' suicidi i cui corpi spenzoleranno da bronchi infernali: *verrem per nostre spoglie, Ma non però che alcuna se n' rivesta*. E a Catone, non come suicida, ma come simbolo: *ove lasciasti La veste che al gran di sarà più chiara*. E il Petrarca: *A piè de' colli ove la bella vesta Prese delle terrene membra pria La donna...*; e altrove: *Oh aspettata in ciel, beata e bella Anima, che di nostra umanitate Vestita vai, non, come l'altre, carica*. E Dante, della luce che cinge i beati: *Quanto più lunga la festa Di paradiso, tanto il nostro amore Si raggerà dintorno cotal vesta... Poi che la carne gloriosa e santa Fia rivestita...*; che rammenta il bellissimo: *Quale i Beati al novissimo bando Surgeran presti.., La rivestita carne alleviando*². E così spiega quel d'Isaia, *che ciascuna vestita Nella sua terra fia di doppia vesta*; onde, saliti più in alto, Beatrice Mira, gli dice, *Quanto è il convento delle bianche stole!*

Esso Dante, facendo che lo spirito del male all'angelo liberatore d'un'anima dica: *Tu te ne porti di costui l'eterno Per una lagrimetta che 'l mi toglie, Ma io farò dell'altro altro governo*, con quest'altro intende appunto quel ch'altri dice ora i resti. E il Petrarca sostantivamente *il mio mortale* del corpo tuttavia vivo.

Altrove il corpo è a Dante *fascia che la morte dissolve*; e in Paradiso i contemplanti sono *fasciati di letizia*, cioè di luce beata. Altrove è figura la veste e la spoglia, che tanti poeti veggono come *velo*, la figura a noi quasi carcere: *le belle membra in ch'io Rinchiusa fui, e che son terra sparte*³. E questo rammenta quel di Propenzio: *En sum quod digitis quinque levatur onus*. Il Tasso con gioco secentistico scherza sulla morte d'un di casato Pocaterra, cantando *Ahi poca terra Pocaterra asconde!* Meglio il Petrarca, che pur prelude talvolta ai bisticci secentistici: *Ohimé, terra è fatto il suo bel viso Che solea far del cielo... Fede tra noi*. L'immagine properziana del peso ci si presenta in Dante altrimenti: *per lo incarco Della carne d'Adamo onde si veste*, e nel Petrarca: *S'io credessi per morte essere scarco Del pensier amoroso che m'atterra, Con le mie mani avrei già posto in terra Queste membra noiose e questo incarco*; men bello che il virgiliano: *quantum non noxia corpora tardant Terrenique hebetant artus moribundaque membra*. Esso Petrarca: *M'io ben non cape in intelletto umano. Te solo aspetto, e quel che tanto amasti, E laggioso è rimaso, il mio bel velo*; dove il rimanere, richiamandoci ai resti, insegna agl'Italiani parlare italiano.

Del resto, non sono da detestare come gallicismi e barbarie tutti i modi che trovansi comuni alle lingue e d'Italia e di Francia: ma importa discernere quelli che dalla comune origine legittimamente procedono, quelli che ci ha in-

² Oggi noi leggiamo: « La rivestita carne alleluando » (*Purg.* XXX 15).

³ Oggi noi leggiamo: « Rinchiusa fui, e son in terra sparte » (*Purg.* XXXI 51).

nestati il commercio o inevitabile o non saputo evitare delle idee e de' costumi, quelli che siamo in tempo tuttavia, e però in debito, di scansare come superflui e non proprii all'indole del nostro idioma.

Nel novello giornale mandatomi veggio parole dettate da senso di rettitudine, e schiette; altre non chiare, e forse fomentatrici di discordia, per quel che concerne la corrispondenza della religiosa colla potestà laicale. Mi creda suo dev.mo T.

30 luglio 71, di Firenze.

Questa lettera, che occupa nel manoscritto più di cinque fitte pagine di non piccolo formato, questa lettera con la quale il sommo filologo sviscera un problema filologico, propostogli da un umile giovine professore, con la stessa diligenza e con la stessa sottigliezza con cui stenderebbe una voce d'uno de' suoi dizionarii, e che può essere infatti considerata come una pagina inedita del suo *Dizionario dei sinonimi*, ci fa pensare con meraviglia e con vana nostalgia alla generosità, alla liberalità di alcuni nostri grandi d'un non lontano passato.

L'ultima lettera, diretta a Napoli, riguarda il volume *Nuovi versi* (Napoli Morano 1872), contenente il poemetto lirico *Un'anima*, che molto piacque al Manzoni:

Preg. Sig.

Troppo tarderei la risposta, occupatissimo e infermo, se attendessi di leggere tutto il volume: ma posso dire sin d'ora che ne' suoi versi è, al mio sentire, non solamente facilità, ma freschezza; pregio raro a questi tempi di vigore convulso o di grazia affaticata. L'ingegno e il cuor suo sentiranno col tempo la necessità d'affetti più virili, e di più ampi e varii concetti: e può essere intanto educazione salubre all'anima il voler colla propria fatica modesta e libera sostenere la vita. Augurii dal suo dev.mo T.

18 aprile 73, di Firenze.

E il piccolo carteggio si chiude con l'annunzio, inviato dai figli, della morte di Niccolò Tommasèo (scritto così, con l'accento), avvenuta in Firenze alle 10 e mezzo della mattina del 1° maggio 1874.

GIULIO NATALI

IL SOGNO COME LINGUAGGIO

Lungo tutta la prima metà del nostro secolo Gino Ferretti studiò il sogno e vagheggiò un'opera intitolata *Il sogno come linguaggio*, della quale restano diverse centinaia di cartelle ed appunti, scritti, la maggior parte, poco dopo i propri sogni personali o le visioni affini, allo scopo di coglierne i particolari in tutta la loro freschezza. Noi cercheremo, quando che sia, di pubblicare tutto ciò che ci sarà possibile decifrare di quest'opera, che ci sembra una delle più geniali del nostro « Vico del Novecento », sia dal punto di vista psicologico, sia per i riflessi biografici-espressivi; ma riteniamo doveroso riserbarne una primizia alla rivista della Facoltà di Lettere e Filosofia di Catania, dove il Ferretti insegnò dal 1924 al 1930.

Giusto un secolo fa, Francesco De Sanctis andava gridando che nell'arte bisogna indagare non il *che* ma il *come*, non il contenuto ma la forma; principio che, dopo mezzo secolo, svisato per giunta, sembrò a tutti (dietro suggestione del Croce) una sorta di rivoluzione nella critica letteraria. Una posizione analoga, ma più ardita per il terreno inesplorato in cui si muove, è quella del Ferretti che rivendica al sogno dignità di linguaggio e consistenza logica, e insiste come un'adeguata analisi del sogno non possa limitarsi al *che* (e cioè alla spiegazione fisiologica del sogno, quale, per esempio, quella del Freud), ma debba estendersi al *come* (e cioè ad una sorta di grammatica e sintassi e lessico e stilistica del sogno). I cinque frammenti che seguono sono scelti appunto col criterio di lumeggiare, attraverso essi, le principali direzioni della teoria onirica ferrettiana.

Altro articolo, con inediti, sull'opera in parola è stato pubblicato nella rivista « Narrativa », Roma, sett. 1959, pp. 125-129; e un inquadramento più ampio del problema onirico in tutto il sistema del nostro si può trovare nel *Profilo di Gino Ferretti*, che precede l'opera del medesimo: *L'uomo nell'infanzia*, Bologna, Malipiero, 1959, voll. 2.

GINO RAYA

1. — POLEMICA CON FREUD.

L'interpretazione del Freud è: Nel sogno si fa valere l'infantile (e un infantile come contenuto della storia di una personalità), in quanto superante una repressione da censura. Si fa, cioè, valere l'infantile come certi problemi remoti rimasti irrisolti e sopraffatti dalla necessità dell'adattamento alle condizioni ordinarie socialimorali della vita del sognante. E un tale infantile regresso è, in maniera preponderante, di natura sessuale: l'esigenza di superare la censura spiegherebbe la stranezza delle rappresentazioni di sogno.

La mia interpretazione è: Nel sogno si ha una regressione formale, spiegabile con le condizioni proprie del sonno, ad atteggiamenti sentimentali fantastici analoghi a quelli dell'attività del gioco e di fabulazione dell'infanzia, e si ha così un effettivo emergere di appercezioni infantili, e così di espressioni infantili, di quelli che sono i problemi recenti, attuali, del sognante, non risolti e cercanti soluzione. L'esprimersi di tali problemi in forme regressive, un loro ritradersi in linguaggio infantile, spiega l'apparente stranezza, incoerenza, ecc. delle rappresentazioni oniriche.

Ciò non esclude che, fra i problemi attuali cercanti ancora soluzione, possano anche perseverare dei problemi rimasti irrisolti sin dall'infanzia. Ma tali problemi operano in quanto attuali, e sia pure disinibiti, nel loro pieno formularsi, dal sogno, non già camuffantisi per un lavoro di un incoscio volto a sfuggire una censura.

2. — AGGETTIVO SOSTANTIVATO (sogno sul 19 genn. 1929).

Siamo, Grazia ed io, ai piedi di una roccia molto erta che tocca il cielo. Io vedo sulla cima una signora che ne discende. Dico a Grazia che dovremo fare l'ascensione anche noi. Grazia prima si oppone. Poi ci appare che dove siamo noi comincia un sentiero che sale; e lei va su. Io intanto parlo con altri (poco chiaro), e mi ripugna salire per quel sentiero, perchè dovrei avanzare poggiando piedi, ginocchi e mani su luoghi polverosi.

Più tardi, quando Grazia non si vede più, io comincio a salire, aggrappandomi a un ciglione laterale al sentiero. A un tratto il ciglione, cui mi attacco, si trasforma tra le mie mani in una grossa fune mobile, al primo tratto della quale è un altro turista. Io mi tengo alla fune con i piedi incrociati e le mani, e man mano che mi sposto all'indietro la fune si distende orizzontalmente lungo una parete e si aggancia a perni di ferro che vi sono infissi.

La parete della roccia, ecco, è di una stanza, e poi di un'altra e di un'altra ancora, con mobili ed abitatori. Ma già la fune è al suo termine. Ed io sento che non può durare così. Nella parete che chiude ad angolo l'ultima stanza si fa una larga apertura quadrangolare. Io passo per quell'apertura, e mi ritrovo in un avvallamento del monte. In cui è anche la signora T.. (La sera, con Grazia, si era parlato di lei, di questa donna con i suoi difetti di donna; e io ho ora nell'animo un intimo rimprovero per Grazia che mi ha spinto a passare da quella parte poco raccomandabile).

Nel nuovo avvallamento sono alcuni letti, con dei giovani di forte aspetto che vi stanno a giacere, calmi e cautelati sotto le coperte.

Svegliandomi, mi si presenta l'espressione: « bisognava fare una cordata », la roccia cadendo a un certo punto a picco come una parete. Ma la parete della roccia o la roccia a parete (aggettivo) si sostantiva nella parete di stanze, senza tuttavia perdere il primo significato. Tanto è vero che la serie di stanze (la parte più erta della roccia) finisce in un avvallamento di roccia; e proprio nel momento in cui ho più bisogno di un luogo in cui si possa riposare, a rendere possibile una ulteriore fatica ascensiva.

Ed ecco l'avvallamento si dimostra come luogo di riposo, con letti in cui dei turisti giacciono: anche qui l'aggettivo intuitivamente si sostantiva, e una aspirazione viene soddisfatta *magicamente*. L'espressione ottativa diventa assertoria. Non diversamente l'aggettivazione di irritazione di sentimento nei riguardi di Grazia si sostantiva in un'altra signora *irritante*.

La coscienza dunque, che pare meramente intuitiva nel sogno, è continua intuizione di significati, o *riflessione*; riflessione che tuttavia non riesce a farsi pienamente trasparente a se stessa perchè schiava dell'intuire, del fantasticare integrativo come intuire.

Così si spiega la coscienza come coscienza di relazione: e non astrattamente di relazione; ma di relazioni che sempre sono una cosa per l'altra, una cosa per il suo significato, un significato per la cosa. L'imporsi (allucinatorio) del significato per la cosa è evidente nel gioco infantile.

Ma anche nell'animale la coscienza non ha senso che in funzione della percezione di significati, cioè d'una attività a suo modo relazionale o riflessiva: questo (A) è questo (B). In cui, tuttavia, la immediatezza di suggestione di B può in sè sommergere per la chiara coscienza A, e con A la coscienza del rapporto.

3. — RITORNO SENTIMENTALE ALL'INFANZIA (1^o apr. 1943).

Sogno che un fanciullo e una fanciulla di un 11-8 anni avanzano in fretta in una regione sabbiosa, deserta, verso una specie di box di cemento, per ripararvi. Compare intanto un ferroviere segaligno, col suo berretto, che viene a gran passi verso di loro per malmenarli come avendoli colti in non so che fallo, e tosto li raggiunge. Io mi interpongo e lo imploro di non batterli, che abbia pietà dei due bambini. Gli occhi azzurri di lui brillano ironici e tuttavia intelligenti. Io, meravigliato di me stesso, gli dico che i bimbi dovrebbero piuttosto rappresentare la sua gioia, ricordargli il suo amore. E, meravigliato della mia azione, trovo che, per piegarlo, mi sono spinto a baciargli il dorso di una mano. Mi desto.

Giorni fa avevo preso la decisione disperata di far trasportare in vagone a Roma tutte le cose nostre per salvarle dalla minaccia dei bombardamenti. E di trasferirci a Roma noi stessi. Poi la cosa apparendo materialmente difficile e sorti sempre più impedimenti per esigenze ministeriali, si sospese a un tratto, a librerie già smontate, la decisione. E si rimaneva così senza più saper che fare, smarriti, senza aiuti e amici, con la solitudine minacciosa da ogni parte dinanzi a noi: due bambini in cerca di rifugio e minacciati dalle esigenze di un trasporto chi sa dove, chi sa se possibile, e ab(battuti) per ciò, nell'atto di cercare un rifugio.

Nel'a costernazione grande, io ci vedo ritornare nella condizione sentimentale di bimbi vessati. E il Temuto è adulato con dedizione, perchè di Minacciante divenga il Protettore (così come avviene nelle formazioni dei culti propiziatori).

4. — SOGNO E LOGICA (12 febr. 1949).

Dato il succedersi e sovrapporsi di immagini tutte spiegate, associantisi per uno stesso sentimento o ricordo parlato, e parzialmente in contrasto tra loro, il principio di contraddizione non può controllarsi adeguatamente nelle rappresentazioni oniriche. Io sono insieme, in uno stesso sogno, in Toscana, eppure cerco la via di casa di Palermo; e sono professore, che deve esaminare, e insieme studente che deve essere esaminato. Questo svolgersi per immagini spiega alcune fattezze, altrimenti inintelligibili, dei miti.

Con ciò il sogno non rimane qualcosa di illogico. Esso si svolge conformemente a un processo di ragionevoli avvicinamenti che, per

la forma del rappresentare, devono apparire confusioni e fusioni. Come esso tende a realizzare visivamente il pensato come passato o futuro e a confonderli in un presente, così fonde in uno stesso spazio l'*ubiquo*, e in una persona più persone.

Sogno oggi, ad esempio, di trovarmi in una grande luminosa aula marmorea (ideale di locali scolastici) ad un esame di ingegneria. (Io, della facoltà filosofica, non ho che vedere con gl'ingegneri; qui, evidentemente, si esprime il mio sentimento che quei giovani dovranno o dovrebbero *costruire* l'avvenire). Attendo che consegnino gli elaborati, ma vedo che alcuni, con carte in mano, vorrebbero sgattaiolare per raggiungere l'uscita e poi rientrare. Dico che chi uscirà non avrà più diritto di rientrare e consegnare l'elaborato. E vivo uno sgradevole sentimento di questi tentativi sleali di lotta.

Mi trovo, allora, in fondo al grandioso edificio con ampio scalone, in una specie di celletta, con tre « compagni », io e due di loro col fucile, dinanzi a una finestretta aperta. Dall'esterno, a una diecina di metri, un poliziotto — da un gruppo di altri — punta il fucile su di noi. Avverto i compagni che si spostino. Un momento dopo vedo, a traverso fessure di una porticina, che dallo esterno siamo già circondati. E che potremmo colpire ancora. Ma a che spargere sangue! Apro, perchè ci portino via, meravigliato con me stesso ch'io abbia potuto ritenere il popolo come *maturo* per una più libera forma sociale, e con noi. Dico al poliziotto che s'impossessa di me: « Figlio mio, ho creduto nel meglio! ». Anche lui è commosso.

Poco dopo che si va avanti, ancora nel grande atrio dell'edificio, lacuna nel sogno, forse un risveglio momentaneo; e daccapo mi ritrovo nell'aula con quegli studenti che slealmente abbandonano lo sforzo per fare da sè e attestare di sè secondo la loro maturità, e chiamo invano un custode che non riapra a chi esca...

E cioè? La lotta sleale dei giovani richiama al sentimento quella delle elezioni di un dieci mesi fa così slealmente condotta contro noi delle sinistre, e dove io raggiunsi meno dell'a metà dei voti, per la candidatura senatoriale, del mio competitore, data la *immaturità* del popolo, e con così immediata sconfitta delle esigenze a costruirsi un meno indegno avvenire. Ora questa riflessione, visivamente pensata e realizzata, oscura il filo principale dell'accadimento, che del resto avrebbe potuto non essere, all'a sua volta, che una immagine dell'altro... Tutto lo sviluppo del sogno, comunque, è, così, tutt'altro che illogico, pur dovendo apparire tale.

5. — SENTIMENTO ED OBLIO (notte sul 1^o apr. 1949).

Sogno di trovarmi a Venezia, di ritorno a una camera mobigliata dove mi attende Grazia, dopo aver cercato casa e trovato una casa possibile. Ma trovo la città con le sue lunghe vie, senza un centro caratteristico e storico, tutte uguali, polverose, qualcosa di troppo insignificante. Mi domando se un centro non ci sia in qualche parte, e se per avventura non ci sia un fiume. Ma da una via alquanto sollevata, per la quale vado, e da cui si domina tutta la città, pare esclusa una tale speranza.

Al risveglio non so come spiegarmi tale sogno, fino a che ricordo che l'ultima volta che siamo stati a Venezia, a metà dello scorso settembre, dopo aver trovato, in seguito ad alcune ricerche, un albergo presso la stazione, cercando di lì di raggiungere per terra il ponte di Kialto, non si arrivava mai, con nostra grande stanchezza, sempre per una via popolare, e senza che ci fosse possibilità conveniente di trovare lo scalo di un vaporetto.

Ora il sogno è assai importante perchè fa vedere come la intensità di un sentimento (quello, rievocato, di quella passeggiata) sia capace di sopprimere, per la visione onirica e per il ricordo onirico, la memoria di tutto ciò che non gli sia congruo. Il che avviene anche in molte situazioni che perciò spesso si fanno disumane o tragiche della vita.

GINO FERRETTI

NOTE E DISCUSSIONI

NOTE CRITICHE ED ESEGETICHE SUL TESTO DEL DYSKOLOS DI MENANDRO ¹

17-18

ταύτη ζυγομαχῶν οὐ μόνον τὰς ἡμέρας
ἐπιλαμβάνων δὲ καὶ πολὺ τῆς νυκτὸς μέρος

18 καὶ τὸ πολὺ P: τὸ seclusi: καὶ seclussit Martin

L'uso attico di ἀλλὰ καὶ dopo οὐ μόνον (Aristofane, Senofonte, etc.) consiglia di sacrificare il τό per nulla necessario, e la cui intrusione è facilmente spiegabile. Solo lo scrupolo di evitare la presenza di un anapesto « inciso » potrebbe consigliare la soluzione contraria adottata dal Martin. Ma gli anapesti incisi, sulla cui definizione peraltro non concordano i metricisti (vedi Maas *Griech. Metrik* ², 1929, p. 25; White, *The verse of Greek comedy*, London 1912 § 116 sg., 160 Schroeder, *Grundriss d. Griech. Versgesch.*, Heidelberg 1930, p. 57; Koster, *Traité de metrique grecque*, p. 77-78, Gentili, *La metrica dei Greci*, Messina 1952 p. 215), esistono in Menandro, e non sempre è possibile eliminarli senza fare violenza al testo trådito (cf. *Epitr.* 172; *Sam.* 192; Fr. 62,3 K., 276,4 K., 342 K., 397,3 K., e nello stesso *Dyscolos*, 251 etc.) ².

197-199

αἰσχύνομαι μὲν εἴ τινες θύουσ' ἄρμα
ἔνδον ἐνοχλεῖν. ΣΟ. ἀλλ' ἂν ἐμοὶ διῶς τὴν χύτραν
βάψας ἐγὼ σοι τ[άχα πλέαν ἦξ]ω φέρων

197 ἄρμα suppl. Barigazzi: ἄπαξ Martin

198 supplevi: δ[ιοθῆ] χάρις Martin: δ[οῦναι] 'θέλης Kraus

199 supplevi: τ[ὴν] χύτραν ἦ]ξω φέρων Martin (sed littera ξ non exstat in papyro)

¹ I supplementi dei versi citati, quando manchino altre indicazioni, sono quelli proposti dal primo editore Victor Martin (*Ménandre, Le Dyscolos*, Bibliotheca Bodmeriana, Genève 1958).

² Vedo ora che anche A. Thierfelder, « Rhein. Mus. » 1959, p. 141 preferisce leggere καὶ πολὺ.

Dopo aver deciso di attinger l'acqua alla fonte delle Ninfe (v. 196), dentro la grotta, la figlia di Cnemone ha un momento di perplessità: « Mi vergogno di disturbare se dentro insieme³ c'è gente che sacrifica! ». Sostrato che ha assistito all'apparizione della fanciulla, pronunciando a bassa voce parole di viva ammirazione per la sua bellezza (vv. 191 sgg.), a questo punto coglie l'occasione per offrirle i suoi servigi: « Ma se mi dai la pentola, vado ad attingere io, e te la riporterò subito piena ». I supplementi che proponiamo hanno, se non altro, il vantaggio, di fronte a quelli di Martin, di eliminare da una parte il tono leziosamente galante dell'ἄν ἐμοὶ δ[οθῆ] χάρις, così lontano dallo stato d'animo di Sostrato⁴, e dell'altra di chiarire meglio i termini della prestazione (πλέαν... φέρων) e sottolinearne la rapidità (τάχα). Con tali parole Sostrato era certo di venire incontro all'urgenza espressa poco prima dalla giovinetta: οὐ σχολή, « Non c'è da perder tempo! »⁵.

222-224

ἄκακον κόρην μόνην ἄφεις ἐν ἐρημῷ
 ἔῤ, φυλακὴν οὐδεμίαν ὥσ<περ> πρὸ<ς> κενήν
 ποιούμενος

223 ωσπροκενήν P, correxit Martin: num πρὸς ξένην? ὥσπερ κενήν coniec-
 cerim

Il servo Dao rimprovera a Cnemone assente, di lasciare sola la figlia giovinetta senza alcuna custodia. Ma che cosa significano le parole ὥσπερ πρὸς κενήν che si possono ricavare dalla lezione corrotta del papiro? L'aggettivo κενήν dovrebbe riferirsi a κόρην o a φυλακήν: ma nell'un caso e nell'altro l'espressione πρὸς κενήν non dà alcun senso plausibile.

Martin traduce: « Sans plus de précaution que si la maison était vide »⁶, ma non sembra possibile riferire κενήν a un sottinteso οἰκίαν. Né si può pensare a locuzione avverbiale (non attestata altrove)

³ Al supplemento ἄ[μα] ero arrivato già indipendentemente da Barigazzi.

⁴ Il supplemento di Martin non soddisfa neppure il Kraus (« Rhein. Mus. » 1959, pp. 146 sgg.): « Scheint mir mehr französischer Courtoise als griechischem Empfinden gemäss ». Kraus integra il v. 198 δ[οῦναι] 'θέλης, mantenendo al v. 199 il supplemento del primo editore.

⁵ Carlo Gallavotti mi comunica di essere arrivato per suo conto alle stesse integrazioni da me proposte ai vv. 198-199.

⁶ Così intendono anche R. Cantarella (Menandro, *Dyscolos*, tradotto, Mazara 1959), e B. Marzullo (Menandro, *Il Misantropo*, Torino 1959).

equivalente a διὰ κενῆς (cf. Aristofane, *Vesp.* 929, Menandro *Sam.* 260, 327, Fr. 565 K., etc.). E' necessario dunque tentare un altro emendamento: leggendo ξένην invece di κενήν, la frase ὥσπερ πρὸς ξένην potrebbe significare: « Come si trattasse di un'estranea », e il tutto appagherebbe. Ma ξένος nel senso di « estraneo », ἀλλότριος, in opposizione a un membro della famiglia, pare non si trovi prima dell'epoca bizantina (Pap. Maspero 169, 10). Non saprei allora suggerire di meglio che ὥσπερ κενήν (« la lasci in solitudine, senza fare alcuna sorveglianza, come se fosse ingiustificata »).

299-301

ΣΩ. μειράκιον, οὕτως εὐτυχοίης, βραχὺ δέ μου
 ἄκουσον. (ΠΥ) εὖ γε δέσποθ'οὔτω πολλά [σοι
 ἀγαθὰ γένοιτο· καὶ σύ γ'ὁ λαλῶν, πρ[όσεχε δὴ

300 verba εὖ γε... γένοιτο Davo tribuerunt Barigazzi Marzullo

301 verba καὶ σύ κτλ. Sostrato tribuerunt Martin, Barigazzi, Marzullo papyrum secuti ubi distinctio post γένοιτο exstat

Gorgia, fratellastro della fig'ia di Cnemone, affronta Sostrato innamorato della fanciulla e gli fa un lungo discorso di tono moraleggiante sulla opportunità che i ricchi rispettino i poveri e, nel caso particolare, che il ricco Sostrato non tenti una fanciulla povera ma libera (vv. 271-287; 289-298): d'scorso che sembra porre in luce un'accentuata « Stimmung » classista, la cui essenza e i cui limiti meriterebbero uno studio approfondito. Alla fine del lungo sermone, e forse interrompendolo, Sostrato prende la parole (299): « Giovanotto, che la sorte ti arrida! ascolta un poco ora me ». A questo punto lo schiavo di Sostrato, Pirria, che aveva dovuto godersi anche lui la predica di Gorgia, manifesta la sua soddisfazione: « Bravo, padrone! che possa toccarti ogni bene! »⁷. E poi rivolgendosi a Gorgia: « E tu, che chiaccheri tanto, sta' bene attento! ». Col v. 302 riprende a parlare Sostrato. Nel papiro sono segnati i due punti dopo γένοιτο e manca la *paragraphos* al v. 302: per cui le parole καὶ σύ κτλ. dovrebbero intendersi come pronunziate da Sostrato e rivolte al suo servo Pirria, come intende Martin⁸, o a Davo servo di Gorgia, come intende Barigazzi. Ma tali segni che

⁷ Non mi convincono gli argomenti addotti dal Barigazzi, *Note critiche al Dyscolos di Menandro*, « Riv. filol. class. » 1959, pp. 119-147, per dimostrare che la battuta dev'essere data a Daos.

⁸ Anche il Cantarella segue tale interpretazione.

dovrebbero indicare il cambiamento degli'interlocutori, sono talvolta nel papiro omessi o male collocati. In questo caso sarebbe per lo meno insulso che Sostrato invitasse a prestare attenzione il suo servo o il servo di Gorgia chiamandolo ὁ λαλῶν, mentre è affatto naturale che il servo, dopo aver manifestato la sua soddisfazione per l'iniziativa presa ora da Sostrato, creda opportuno rivolgere anche lui, di rincalzo, a quell'instancabile chiacchierone l'invito ad ascoltare. Una piccola vendetta di Pirria in funzione e all'ombra del suo padrone.

348-351

(ΓΟ) οὐ μὲν] ἀδικεῖς ἡμᾶς, μάτην δὲ κακοπαθεῖς
(ΣΩ) οὐκ ἂν λάβοιμι τὴν κόρην; (ΓΟ) οὐκ ἂν λάβοις
ταύτην] <ἐὰν μὴ> συν<α>κολουθήσας ἐμοὶ
αὐτῷ] παρα<σ>τῆς

348 supplevi: οὐ δῆτ' Martin

349 suppl. Diano (ap. Marzullo): πῶς ἂν λάβοιμι Martin

350 supplevi et correxi:]υνασυνκολουθήσας P: fortasse scripsit perperam
librarius συνασυνκολουθήσας: ἀργὸς τὸ δεῖνα συνακολουθήσας Martin
longius spatium: post lacunam autem ante litteram N in papyro litteram Y non
I fuisse patet

351 supplevi et correxi: κακεῖ] παραστάς Martin: πείρας] παρ' αὐτῆς Kraus

Dopo le assicurazioni di Sostrato sull'assoluta onestà delle sue intenzioni « matrimoniali » nei riguardi della sorella di Gorgia (vv. 302-314), questi se ne mostra convinto, ma fa presente al giovane innamorato la grande difficoltà rappresentata dal padre della ragazza, il vecchio Cnemone, e lo esorta a rinunciare al suo amore. E poiché Sostrato insiste di non esser capace di tale rinuncia, Gorgia conclude: « Ebbene, tu a noi non fai alcun torto, ma ti affliggi invano ». All'udire quella parola μάτην, il povero Sostrato con tono di pianto esclama: « Non potrò allora sposare la fanciulla? »⁹. E Sostrato: « Non potrai sposarla, a meno che tu accompagnandomi non stia un po' vicino a lui... »¹⁰. L'integrazione del primo editore ἀργὸς τὸ δεῖνα al v. 350 ci lascia assai perplessi: tra l'altro, a parte la difficoltà di dare qui un senso plausibile all'espressione τὸ δεῖνα (per la quale non ci sembra convincente il riferimento del Martin ad Aristofane *Lys.* 291 e Menandro *Perik.* 145), tale conget-

⁹ Indipendentemente dal Diano, anch'io avevo integrato οὐκ ἂν λάβοιμι.

¹⁰ Vedo ora che anche J. C. Kamerbeek, « *Mnemosyne* » 1959, p. 113 sgg. ha proposto per il v. 351 αὐτῷ] παρα<σ>τῆς.

tura non ha neppure un solido fondamento paleografico: dalla fotografia del papiro risulta infatti chiaro che la lettera precedente il N era Y e non già I.¹¹ E' probabile che lo scriba abbia guastato la prima parte del verso scrivendo tra l'altro συνασινκολουθησας invece di συνακολουθησας.

421-424

μηδὲν ἐπικωλύεω
 θύσειν γ' ἐπὰν ἔλθωσιν, ἀλλ' ἀγαθῇ τύχῃ,
 καὶ τὰς ὀφρῦς ἄνες ποτ', ὃ τρισάθλιε
 ἐγὼ σε χορτάσω κατὰ τρόπον τήμερον.

423 ἀνεσπογ P, correxi: ἀνέσπακ' Martin

Il servo Geta è venuto presso la grotta di Pane, carico di materassi e cuscini per il sacrificio, e ha imprecato contro quelle maledette donne che gli hanno messo sul dorso il carico di quattro asini (402-404). Il cuoco Sicone gli fa deporre quel gran peso e ascolta poi ciò che Geta dice sulla mania « sacrificatoria » della padrona (407-409) e sul sogno che ha provocato quell'ultimo sacrificio (409-417). Infine Sicone lo invita a riprendere il carico per portarlo dentro la grotta (πάλιν αἵρου δὲ ταυτὶ καὶ φέρε | εἴσω, 419), e poi aggiunge: « Nulla impedisca di cominciare il sacrificio appena saranno giunte. Ma alla buon'ora, distendi le sopracciglia una buona volta, disgraziato! oggi ti impinzerò io come si conviene! ». Nel senso di « allentare », « rilasciare », « distendere », ἀνίημι è comune in attico, sebbene non si trovi forse con l'oggetto ὀφρύν: ma con lo stesso significato si trova usato μεθίημι, Euripide *I.A.* 648 μέθες νυν ὀφρὺν ὄμμα τ' ἔκτεινον (quanto a ποτέ; cf. Sofocle *Phil.* 816 μέθες ποτέ). La congettura di Martin ἀνέσπακ', fondata su Aristofane *Ach.* 1069 τὰς ὀφρῦς ἀνεσπακῶς (ma cf. anche Menandro *Fr.* 634 K. ἀνασπάσας τις τὰς ὀφρῦς), determina un improvviso e non giustificato cambiamento nel ritmo del discorso di Sicone, e non sembra quindi conveniente¹². Inoltre ANECHIOT, e non già ANE-CTIAK, può aver prodotto l'ANECHIOΓ del papiro.

¹¹ Vedo ora che anche Kraus è giunto alla stessa conclusione. Egli propone: ἤδη δ' ἐρε|ύνα συνακολουθήσας ἐμοὶ | πεύρας| παρ' αὐτῆς.

¹² Cantarella e Marzullo accolgono la congettura del primo editore. Marzullo traduce poi il v. 424: « Ti cucino io come si deve, oggi », ma non sembra che χορτάζω possa avere tale significato.

724-726

τὸν γὰρ οὐκ ἔωντ<α τ'>αὐτὸν προσιέναι <ποτέ> τῇ θύρᾳ
οὐ βοηθήσαντ<ά τ'>αὐτῷ πάποτ' εἰς οὐδέν μέρος
οὐ προσειπόντ', οὐ λαλήσανθ' ἡδέως σέσωχ' ὅμως.

724 εωντ' αυτον P, correxi: αὐτὸν οὐκ ἔωντα Martin <ποτέ> Martin:
<πῇ> Prato

725 βοηθησαντ' αυτωι P, corr. Martin

Al v. 724 la correzione ἔωντα τ'αὐτόν è ovvia, e non si comprende come sia potuta sfuggire al primo editore il quale al verso seguente corregge bene βοηθήσαντα τ'αὐτῷ Per l'uso menandreo di τε.... τε cf. *Heros* 24, *Sam.* 20, *Theophor.* fr. 2.

770-772

δέδωκας πείραν ἱκανὴν τοῦ τρόπ[ου],
διαμένοις μόνον τοιοῦτος. ΣΩ. πολὺ μὲν οὖν κρείττω[ν ἐγώ
ἀλλ'ἐπαινεῖν αὐτόν ἐστιν φορτικόν τι πρᾶγμα ἴσως

771 supplevi: κρείττω[ν τάχ'ἄν Kraus: κρείττο[ν τόδ' ἄν Martin

Gorgia loda il comportamento di Sostrato e gli promette in sposa la sorella (761-769); conclude poi dicendo: « Hai dato sufficiente prova della tua indole: è da augurare solo che tu rimanga sempre tale ». E Sostrato, felice, esclama: « Molto migliore certo (sarò) io! ». E subito, accortosi di avere esagerato: « Ma lodare se stessi non è certo di buon gusto ». Solo leggendo κρείττων riferito ad ἐγώ al v. 771, acquista un senso plausibile il v. 772: laddove leggendo κρείττον τὸ δ'ἄν con Martin, esso rimane piuttosto sfocato.

Nel papiro dopo i due τ la traccia superstite può essere ugualmente di un ω o di un ο, ma qui il senso sembra determinante ¹³.

788

νῇ τοὺς θεοὺς ἔγωγ' ἐπιγινώσκων ἐ[ρῶ

τουτο

εγωγ'[[εγυ]]γινωσκωνε[P, correxi et supplevi: ἔγωγε γινώσκων [λέγω Martin

Invece di ἐπιγινώσκων il copista ha scritto ἐγινώσκων (non ἐπιγινώσκων come legge Martin), sotto l'influenza dei due γ precedenti e di quello seguente. Una mano molto probabilmente diversa da

¹³ Vedo ora che anche Kamerbeek (art. cit.) è giunto allo stesso risultato. Anche Carlo Gallavotti mi comunica di avere, per suo conto, integrato allo stesso modo.

quella che ha trascritto il testo, ha cancellato $\epsilon\gamma\iota$ soprascrivendo $\tau\omicron\upsilon\tau\omicron$, forse per indicare approssimativamente ciò che si potrebbe attendere al posto delle lettere cancellate. Prima della lacuna finale non sembra dubbio che nel papiro vi sia traccia di un ϵ ($\rho\epsilon\alpha\tau\epsilon\epsilon\omicron\omega$ in Menandro, cf. *Epitr.* 357, 767; *Perik.* 225; *Fab. inc.* 19; *Georg.* fr. 3 K.).

798

$\epsilon\iota\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \gamma\acute{\alpha}\rho\ \omicron\iota\sigma\theta\alpha\ \tau\alpha\upsilon\tau\alpha\ \pi\alpha\rho\alpha\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon\tau\acute{\alpha}\ \sigma\omicron\iota$

$\pi\alpha\rho\alpha\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon\tau\alpha$ Stobeo *Ecl.* III 16,14 = fr. 116 K.: $\pi\epsilon\rho\iota\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon\tau\alpha$ P, Martin, Marzullo

I mss. di Stobeo ci offrono qui la corretta lezione di fronte all'erroneo $\pi\epsilon\rho\iota\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon\tau\alpha$ del papiro che, a parte il senso inadeguato, non si trova mai costruito col dativo, bensì con l'accusativo. Il Martin accoglie nel suo testo, ai vv. 797-812, tutte le lezioni di P (800 $\tau\omicron\upsilon\tau\omicron\upsilon$: $\acute{\alpha}\lambda\lambda\omega$ Stobeo; 802 $\mu\acute{\eta}\tau\epsilon$: $\tau\acute{\iota}\ \acute{\alpha}\nu$ Stobeo; 804 $\acute{\alpha}\rho\epsilon\lambda\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$: $\pi\alpha\rho\epsilon\lambda\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$ Stob.; 807 $\alpha\upsilon\tau\omicron\iota\varsigma$: $\alpha\upsilon\tau\omicron\nu\text{ }Stob.$) e non sempre cita nell'apparato le lezioni di Stobeo (tralascia $\pi\alpha\rho\alpha\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon\tau\alpha$ 798 e $\acute{\alpha}\lambda\lambda\omega$ 800). Ma, mentre per gli altri versi le lezioni di P discordanti da quelle di Stobeo sono accettabili, per il v. 798 non può esservi dubbio che il papiro presenti una lezione corrotta¹⁴.

917

(GE.) $\acute{\alpha}\lambda\lambda\acute{\alpha}$, $\pi\alpha\iota\delta\epsilon\varsigma$,

$\tau\omicron\iota\varsigma\ \acute{\epsilon}\nu\delta\omicron\nu\ <\acute{\epsilon}\xi>\alpha\gamma\gamma\epsilon\acute{\iota}\lambda\alpha\tau\epsilon$. $\sigma\pi\epsilon\upsilon\delta\omega\ \gamma\acute{\alpha}\rho$. (KN.) $\omicron\upsilon\delta\acute{\epsilon}\nu\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu$.

$\acute{\alpha}\gamma\gamma\epsilon\acute{\iota}\lambda\alpha\tau\epsilon$ P, correxi: $\langle\alpha\upsilon\tau'\rangle\ \acute{\alpha}\gamma\gamma\epsilon\acute{\iota}\lambda\alpha\tau\epsilon$ Martin: $\langle\acute{\alpha}\gamma\epsilon\tau'\rangle\ \acute{\alpha}\gamma\gamma\epsilon\acute{\iota}\lambda\alpha\tau\epsilon$ Thierfelder

La congettura di Martin non sembra accettabile: non $\alpha\upsilon\tau'\ \acute{\alpha}\gamma\gamma\epsilon\acute{\iota}\lambda\alpha\tau\epsilon$ si attenderebbe, bensì $\tau\alpha\upsilon\tau'\ \acute{\alpha}\gamma\gamma\epsilon\acute{\iota}\lambda\alpha\tau\epsilon$ qui metricamente impossibile. Credo si risolva tutto con $\acute{\epsilon}\xi\alpha\gamma\gamma\epsilon\acute{\iota}\lambda\alpha\tau\epsilon$, così comune in attico, senza bisogno di ricorrere ad $\acute{\alpha}\gamma\epsilon\tau'\ \acute{\alpha}\gamma\gamma\epsilon\acute{\iota}\lambda\alpha\tau\epsilon$ del Thierfelder.

950-952

$\epsilon\upsilon\eta\lambda\iota\kappa\omicron\varsigma\ \pi\rho\omicron\sigma\acute{\omega}\pi\omicron\nu$

$\acute{\alpha}\nu\theta\omicron\varsigma\ \kappa\alpha\tau\epsilon\sigma\kappa\iota\alpha\sigma\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\ \chi\omicron\rho\epsilon\acute{\iota}\omicron\nu\ \epsilon\iota\sigma\acute{\epsilon}\beta\alpha\iota\nu\epsilon$

$\delta\upsilon\theta\mu\acute{\omicron}\nu$, $\mu\epsilon\tau'\ \alpha\iota\sigma\chi\acute{\upsilon}\nu\eta\varsigma\ \acute{\omicron}\mu\omicron\upsilon\ \mu\acute{\epsilon}\lambda\pi\omicron\upsilon\sigma\alpha\ \kappa\alpha\iota\ \tau\rho\acute{\epsilon}\mu\omicron\upsilon\sigma\alpha$.

952 $\mu\epsilon\lambda\lambda\omicron\upsilon\sigma\alpha\ \tau\rho\epsilon\mu\omicron\upsilon\sigma\alpha$ P, corr. Martin

¹⁴ Vedo ora che anche Thierfelder e Kraus preferiscono la lezione di Stobeo.

Martin traduce: « (Et une servante) ...voilait la fleur de son jeune visage et entraît sur le pont de danse; timidement elle entonnait le chant et marquait la cadence ». Ma χορεῖον sostantivo nel senso di « palco per la danza », « dancing-place », si trova solo nella tarda gremità (Zonara), e d'altra parte è impossibile intendere ῥυθμόν.... μέλπουσα: « Entonnait le chant et marquait la cadence »! L'accusativo ῥυθμόν non può dipendere che da εἰσέβαινε, e ad esso va naturalmente attribuito l'aggettivo χορεῖον. Il passo andrà quindi tradotto: « Velato il fiore del giovine volto, ella entrava nel ritmo della danza, tutta vergognosa, cantando insieme e tremando » ¹⁵.

Ottobre 1959

ANTHOS ARDIZZONI

¹⁵ Così intendono Cantarella (« entrò nel ritmo della danza ») e Marzullo (« Iniziò un passo di danza »), ma la traduzione che essi danno del v. 952 non è convincente: « Con garbo cantando e movendosi insieme (Cantarella); « Pudicamente ballando e agitandosi assieme » (Marzullo).

HENRI MARTINEAU, STENDHALIANO

Il 21 aprile 1958, a Parigi, un grande stendhaliano — Henri Martineau — è morto ¹. È un lutto per le lettere di Francia e d'Italia, e non di esse soltanto. La notizia della dipartita di tanto studioso mi giunse dolorosa a Messina, quando i funerali del caro Maestro ed amico erano ormai avvenuti: lo seppi solamente — al pari di molti altri — dalla fine nota di André Billy, comparsa sul *Figaro litté-*

¹ La presente nota — tradotta in francese da Lucienne Puleio-Chastagnol — è apparsa nell'*Hommage à Henri Martineau*: un grosso fascicolo — l'ultimo in verità — della rivista *Le Divan* (L^e année, n° 307 et dernier, Juillet-Août-Septembre-Octobre-Novembre-Décembre 1958), pp. 36-45, col titolo *A la mémoire de Henri Martineau*.

Ricco di ben 236 pagine e di numerose tavole fuori testo, tale fascicolo reca vari scritti in memoria del Martineau, tutti disposti secondo l'ordine alfabetico dei loro autori. Ricordiamo tali rievocazioni, insieme con la nostra, per comodità del lettore: Jules C. Alciatore, *Henri Martineau et les Stendhaliens aux États-Unis*; Alexandre Arnoux, *Cher souvenir du « Divan »*; Pierre Arrou, *Le dernier numero...*; Nicolas Beauduin, *Souvenir*; André Billy, *Le Cœur de Martineau*; Jean Bonnerot, *Servitude et grandeur de l'érudition*; Armand Caraccio, *Les Journées Stendhaliennes*; Jérôme Carcopino, *L'Éditeur*; Philippe Chabaneix, *Henri Martineau et Paul-Jean Toulet*; Gustave Charlier, *Le Stendhal-Club est en deuil*; Henri Clouard, *Au Carrefour des lettres vivantes*; Comtesse de Comminges, *Grâce au « Divan »*; Carlo Cordié, *A la mémoire de Henri Martineau*. (Traduction de M^{me} Lucienne Puleio-Chastagnol); Fernand Dauphin, *Douceur du souvenir* [versil]; Michel Déon, « *En amitié Touletienne* »; René Dollot, *Rencontres avec Henri Martineau*; Pierre Dominique, *Souvenirs*; Henri Duclos, *Rue Bonaparte* [versil]; Claude Dulong, *Adieu au Vizir*; Marie-Jeanne Durry, *Propos de Henri Martineau* [suivis de quelques lettres]; Dussane, *L'amitié du « Divan »*; Gabriel Faure, *Mon vieil ami Martineau*; Yvonne Ferrand-Weyherr, *Le maître du « Divan »* [versil]; Claude Fourcade, *Les ombres amies* [versil]; André Fraigneau, *La vocation stendhalienne d'Henri Martineau*; A. P. Garnier, *Poème en deux sonnets*; F. C. Green, *Sit tibi terra levis!*; Daniel Halévy, *Henri Martineau, ou l'encre jetée*; Émile Henriot, *Le souvenir de Henri Martineau*; Gérard d'Houville, *Henri Martineau*; René Johannet, *Un gentleman*; Pierre Josserand, « *Les 306 numéros...* »; Pierre Jourda, *D'Arbelet à Martineau*; Tristan Klingsor, *Le « Divan » et mes portraits*; Anne de La Charie, *Hommage*; Guy Lavaud, *L'influence de Martineau: ce que je lui dois*; François Laveissière, *Le cœur d'Henri Martineau*; Jean Lebrau, *Souvenir* [versil]; Marion Lièvre, *Henri Martineau, mon ami...*; V. del Litto, *L'œuvre stendhalienne d'Henri Martineau*; Elvire Manasse, *Trente ans de souvenirs...*; Anna Marsan, *Mon père et mon parrain. (La naissance du « Divan »)*;

raire il 26 di quel mese². Era troppo tardi per accorrere a Parigi a rendere omaggio all'insigne Scomparso e a dire una parola di conforto ai suoi familiari.

È difficile, nella commozione che ancora mi prende al pensare a Henri Martineau, dire fin d'adesso quanto io gli debba, sia per quanto si riferisce ai contributi strettamente letterari, sia per quanto tocca le sue doti di umanità e di schiettezza. La sua grande attività di studioso e di animatore avrà sempre nei miei lavori e nel mio insegnamento — soprattutto per quanto si riferisce a Stendhal — una menzione devota e insieme, come egli desiderava, una libera discussione. Ma vorrei qui solamente recare una nota umana per parlare della sua bontà nei confronti miei, nei venti e più anni in cui ho goduto della sua sincera amicizia. Proprio come in un sodalizio. Se parlerò di essa, è proprio per il fatto che alla figura di Henri Martineau oso aggiungere solo quanto più direttamente illumina una parte non a tutti nota. E, del resto, le mie parole sono un devoto omaggio che tien conto del bene ch'egli ha fatto, in tutti questi anni, a me e ad altri lettori di Stendhal: aggiungo che sempre egli seguirà ad operare in noi attraverso il suo esempio e la sua opera.

J. F. Marshall, *L'influence d'Henri Martineau en Amérique*; Henri Massis, « *Le Divan* »: *une amitié*; Alphonse Métérié, *Lettre à Henri Martineau*; Glauco Natoli, *Lettre*; Pascale Olivier, *Quelques moments du souvenir*; Cécile Périn, *Adieu à Henri Martineau* [versi]; Claude Pichois, *La vertu d'opiniâtreté*; Bruno Pincherle, *Un souvenir et une proposition*. (Traduction de Francis Authier); Louis Pize, *A Henri Martineau* [versi]; Jean Portual de Ladevèze, *D'une amitié sans défaillance*; André Rouveyre, *A l'enseigne du « Divan »*; Gaëtan Sanvoisin, *Le libraire et l'éditeur*; Jean Soulairol, *La fidélité d'Henri Martineau*; André Thérive, *Le vizir Martineau*; Diego Valeri, *Une place déserte*; Jean-Louis Vaudoyer, *Depuis plus de cinquante ans*.

Questo numero, che contiene varie fotografie del compianto letterato, è stato messo insieme per le cure di Marion Schnerb Lièvre, sopra citata, e soprattutto della figlia Marie-Madeleine Martineau-Cahen, moglie del prof. Jacques-Fernand Cahen, specialista di letteratura anglo-americana e collaboratore del Martineau stesso per varie retroversioni dall'inglese di cui nel *Courrier anglais* di Stendhal.

Al termine del fascicolo 307^o e ultimo del *Divan* piace ritrovare in *memoriam* anche il ricordo posto dalla Imprimerie Alençonnaise — per i trentasei anni di « étroite et affectueuse collaboration » col Martineau stesso — coi nomi di Fernand Grisard (1922-1940) e Bernard Grisard (1941-1958).

² ANDRÉ BILLY, de l'Académie Goncourt: *Un maintenant: Henri Martineau* nel *Figaro littéraire*, n° 627, 13^e année, 26 avril 1958, p. 2 (nella rubrica « Les propos du samedi »): con una fotografia del Martineau.

* * *

Ricordo ancora il giorno in cui in Asti — città d'Alfieri, cara agli stendhaliani per il soggiorno di Henri Beyle al *Leon d'oro* — ricevetti in dono da Henri Martineau i cinque tometti del *Courrier anglais*, da lui ripristinato — con vari collaboratori — in retroversioni dall'inglese e curato fra le opere dello scrittore: la dedica, che mi fece, reca la data del 30 novembre 1936. Quello fu veramente un bel giorno per me: insegnavo da non molto all'Istituto tecnico della città e tentavo — in gravi difficoltà di vita — di non abbandonare gli studi letterari che avevo condotti alla Scuola normale superiore e all'Università di Pisa e, quindi, coronati proprio con una tesi su Stendhal. Ora il valente studioso, che tanto ammiravo da lontano anche nella sua qualità di editore instancabile, mi rincuorava a continuare e mi sorreggeva con parole comprensive. Così sul *Divan* del gennaio 1937 egli fu tanto amabile da scrivere — per un mio saggio sulla *Chartreuse de Parme* — che ne parlavo « avec chaleur et pertinence ». Devo confessare che queste due qualità, così generosamente colte nelle mie pagine giovanili — e colte con occhio di medico, diciamo pure — sono proprio quelle a cui più tengo come insegnante e come letterato. Per poco che possa valere la mia opera nella scuola e nella ricerca scientifica, amo dire che Henri Martineau ha visto giusto fin da allora.

Negli anni che seguirono — aggiungerò ancora, come un medico che mette alla prova la salute del suo malato — egli mi ha fatto faticare con le sue richieste di informazioni italiane e con questionari diversi (e fin con battute polemiche, di tanto in tanto, quando i miei nuovi lavori stendhaliani gliene davano l'occasione). Devo dire che, da parte mia, c'è stata la stessa remissività che da parte sua quando riceveva — in lunghe rassegne e recensioni — le mie osservazioni. E questo fino all'ultimo, cioè fino ai tempi più recenti — ed era certo già minato dal male: e io non lo sapevo — quando mi ringraziava per le note dedicate, sulla nuova rivista *Studi francesi* di Torino, alla sua edizione commentata di *Rome, Naples et Florence en 1817*.

La notizia della sua morte turba davvero l'operosità mia e di tanti altri lettori del *Divan* e fedeli delle sue edizioni: una forza operosa e coordinatrice è stata tolta al lavoro di tutti noi, e non solo per quanto riguarda Stendhal. Come fare a rievocare i punti

salienti della nostra ventennale amicizia, mantenutasi fedele attraverso tante e tante vicissitudini d'Italia e di Francia? Ero già stato a Parigi nel 1928 in occasione d'un viaggio per l'Europa, ma solo col 1945 cominciai a godere della familiarità di Henri Martineau. Ogni settembre — o pressochè — mi sono trovato con lui almeno il mercoledì sera alla libreria del *Divan*, ai *Deux Magots* o in altri caffè letterari prospicienti Saint-Germain-des-Près: erano spesso con noi Pierre Josserand, assai caro a me e agli altri frequentatori della Bibliothèque Nationale, e François Michel, ahimè anch'egli ora scomparso (e a lui va il mio riverente pensiero: e vi unisco quello per altri eminenti stendhaliani che non son più tra noi: Pierre Martino e, ultimo nel lasciarci, il sempre rimpianto Pietro Paolo Trompeo). Così nelle conversazioni — rapide, guizzanti, argute — notai come l'atteggiamento dell'antico medico sempre si mostrasse nel fare il punto d'una discussione letteraria o nel profferire una considerazione generale e non aliena da mosse polemiche: a Henri Martineau era facile — per il ricco fondo francese, e quindi logico, del suo temperamento — notare in me una sovrabbondanza « italiana » (nel senso di « meridionale », anche se io sono di famiglia piemontese) verso l'erudizione e le curiosità culturali. Egli troncava ogni tendenza al divagare e cercava in tutto una pronta risoluzione. Come se, fatta una diagnosi, non pensasse che a guarire il malato, non a studiare il caso per stenderne una pubblicazione. Io invece mi « disperdevo » in indagini collaterali e perfino periferiche ad un argomento. (Ma per me era ed è un « ricercare » che resta fedele al valore originario della parola « storia », nel suo etimo greco). Comunque — dato che egli tutto, o quasi tutto, metteva in relazione a Stendhal — le mie ricerche giovarono a fissare varie osservazioni « di fatto » nel campo della letteratura e della cultura italiana, di cui egli volle generosamente sempre tener conto: basta confrontare *Le cœur de Stendhal* nell'edizione Albin Michel e nell'originale edizione del *Divan*.

Questo mi convince d'una cosa: che Henri Martineau amava veramente la verità e che, per essa, tutto accettava nel campo della critica con una sincerità che non aveva limiti e che io, a mia volta, sommamente apprezzavo, soprattutto dove potevo dir una mia parola in fatto di critica del testo e nel campo della lingua e della cultura italiane. Perciò gli comunicai nel manoscritto i lavori miei, da cui egli tolse più volte quello che immediatamente gli serviva, cioè inediti del Beyle (che comunicò appunto nel *Calendrier de Stendhal*). Così gli diedi in visione nella loro completezza la raccolta delle mie

Ricerche stendhaliane che erano dedicate a lui e ad altri amici (e che tardano sempre a venire alla luce in Italia).

Col 1938 fui trasferito a Milano, la città d'adozione di Stendhal (e questo fece piacere a Henri Martineau), e dall'anno accademico 1942-1943 fui chiamato da quell'Università ad insegnare, per incarico, letteratura francese: in quel primo anno — un anno greve anche per bombardamenti aerei — non trovai di meglio che parlare di Stendhal, proprio in occasione del centenario della morte dello scrittore. La celebrazione della data fu poi fatta, con un lustro di ritardo, nel maggio 1947, quando a Milano si poterono organizzare le manifestazioni cittadine in onore del Grenoble. Non poteva mancare ad esse Henri Martineau, anche se in quei giorni era assai impegnato in varie ricerche nella Biblioteca di Grenoble per suoi impellenti lavori: e infatti il 20 di quel mese egli parlò su *Stendhal et la peinture* nella Sala di lettura del Circolo filologico alla presenza delle autorità e di un folto pubblico. Fu veramente una bella occasione perchè Henri Martineau incontrasse ufficialmente il mondo sociale e l'ambiente (anche se non era proprio quello originario) del suo amatissimo « Milanese ». E così fu in altre successive occasioni: in particolare il giorno dopo alla Biblioteca Nazionale Braidense all'inaugurazione d'una mostra stendhaliana che avevo messo insieme con l'aiuto dei funzionari di quella biblioteca.

Dirò adesso del periodo a me più caro per quanto concerne le mie relazioni con Henri Martineau: quello in cui fui lettore di italiano alla Sorbona dal 1951 al 1955. Henri Bédarida (scomparso anche egli da non molto tempo, e sempre da me rimpianto nel modo più affettuoso), quale professore di letteratura italiana, mi aveva nominato a quel posto, ben conscio che un soggiorno — più lungo dei soliti — a Parigi sarebbe stato utile agli studi miei e anche a quelli stendhaliani. Egli stesso, che abitava in rue Jacob e cioè a due passi dalla libreria del *Divan*, mi aveva consigliato di cercar un alloggio nelle vicinanze di Saint-Germain-des-Prés: così precisamente (proprio per suo consiglio) finii per scegliere un albergo in rue Princesse, nelle immediate vicinanze della libreria del caro amico. Henri Bédarida aveva inaugurato il ciclo delle onoranze milanesi a Stendhal il 12 maggio 1947 con una conferenza — tenuta alla Università — su *Stendhal et les lettres italiennes de son temps*: e proprio su *Stendhal fêté à Milan* Henri Martineau poté scrivere una delle sue ricercatissime « petites notes stendhaliannes » del *Divan* di luglio-settembre di quell'anno e ricordare i contributi recati a tali celebrazioni da stendhaliani italiani e stranieri.

Così per quattro anni consecutivi (anche d'estate, salvo quando nel periodo di vacanze il direttore del *Divan* si assentava con la signora ³: anche in visita alla figlia e alla sua cara famiglia) l'ho visto al lavoro più assiduo, sia per la parte libraria (coadiuvato da commessi), sia per la parte editoriale (e lo ricordo sempre att.vo, anche per la preparazione del *Calendrier de Stendhal* in collaborazione con la giovane signora Marion Schnerb, la figliola di Pierre Lièvre da me più volte citata per i suoi lavori letterari). Prestigioso era « l'angolo del mago » — come io dicevo — posto nei locali della libreria con tutti i ricordi letterari di Henri Martineau, le sue amicizie e le varie testimonianze di oltre cinquant'anni di attività ⁴. E quanti visitatori da ogni parte del mondo per interrogarlo in merito a tesi e a lavori su Stendhal! Un vero archivio deve possedere il *Divan*, e non solo un piccolo museo di cimeli letterari. Speriamo di venirne a integrale conoscenza: lo stesso si dica del materiale stendhaliano messo insieme in tanti anni di pazienti fatiche, a cominciare dai ritagli della stampa raccolti in vari registri...

Prontissimo a mostrarmi i tesori delle sue raccolte e a lasciarmi consultare i numeri del suo periodico non conservati interamente nella stessa Bibliothèque Nationale (per gli anni dell'a prima guerra mondiale), coglieva a sua volta l'occasione delle mie frequenti visite per chiedere informazioni su argomenti italiani. Ero ben lieto di aiutarlo, tanto più quando alla Bibliothèque Nationale, nei giorni di chiusura dell'a libreria, lo vedevo nella Salle de travail del Département des Imprimés o nella Salle des catalogues: ed era pazientissimo ed attentissimo al lavoro di ricerca. Col 1952 cominciai ad insegnare nello stesso tempo letteratura italiana (per incarico, e in più feci il lettore d'italiano) all'Università Libre di Bruxelles e col 1954, ternato in un concorso universitario in Italia, mi trasferii in Sicilia, come professore di ruolo nell'Istituto universitario di Magistero di Catania. Potei quindi nei miei continui viaggi, recare a Henri Martineau dal Belgio i saluti di Gustave Charlier che colà mi aveva voluto e dall'Italia il ricordo di valenti studiosi, anziani e giovani (e tra questi mi è caro menzionare lo stendhaliano Glauco Natoli,

³ Piace ricordare la gentile e cara figura di quella che è stata la compagna della vita dello studioso rimandando ad una bella fotografia del fascicolo, sulla p. 166: *Le docteur Henri Martineau et sa jeune femme, Coulonges-sur-l'Autize, 1908.*

⁴ Sempre nel fascicolo — sulla p. 128 — si veda almeno una parte di tale angolo con *Henri Martineau devant le tableau de Tristan Klingsor*. E si legga la rievocazione, già citata, del Klingsor stesso alle pp. 129-132.

dell'Università di Firenze, il quale mi aveva preceduto nel posto di lettore di italiano in Sorbona: e quanto a Vittorio del Litto, dell'Università di Grenoble, da quel vecchio amico che è sempre stato e commilitone per giunta sull'età dei vent'anni, devo confessare che parlar di Stendhal e di Pietro Paolo Trompeo e di Henri Martineau è parlare della nostra giovinezza, anzi della nostra vita che si è intrecciata — in noi suoi esegeti — con l'opera del « Milanese »⁵.

Nel frattempo, in quei continui spostamenti dal Belgio, alla Francia e all'Italia, e viceversa, compivo varie ricerche nelle biblioteche anche per cercare di dare una risposta agli innumerevoli quesiti che Henri Martineau mi proponeva a mano a mano che era nell'imminenza di pubblicare i suoi libri. E così col contributo mio e di altri amici, diceva, si avvicinava più tranquillo alla verità delle cose. Io ero pertanto diventato una specie di commesso viaggiatore della cultura e, fra università e biblioteche di tre Stati, continuavo a fare la spola. Il centro del mio movimento (che avrebbe pur avuto un termine) era sempre Parigi, e di questa Henri Martineau, al *Divan*, non era certo — per me e altri studiosi — la minore attrazione che si trovasse nel cuore della città, a Saint-Germain-des-Prés. Ma col novembre 1955 dovetti necessariamente rientrare in Italia e fissarmi, come sede di lavoro universitario, proprio in Sicilia. Con Catania e quindi con Messina (alla cui Università passai per trasferimento) il lavoro di scuola mi impedì ogni altra attività, compresa quella di fare il turista — sulle orme di Stendhal — in Francia e nella stessa Italia. E perciò Henri Martineau tornò ad essere l'autorevole Maestro lontano che sempre mi inviava ogni sua pubblicazione perchè sapeva che avrebbe trovato in me un lettore fedele e discreto, e, nello stesso tempo — come lui —, pregiudicato. A mano a mano io davo notizia del *Divan* e dell'e varie edizioni e pubblicazioni del suo direttore: ne parlavo ai miei uditori o, quando potevo, stendevo rassegne critiche. In tal modo l'amico riusciva, da oltre duemila chilometri di distanza, a vedere ogni volta con quanta devozione esaminassi le sue opere come studi degni di nuovi contributi e di nuove discussioni. Proprio come si fa coi libri vivi. (Quanto dissi sulla magnifica edizione commentata del *De l'amour* in una conferenza tenuta per

⁵ L'amico e collega ha assunto ora coraggiosamente l'impresa di continuare il *Divan*, considerato ormai la rivista stendhaliana per eccellenza, col nuovo *Stendhal Club*, pubblicato a Losanna dalle Éditions du Grand Chêne.

Nel primo numero (che ha la data del 15 ottobre 1958) lo studioso e bibliografo rievoca affettuosamente lo scomparso nell'*Éditorial* della rivista stessa.

l'Alliance française di Catania nel giugno 1957 — col titolo dannunziano *Il libro segreto di Stendhal* — non potè essere conosciuto dallo studioso, perchè non ancora apparso a stampa).

* * *

Il *Divan* ha chiuso il suo cinquantesimo anno di vita con un numero dedicato alla memoria del suo direttore e fondatore. Non parole di tormentoso dolore devono guidare chi si avvicina a rendere omaggio ad Henri Martineau, ma testimonianze ferme e virili come sempre sono state offerte da un lavoratore così tenace, da un così appassionato ricercatore dell'a verità.

Le mie parole di Italiano giovino fin d'ora a mostrare quanto è vivo il ricordo che un uomo così schietto e sincero, che spesso veniva nella penisola (a Milano, a Roma, a Napoli per meglio documentare la vita e l'opera di Stendhal), ha suscitato nello spirito dei suoi contemporanei. Lo stesso culto appassionato per Stendhal non deve mettere in ombra la molteplice restante attività dello studioso nè il fervore del letterato che seguì passo passo la poesia francese di più di mezzo secolo.

Nella seria accettazione della vita e in un instancabile desiderio di lavoro risiedeva il segreto di Henri Martineau, così tagliente e caustico a modo settecentesco nelle sue osservazioni e così abbandonato e fedele alle amicizie e alla dolcezza della famiglia. A me straniero era più facile cogliere un'unità nell'apparente disegualianza delle manifestazioni sociali di un tale *homme de lettres*. Potevo quindi vedere attraverso la leggenda dell'uomo — dotato di carattere « umoroso », come avrebbe detto qualche letterato italiano del Cinquecento — il ricco fondo sentimentale e ideale di Henri Martineau. Proprio come avvenne per il suo e nostro Stendhal.

CARLO CORDIÉ

RASSEGNA DI STUDI DI FILOLOGIA GRECA E LATINA

a cura di QUINTINO CATAUDELLA

G. ZUNTZ, *The political plays of Euripides*, pp. XI-157, Manchester, University Press, 1955; prezzo 18 s. net.

Le tragedie euripidee studiate qui dal punto di vista politico, e, insieme, artistico, sono gli *Eraclidi* e le *Supplici*, due tragedie che, giudicate molto severamente da A. W. Schlegel, e da Nietzsche, hanno trovato nel Wilamowitz un giudice più equo, e nel Murray e nel Pohlenz perfino degli ammiratori. Queste tragedie costituiscono, secondo l'A., una varietà della tragedia greca, nella quale « i problemi della umana società diventano materiale per una artistica creazione »; l'A. si propone di trattare di queste due tragedie « col rispetto dovuto alle grandi opere d'arte e col solo proposito di *regaining that unbiassed view of them which has too long been clouded by traditional prejudice* ».

Il libro è diviso in due parti: la prima, comprendente tre capitoli, contiene una interpretazione delle *Supplici*, intese come un ἐγκώμιον Ἀθηναίων (*a document of the immense skill and the passionate heart of its creator and the ideal image of his city* », p. 25), e degli *Eraclidi*, studiati dopo delle *Supplici*, sebbene anteriori a queste — ambedue le tragedie aventi un medesimo tema centrale (qui, osserva l'A., Euripide presenta il concetto *of a rationally ordered universe created for the best of man by a benevolent deity; the concept to be elaborated by the Stoa and appropriated by Christianity; he clothes in flesh and blood the image of the ideal king . . .*). Il terzo capitolo tratta del posto delle due tragedie « nella storia »; delle allusioni che in esse sono contenute agli eventi contemporanei, dell'esodo delle *Supplici* e di altre tragedie euripidee, dei criteri per la datazione delle tragedie (insufficienza delle considerazioni metriche, delle allusioni ad avvenimenti contemporanei, delle caratteristiche di stile . . .), della data degli *Eraclidi* (430 a.C.) e delle *Supplici* (424 a.C.).

La seconda parte tratta della scena degli *Eraclidi* (che è la Tetrapoli), e presenta parecchie osservazioni critiche sul testo di questa tragedia, con proposte critiche e interpretazioni di singoli passi, in difesa della lezione tradita o di un diverso ordinamento di versi o di qualche emendamento proposto da altri; infine, dei principali tipi di *hypotheseis* tragiche, e della loro trasmissione. Particolarmente persuasiva mi è parsa la difesa della correzione di Elmsley al v. 793; e della correzione ὕβρις (per ὕβρις di L, difeso da Wilamowitz), al

v. 924, potendosi spiegare agevolmente l'origine di ὕβρεις, dovuto alla corrispondenza metrica con ἐραστόν del v 911, che peraltro può considerarsi forma paleograficamente corrotta per ἐρατόν. Ma bisogna dire che tanto οὖν ἔστιν Ἰόλεως ἔτι di Elmsley, quanto l'ἐρατόν.. ὕβριν erano accolti comunemente nelle edizioni, anche non scientifiche, di questa tragedia.

A p. 59, in nota, è studiato il vecchio problema del rapporto tra *Prometeo* 357 e Pindaro, *Pit.* I, 15 sgg., sulla descrizione dell'eruzione dell'Etna, e si conclude che la coincidenza tra i due brani non può essere dovuta al caso, e che ambedue i poeti debbono dipendere da un antico poeta epico che descriveva la battaglia tra Zeus e Tifone, ecc., non potendosi ammettere che Eschilo abbia imitato Pindaro e Pindaro Esch'ilo. Convengo anch'io che può esservi una fonte comune, ma, secondo me, limitatamente alla parte mitologica, giacchè in ciò ch'è descrizione attuale, Pindaro mi sembra descrivere come uno che ha visto direttamente, con impressioni personali, e non attraverso una rievocazione mitologica (a differenza di Eschilo).

Recherches sur la tradition platonicienne (« Entretiens sur l'antiquité classique » tome III), Fondation Hardt, Vandoeuvres-Genève, 1955; pp. 242, prezzo fr. suisses 25, lire 3.500.

Abb'amo già parlato, su questa medesima rivista, della organizzazione — sotto gli auspici della benemerita Fondazione Hardt — di incontri e di conferenze tenute da qualificati specialisti su temi particolarmente interessanti nel campo delle antichità classiche. Argomento di questa terza tornata è stato lo studio dell'influsso del platonismo sulla filosofia antica, anche sulla cristiana: tema senza dubbio avvincente e di enorme interesse, specialmente quando a trattarne sono studiosi di non comune competenza come quelli che si sono succeduti alla tribuna di questa sessione di conferenze, la quale — anche per l'argomento trattato — richiama il ricordo, a distanza di secoli, delle riunioni fiorentine di un'accademia famosa. Nello studio di tali influssi, i conferenzieri si sono imposti dei limiti di tempo, che, almeno per il mondo occidentale, non vanno oltre Boezio: forse non sarebbe stato senza interesse estendere l'esame della fortuna di Platone anche al di fuori degli aspetti dottrinari (e mi sia concesso a questo proposito citare qui un mio studio sul « Platonismo dell'età bizantina e sulla leggenda cristiana di Platone », inserito negli « Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi bizantini, tenutosi a Palermo nel 1951, vol. I, pp. 6-15), e invadere decisamente il campo

medievale, la cui fertilità è ora anche dimostra'ta dal recente lavoro di E. Garin, *Studi sul platonismo medievale* (Firenze, 1958).

Ha iniziato la serie delle conferenze W. K. C. GUTHRIE, il quale ha parlato delle « Plato's views on the nature of the Soul » (pp. 3-19), ponendo delle domande come queste: quali erano le opinioni di Platone intorno alla natura dell'anima umana? in che senso egli credette che essa fosse immortale? c'è coerenza in quello che egli d'ce intorno a questo problema nei dialoghi? E specificamente, Platone considerò l'anima, nella sua essenza, semplice o composta, e in quest'ultimo caso, egli credette che l'intera anima fosse immortale, o solo la parte più alta? A queste domande l'insigne studioso dà persuasive risposte, concludendo — riguardo al problema della coerenza — che nel pensiero di Platone vi é « greater measure of consistency.. than is usually granted by his interpreters » (p. 4), e che se vi é incoerenza, essa é quella inerente alla umana situazione, « poised as we are unwily between the worlds of beast and of god, a mixture of the two, div'nely discontent » (p. 19). OLOF GIGON si é occupato della *Erneurung* della filosofia al tempo di Cicerone (pp. 25-29), trattando in particolare di quel *locus classicus* che é il I libro della *Tusculane* (sul quale problema conclude con l'affermare che questo libro deriva dall'ambito di Panezio, Posidonio e Antioco, e che rappresenta uno dei primi e più importanti documenti di « jenes Philosophierens..., das durch die Geschichte sich zu den 'Alten' leiten lie3s, durch die Bindung an die Autorität der 'Alten' die Philosophie zu erneuern suchte und sie auch in der Tat für ein halbes Jahrtausend erneuert hat » (p. 59). La terza conferenza é di WILLY THEILER, e tratta di « Gott und Seele im kaiserzeitlichen Denken » (pp. 65-90): egli esamina la posizione di molti pensatori, neoplatonici, ermetici, cristiani, gnostici, ecc., riguardo al problema enuncia'to nel t'tolo, e ricerca analogie interessanti, come quelle tra la filosofia dell'età imperiale e il movimento gnostico (sono chiarite in questi tre punti: 1) la filosofia é gnosi travestita, pseudo-morfosi, 2) la gnosi è filosofia decaduta, 3) « aus den gleichen sozialen und gestigen Spannungen der Kaiserzeit ist Philosophie und Gnosis zu erklären », p. 75). Notevole anche quello che dice di un *Proletarierplatonismus* nel sistema di Porfirio (p. 87), e quello che dice di Agostino, nel quale ritrova la *grossartigste Verbindung* di cristianesimo e filosofia, e del quale la dottrina dualistica del Manicheismo, verso il quale egli dapprima aveva inclinato, fu battuta con le armi del neoplatonismo (p. 89 sg.). PIERRE COURCELLE studia alcune « interpretazioni neoplatoniche del libro VI della

Eneide » (pp. 95-122), di Macrobio, Marziano Capella, Agostino, Lattanzio, Lucifero di Cagliari, Paolino di Nola, Ambrogio, ecc., e mostra, fra l'altro, contro l'avviso di Norden, come l'influsso della *nekyia* virgiliana sia stato notevole sull'apocalittica medievale (p. 118), e come il pensiero virgiliano sia stato un *garant de la doctrine chrétienne* (p. 120), e quanto numerose siano state anche da questo angolo visivo le affinità tra neoplatonismo e cristianesimo. J. H. WASZINK tratta da par suo il problema del « Platonismus und die altchristliche Gedankenwelt » (pp. 139-174), nell'opera specialmente di Giustino Martire, di Clemente Alessandrino, di Origene, di Gregorio di Nissa, di Mario Vittorino, di Ambrogio, di Agostino, con la conclusione che l'influsso del platonismo sull'antico cristianesimo era inevitabile « sobald das Christentum sich mit der antiken Kultur konfrontiert sah, denn im Geistesleben der Zeit war der Platonismus das lebenskräftigste Element » (p. 174). Ci saremmo attesi che la ricerca avesse compreso anche Giovanni Crisostomo, nel quale si possono cogliere influssi notevoli di platonismo, anche se adattati ai bisogni dell'omiletica; nella essenziale bibliografia avrei visto volentieri citati lo studio di M. Pellegrino sul platonismo di Gregorio di Nissa, e il vecchio studio di Thümer « Ueber der Platonismus in des Schriftendes Justinus Martyr », pubblicato in un annuario scolastico di Glauchen nel 1880. H. I. MARROU tratta di un problema particolare, che in realtà ha poco da vedere coll'argomento che dà unità al volume, e cioè di « Humanisme et Christianisme chez Clement d'Alexandrie d'après le *Pédagogue* » (pp. 183-200), ricerca ed esposizione brillante e piacevole, dalla quale il maestro del *Didaskaleion* appare legittimamente un « représentant qualifié de la hellenistische-romische Kultur » (p. 184), ma di una cultura, dice lo stesso M., « volontiers scolaire » (p. 188), anche se la definizione del pensiero di Clemente come umanismo cristiano, come un misto di umanismo e di cristianesimo (pp. 193, 199), sia profondamente vera (crediamo che a p. 184 sia da scrivere ἀκολούθει, non ἀκολουθεῖ, come è scritto da M., e che non avrebbe senso). L'ultima conferenza riserba delle interessanti e curiose novità a chi, come il sottoscritto, non è molto esperto di filosofia islamica; è di R. WALZER, e si intitola « Platonismus in Islamic philosophy ».

Come è nelle consuetudini di queste riunioni, alla conferenza sono seguiti anche questa volta ampi dibattiti, durante i quali il conferenziere ha avuto modo di chiarire il suo pensiero, e gli intervenuti, di suggerire idee e ampliare l'orizzonte della disputa.

Questa volta tuttavia questi interventi sono stati solamente riassunti brevemente, a opera di Gigon, e non estesamente riferiti; ciò non toglie che le varie posizioni s'ano state chiaramente definite. Utili bibliografie, anche se necessariamente incomplete, accompagnano alcune conferenze.

Histoire et historiens dans l'antiquité (« Entretiens sur l'antiquité classique », tome IV), pp. 300; Fondation Hardt pour l'étude de l'antiquité classique, Vandoeuvre-Genève, 1956; prezzo fr. suisses 29, lire 4000.

Marcel Durry, alla fine delle sedute di questa tornata, poté dire, rivolgendosi al Momigliano, che si era percorso un lungo cammino andando da Erodoto a Cassiodoro e al di là di Cassiodoro, e che il libro che sarebbe uscito da quelle conversazioni, avrebbe reso eccellenti servizi. E giustamente; la prima conferenza infatti ha per argomento « le origini della storiografia greca », l'ultima « gli Anicii e la storiografia latina ».

KURT LATTE (pp. 3-20), trattando delle origini della storiografia greca, si occupa dei « logografi » (Ecateo, Carone di Lamp-saco), di Erodoto (della sua opera mette in rilievo, tra l'altro, l'elemento novellistico e la visione etico-teologica dei fatti, nonché l'influsso che nel suo cammino verso l'acquisto di un più maturo metodo storico, esercitarono su di lui Atene e gli avvenimenti contemporanei), e conclude coll'osservare che « Herodot die neue Erkenntnis, die ihn zum Vater der Geschichte macht, nicht gegeben war, sondern in eigener geistiger Arbeit erworben musste. Für unsere geschichtliche Betrachtung stellt er den Punkt dar, in dem sich die archaische Freude an der Fülle der Wirklichkeit und das klassische Streben, sie beherrschenden Gedanken unterzuordnen begegnen » (p. 20). Particolarmente notevoli furono le discussioni che ne seguirono, e gli interventi di J. de Romilly, di K. von Fritz, di A. Momigliano, di M. Syme, di Martin, nei quali fu approfondito l'aspetto metafisico e religioso della *Erklärung* di Erodoto, e il suo modo di « approach to history, as basically contemporary » (p. 27), in quanto « sa recherche est centrée sur quelque chose de contemporain et orientée en ce sens » (p. 28), e il fatto che Erodoto venne alla storia dalla geografia (p. 29), e l'influsso — specialmente la trasformazione operatasi nel 460-440, gli inizi della rivoluzione socratica —, che permise a Erodoto di diventare un vero storico (p. 31, 34).

La DE ROMILLY (pp. 41-66), tratta della « utilità della storia secondo Tuciddide », partendo dal famoso « programma » di 1,22, che ha dato luogo a disparate interpretazioni, e applicando alla sua interpretazione certe idee che figuravano nel suo recente saggio intitolato « Histoire et raison chez Thucydide » [1956]. L'insigne studiosa mostra come non si tratti propriamente di « cercare nell'opera di Tuciddide una previsione dell'avvenire », ma tutto riconduce alla sua aspirazione al generale, al suo gusto per l'astrazione, al quale corrisponde il suo desiderio di raggiungere la verità che si presenta con l'evidenza dell'intelligibile (p. 49), e, dal lato artistico, la sua tendenza a sgombrare dei particolari il racconto, a semplificare, a decantare, il che contribuisce potentemente a dare all'opera quel suo caratteristico valore drammatico. Più veramente si dovrebbe parlare di « temi generali e di regole di verosimiglianza », di « costanti di leggi », per cui tutti i racconti di Tuciddide possono pretendere « à une signification valant pour d'autres temps et pour d'autres actes »; e ciò anche in confronto con l'opera di Polibio, e come contributo, oltre che all'interpretazione di Tuciddide, anche alla filosofia della storia in generale.

Il dibattito che seguì, e al quale presero parte il v. Fritz, il Syme, il Momigliano, il Martin, si imperniò intorno al problema (investente il giudizio sull'esattezza di Tuciddide) del dialogo melio, alla luce del nuovo documento studiato da M. Treu, l'iscrizione attestante che Melo, prima della sua conquista da parte degli Ateniesi, era stata membro contribuente della lega navale ateniese — particolare omissso da Tuciddide — sì che il suo rifiuto a continuare a stare nella lega poteva essere considerato come una defezione e una rivolta. Un altro tema di discussione fu quello di spiegare le ragioni del carattere diverso della composizione del libro VIII (se esse siano da vedere nella mancata revisione finale del libro [Romilly], o in accidenti della trasmissione [Martin]).

La terza conferenza, di K. VON FRITZ, ha per argomento « l'importanza di Aristotele per la storiografia » (pp. 85-128). Alla fine di una laboriosa e attenta discussione, il dotto studioso giunge alla « melanconica » conclusione che l'influsso di Aristotele sulla storiografia ellenistica (la cosiddetta storiografia peripatetica, o « tragica » — di Duride, di Filarco, di Democare, ecc. —), non fu molto grande: « Aristoteles mit den beiden am uneingeschränktesten positiven Beiträgen, die er dazu geleistet hat, der Organisation wissenschaftlicher Forschungsarbeit un der Ausdehnung einer geschichtlichen und vor allem entwicklungsgeschichtlichen Betrachtungsweise ».

auf Gebiete ausserhalb der politischen Geschichte unmittelbar die am wenigsten nachhaltige Wirkung gehabt hat » (p. 127 sg.). Anche la discussione che seguì alla conferenza e che mirò a spiegare le ragioni di tale limitato influsso e a stabilire gli eventuali influssi che su tale storiografia poterono esercitare le esperienze politiche degli storici e le condizioni del tempo, giunge a una conclusione ugualmente « melanconica », che cioè lo stato troppo frammentario di ciò che ci rimane di tali storici non consente una sicura valutazione del fenomeno.

KRISTER HANELL trattò della « problematica dell'antica storiografia romana » (pp. 149-170). L'Autore comincia con l'osservare che la storiografia romana, nella seconda metà del terzo secolo a.C., è una « diretta pagina di questa possente lotta, che non solo era *eine Auseinandersetzung* mit Karthago..., sondern auch nicht zum Gerigsten mit dem sizilianischen Griechentum » (p. 149), e si intrattiene su Fabio Pittore e Nevio, e Filino, ed Ennio (« come poeta di uno storico epos, diretto continuatore di Nevio, ma come autore di una storia romana, continuatore di Fabio Pittore »), discute del problema dell'identità degli *Annali* greci e dei latini, di Fabio Pittore, e delle ragioni per cui scrisse in greco questa opera. Questo fu uno dei temi intorno a cui si imperniò la discussione, la quale mise in rilievo, a spiegare il fenomeno, oltre le ragioni polemiche, di propaganda, il generale movimento della cultura ellenistica, e l'influsso della tradizione romana [Momigliano]; anche si guardò la cosa dal punto di vista morale, per il problema della responsabilità della guerra [Durry].

La conferenza di R. SYME ha il titolo « The senator as historian » (pp. 187-201); in principio — egli osserva — la storia era scritta da senatori (Catone fu il primo a usare la lingua latina); e per lungo tempo fu il monopolio del *governing order*, e conservò, anche dopo, questo carattere originario. Esamina quindi l'opera di Sallustio, di Asinio Pollione, e — specialmente — di Tacito, mettendo in rilievo la portata dell'influsso senatorio (« matter and style reflect the senator, likewise tone and sentiment », p. 198). Concludendo su Tacito, osserva che Tacito « non è solo un repubblicano, un imperialista, un conservatore, un pessimista, ma anche un discendente dell'antica *nobilitas* », perchè gli *Annali* mostrano Tacito « preoccupied with the vicissitudes of aristocratic families » (p. 200). La discussione riguarda, fra l'altro, la cronologia del *Dialogo degli oratori* (posto da Syme tra il 105 e il 106), e la patria di Tacito (Vasio, nella Gallia Narbonese, secondo Syme).

MARCEL DURRY trattò di un argomento affine a quello del precedente conferenziere, e cioè « degli imperatori come storici, da Augusto ad Adriano » (pp. 215-235), facendo — come egli dice — il bilancio di ciò che questa medesima storiografia deve agli imperatori e al loro *entourage*, coi loro scritti e tutte le manifestazioni della propaganda. Si sofferma brevemente su Tacito, Velleio Patercolo, e Svetonio, come rappresentanti, il primo, della tradizione senatoriale, Velleio di quella imperiale, e Svetonio di una via di mezzo; e insiste più a lungo sull'attività di storici svolta dagli imperatori — da Augusto a Tiberio, a Claudio (il discorso di Claudio della Tavola Claudiana, confrontato col discorso attribuitogli da Tacito), e via via fino ad Adriano — attività notevolissima che fornisce « les cadres de l'histoire du Haut-Empire ». Ciò posto, il Durry affronta un certo numero di problemi concernenti l'influsso storiografico degli imperatori sulla storia scritta su di loro, e in particolare il problema della storia dei Flavi e quella della parte storica del *Panegirico* di Plinio (uno degli scritti, dice il Durry, con cui un imperatore sperava influenzare indirettamente la storiografia). Questi problemi formarono oggetto di discussione tra gli intervenuti: qualcuno, il Momigliano, pose la domanda se le biografie imperiali fossero state effettivamente utilizzate dalla tradizione storica o no, e concluse con l'affermare che non si può parlare di una storiografia ufficiale; si parlò anche della *Historia Augusta*, delle sue tendenze [Syme, Momigliano, Latte], e della figura di Plinio come governatore della Bitinia [Latte, Durry, Syme].

L'ultima conferenza, che concluse degnamente il fortunato ciclo di conferenze, fu di ARNALDO MOMIGLIANO, ed ebbe per argomento « gli Anicii e la storiografia latina del VI secolo d.C. » (pp. 249-276). Essa non è riassumibile, ed è quale era lecito attendersi da uno studioso di Cassiodoro quale è il Momigliano. Un gran numero di questioni furono affrontate (notevole, tra le altre, quella riguardante l'epoca della composizione della *Storia dei Goti* di Cassiodoro); l'impressione che ne ebbero gli ascoltatori fu di una esplorazione in terreno poco battuto e poco noto: « un tableau vivant et coloré, qui nous a conduits pour notre instruction et notre plaisir au coeur du VI siècle », disse Durry. E non diversa è l'impressione del lettore.

GUNNAR RUDBERG, *Platonica selecta*, pp. 141; Stockolm, Almqvist and Wiksell, s.d. [ma 1956]; prezzo Sw. kr. 9,75.

Il libro comprende alcuni articoli composti nello spazio di una

trentina d'anni, e già in larga parte pubblicati in lingua svedese — e ora tradotti in inglese a opera di vari studiosi —, su riviste poco note e difficilmente accessibili; Gunnar Rudberg stesso aveva preparato per la pubblicazione il materiale di questo volume, ed era occupato in questo lavoro, quando la morte lo colse nel 1954. Ora il libro esce a cura del figlio Folke, il quale si scusa delle incoerenze che il libro presenta nelle citazioni, abbreviazioni, ecc., e di certa oscurità che in qualche punto è rimasta, e che il padre certamente avrebbe eliminato, se fosse vissuto tanto da dare alla sua opera l'ultima mano, anche nel rispetto tecnico e formale.

Sono sette capitoli: il primo si intitola « Plato, the disciple of Socrates » (« The contradiction *soul-world*, psyche-cosmos, the first member of which was preserved and given greater profundity by Socrates' influence, the ideas which have one of their roots in Socrates and are conditioned precisely by this contradiction, finally Eros, the reconciliation between several contradictions, stimulated and organized by Socrates', bringing order through its links with both sides — such was the achievement of Socrates, his work of 'organisation' in the soul, life and work of his most distinguished disciple », p. 17). Il secondo tratta della cronologia dei due *Simposi*, e conclude con l'affermazione che sia il contenuto che la forma sembrano mostrare che Senofonte scrisse il suo *Simposio* non solo dopo il *Simposio* di Platone, ma anche dopo il *Fedro* di Platone (p. 26). Il terzo capitolo, intitolato « The Phaedrus period », propone la successione *Teeteto-Fedro-Parmenide* dei tre dialoghi, e mostra come in questo periodo noi possiamo seguire la crisi della vecchiaia di Platone (egli diventa « more and more lagged » in epistemologia e logica, « rhetoric obtrudes once more, and in the *Phaedrus* his artistic genius bursts into new flame to produce his finest work of literary art »). Nel quarto capitolo, « Atlantis », l'A. ritorna su un suo vecchio studio, in svedese, pubblicato sull'*Eranos* del 1919, nel quale aveva rilevato le somiglianze e le associazioni che egli trovava tra le pitture di Platone nel *Timeo-Critia* e l'antica Siracusa, e chiarisce che egli così facendo non intendeva dire che l'Atlantide di Platone è Siracusa. Il quinto capitolo (« Plato in the first person ») mostra, fra l'altro, che « Plato's writings in the first person show them closer to each other than his other late works ». Nel cap. VI (« Plato's belief in God »), l'A. non si propone di confrontare la fede di Platone con la fede cristiana, vuole solo cercare di delineare « some features of the Hellenic philosopher's thoughts and dreams », e insiste sull'inopportunità di trat-

tare Platone come un pensatore moderno, mentre egli era « un ellenico, un ateniese, un aristocratico, che aveva familiare la religione omerica, coi suoi dei eroi e demoni, e, insieme, la religione dei misteri e la scienza che si andava sviluppando nell'Ellade ». L'ultimo capitolo contiene alcune osservazioni sulla concezione della natura in Plotino, che si concludono con l'affermazione che « poche deboli tracce sopravvivono in Plotino di quella che è la visione della natura tipicamente ellenica (« a new world has dawned for him. But he is still sufficiently a Hellenic to feel a certain affection for the past »).

Non ho potuto dare, naturalmente, che una ben pallida idea del contenuto di questo bel libro, ricco di idee e di suggestioni, e, insieme, documentatissimo, anche quando si tratta, come è il caso dei capp. I e VI, di conferenze. Gunnar Rudberg è, e si conferma anche qui, uno dei più profondi e acuti studiosi della filosofia platonica: e dobbiamo essere grati alla Fondazione Umanistica e alla solerte Casa editrice che, con questa pubblicazione, hanno reso accessibili a un più largo pubblico studi come questi, nei quali la profondità è pari alla chiarezza e alla suggestività.

ALBIN LESKY, *Die tragische Dichtung der Hellenen* (« Studienhefte zur Altertumswissenschaft », Hefte 2, pp. 229; Vandenoëck und Ruprecht, 1956, Göttingen; prezzo DM 11,50.

Il ritardo con cui, nostro malgrado, veniamo a parlare di quest'opera, ci ha messo nelle condizioni di dover recensire un libro quando di esso è già apparsa intanto la seconda edizione. Ora, se è già una prova del valore di tale libro il fatto che a distanza di appena due anni, ne sia stata pubblicata una seconda edizione (Stuttgart, 1958), non è meno vero che è opportuno perciò rinviare la recensione al momento in cui sarà possibile farla sull'ultima edizione, la quale è presumibile che ci dia una redazione più aggiornata e completa del libro, come risultato di più recenti apporti. Rimandiamo dunque ad altro momento questa recensione; ma fin d'ora vogliamo rilevare le costanti cure spese dal dottissimo Autore intorno a questo argomento, sin da quando pubblicò l'agile volumetto sulla tragedia greca — da me recensito a suo tempo sul « Bollettino di filologia classica » —, che poi doveva ampliare e arricchire nelle due successive edizioni del libro di cui ci occupiamo. E vogliamo lodare anche la scrupolosa diligenza con cui il vastissimo materiale bibliografico è raccolto e dominato, e utilizzato con

sicuro giudizio: diligenza tanto scrupolosa che, se un difetto ha questa parte bibliografica, esso é difetto di abbondanza (certo, parecchi lavori citati in questo libro non meritavano quest'onore). Anche i libri in lingua italiana sono largamente conosciuti e utilizzati; vedo che sulla questione dell'attribuzione e della cronologia della « tragedia di Gige » (p. 223), il Lesky considera giustamente inconcepibile l'indipendenza delle due stesure in Erodoto e nel frammento, e riporta l'opinione di Kurt Latte che attribuisce il dramma all'età ellenistica. Io ho cercato, in uno scritto inserito nella miscellanea Paribeni-Calderini, di dimostrare invece la fondatezza della tesi del primo editore, il Lobel, e del Page, che considerano la tragedia pre-erodotea; nè ancora ho avuto motivo di cambiar parere.

LICOFRON, *Alejandra*, Texto revisado y traducido por LORENZO MASCIALINO (« Colección Hispánica de Autores Griegos y Latinos »), Barcelona, Ediciones Alma Mater, S. A., 1956; pp. LIV-88 [da I a 66 numerazione doppia].

L'ampia introduzione tratta, con ricchezza d'informazione, della vita e delle opere di Licofrone, e in particolare dell'*Alessandra* (del suo contenuto, della data di composizione — sono esaminate le varie ipotesi nascenti dalla interpretazione dei versi 1439-50: l'A. è d'avviso che « Licofron es el poeta trágico, de la corte de Tolomeo Filadelfo, y autor del poema *Alejandra*, escrito a comienzos del s'glo III, tal como hoy lo leemos; ... sabio y poeta, entrevió e intuyó el próximo ascenso de esa potencia que ya se perfilaba con los caracteres propios de los grandes estados, previó y celebró las glorias romanas » — delle fonti di essa, della sua lingua, del suo stile, del suo carattere, del testo — fondato sui medesimi manoscritti dei quali si valsero Bachmann e Scheer nelle loro edizioni).

Qualche anno dopo la pubblicazione della presente edizione (che porta la data del 1956, ma che ha nella prefazione la data del 1953), é uscita, nel 1958, la nuova edizione fototipica dello Scheer, la prima essendo apparsa nel 1881: ciò vuol dire che tra la prima e la nuova edizione dell'opera dello Scheer nulla di veramente significativo era apparso, che valesse a modificare in misura apprezzabile il fondamento critico di quella prima edizione. Ed effettivamente nemmeno il testo dell'edizione di Mascialino, sebbene conosca e registri le correzioni proposte dai dotti dalla prima edizione di Scheer ad oggi, si può dire che segni un vero progresso, nella co-

stituzione del testo, rispetto a quella edizione: anzi, da un punto di vista pratico, si può dire che non la elimini affatto, e che piuttosto segni, in un certo senso, un regresso, perchè non riporta la parafrasi, il cui valore è notevole per la critica del testo, e, d'altra parte, non tien conto alcuno dei papiri pubblicati nel frattempo, il valore dei quali, non rilevante in sé per la loro brevità, era tuttavia non trascurabile, anche come criterio di giudizio, secondo che confermi l'uno o l'altro codice. Nessuna proposta di correzioni è dovuta al Mascialino, e di ciò gli va data lode, in quanto ciò è comunque il risultato di nuova valutazione critica.

La traduzione, nelle parti in cui l'ho confrontata col testo, e nella misura in cui può giudicare un lettore straniero, mi è parsa, oltre che esatta, chiara (ed è dir molto per uno scrittore come Licofrone!) e scorrevole: e contribuirà certamente a invogliare alla lettura di questo astruso poema, il cui valore poetico è certamente assai povero, più povero di quanto pensi il Mascialino, che ne vorrebbe salvare qualche tratto.

Antologia Palatina, a cura di ANNUNZIATO PRESTA, con introduzione di GENNARO PERROTTA, pp. XXI-812; Roma, Gherardo Casini editore, 1957; prezzo L. 5000.

Le cose migliori di questo magnifico volume — presentato in splendida veste editoriale — sono (oltre, naturalmente, l'introduzione, che è quale era lecito aspettarsi da un critico della finezza e della sensibilità del Perrotta) le notizie sui poeti, dei quali sono qui tradotti gli epigrammi: sono delle presentazioni garbate e penetranti, che nei casi in cui il materiale e la documentazione lo consentivano, giungono alle proporzioni di veri medaglioni critici (come li chiama Perrotta nell'introduzione), e si distinguono per acutezza di giudizio e felice opportunità di accostamenti (come quando sono visti degli atteggiamenti « pascoliani » nella poesia di Filita, ed è trovata qualche analogia tra il mondo poetico di Leonida Tarantino e quello di Giovanni Verga).

Gli epigrammi tradotti sono 1500, appartenenti a più di un centinaio di poeti; l'ordine in cui sono presentati gli epigrammi è per autori, ed è stata indubbiamente un'idea felice questa di eliminare il disordine in cui essi erano disposti nella *Palatina*, anche perchè si dà il modo, così, di seguire lo svolgimento del « genere », e la fortuna di taluni caratteristici motivi. La traduzione è in versi « barbari », corrispondenti al metro degli originali; e bisogna dire

che da questo lato — benchè non manchino dei versi non ineccepibili — non c'è da obiettare nulla agli effetti musicali tratti dall'Autore nella sua opera di traduzione.

Quello che vogliamo rilevare riguarda in parte le traduzioni poetiche in genere, e, in parte, queste del Presta in special modo. Le traduzioni poetiche, quando non si limitano a servire in umiltà l'originale e finiscono perciò per sovrapporsi ad esso, legate come sono dalle necessità metriche, debbono spesso ricorrere a zeppe, debbono sopprimere, viceversa, qualche parola, riescono talvolta più oscure dell'originale, ricorrono a forme disusate e arcaizzanti, a costrutti sintatticamente inammissibili. A questi difetti non si sottrae, si può dire, nessuna delle traduzioni poetiche così intese; e nemmeno questa del Presta. Porto qualche esempio.

« I divini pampini » (ἐν πετάλοις, AP. VII, 193), « il pio giardiniere (ὁ καπεύς, AP. IX, 329), « l'eco di questo strumento sonoro » (λαλάγημα τοῦτο, VI, 220), « Sì . . , egli ha meriggiato e in quel pioppo sulla corteccia ha inciso » (ναί . . , καὶ εἰς αἴγειρον ἐκείναν . . κατὰ φλοιοῦ γράμμ' ἐκόλαψε, IX, 341), « una buona gallina » (τιθὰς ὄρνις, IX, 95), « la nave dall'onda letea » (Ληθαίης ἀκάιοιο, IX, 27, 9), « la povera Nico, vecchia » (πολύγηρως Νικώ, IX, 89), ecc. ecc. E viceversa, soppressioni (VII, 218, 13 non è tradotto δούλην κέρδεος, IX, 259, 4 non è tradotto ὠδίνων, IX, 89 non è tradotto ἐν καλάμῃς ecc.). E così certe espressioni: « agli uomni soli gradisco » (per « riesco gradita », IX, 38), « esequiavano la figlia della terra » (IX, 89), « fanno a Cipride unanime olocausto » (VI, 169, dove il testo ha « ed è lodata Cipride da entrambi »), « la selva di Cipride marina » (τέμενος, « sacro recinto »), « mugolanti armenti » (IX, 333), « l'uno era zoppo di gambe » (IX, II), ecc.

Di costrutti oscuri non reco esempi, chè sarebbero molti; ma c'è dove l'oscurità rasenta l'incomprensione, e di essa val la pena di recare qualche esempio: IX, 315 ἄν [sc. κράναν] ἐπὶ Γίλλῳ Σῖμος ἀποφθιμένῳ παιδὶ παριδρύνεται è tradotto « vicino a cui giace Simo a fianco di Gillo, il suo figliuolo estinto », e doveva invece tradursi « la fonte, che in onore di Gillo, il figlio morto, Simone ha fatto sorgere »: IX, 330 τὸν ὕβριστὰν εἰς ἐμὲ δερχόμενος è tradotto « torcendo in me l'occhio procace » (invece doveva tradursi « guardando verso di me che sono violento »): IX, 331 τ' οὐνεκα σὺν Νύμφαις βρόμιος φίλος è tradotto « Perciò Bacco ama le Ninfe » (invece: « perciò Bacco, unito alle Ninfe, è amico »): IX, 233 δ' ἔβρουξε μελαίνῃ σηπεδόνη γλωρὴν σάρκα è tradotto « e nera putredine ruppe la carne fatta verde » (invece doveva tradursi « con nera putredine rose la tua carne fio-

rente »): IX, 19 νῦν κλοιῶ δειρὴν πεπεδημένος οἷα χαλινῶ « ora con una caverzza al collo già cinto di briglie »: IX, 104 ἐσβέσατε è tradotto « spente voi siete », per « avete spento »: IX, 229 καπηλικὰ μέτρα φιλεῦσα « amoroso dei tavoli delle taverne », dove sarebbe stato preferibile intendere delle « misure dei liquidi », dei bicchieri): IX, 225 χά μὲν ἔκονψ' Ἑλικῶνος, ὁ δὲ φλέβας Ἀκροκορίνθου è tradotto « l'uno colpì l'Elicon, e l'altro recise le vene d'A. »: IX, 241 χοῖ μὲν ἐπ' ἡϊθέας σὺ δὲ [sc. Febo] παιδικός, ὅφρα λάθοιτε tradotto « per pos sedere in incognito o vergini o efebi »: IX, 256 κείνο δ' ἔφυσεν ἐν μόνον.. μῆλον », « e una sola mela avevo nutrito » (il pronome si riferisce a ἡμῖς, la metà viva dell'albero): IX, 179 Ἡφαίστῳ κείται σκοπός ὃν καθορᾶσθαι ἔπρεπεν οὐκ ἄλλως ἢ πυρὶ τυφόμενον », « a Efesto che avrebbe voluto vedere il bimbo avvolto tutto in un solo rogo », ecc. ecc.

In conclusione, io mi domando se non sarebbe stato opportuno che l'A. avesse tradotto in prosa, o non avesse tradotto affatto, quegli epigrammi che meno si prestavano a una traduzione poetica, e nessuno meglio di lui era in grado di avvertire quanto di faticoso, di oscuro, di non felice, è in certe sue traduzioni (ma, poi, a quale sorta di pubblico è destinato il volume?). Del resto, non mancano certo gli epigrammi tradotti mirabilmente: sono anzi certamente, di gran lunga i più.

Ottima la bibliografia, che completa il volume; alla quale ben poco ci sarebbe da aggiungere.

ALFONSO TRAINA, *L'alfabeto e la pronunzia del latino*, pp. 85, Bologna, Casa Editrice Prof. Riccardo Patron, 1957; prezzo L. 900.

« Questi due capitoli » — dice l'A. nella prefazione — « sull'alfabeto e la pronunzia del latino, non vogliono avere alcun merito di originalità, ma solo quello di un prudente vaglio degli elementi oggi in nostro possesso ». E « ho dato alla trattazione un carattere più storico che tecnico . . . Soprattutto ho lasciato che parlassero gli antichi, attraverso le voci degli scrittori, dei grammatici, delle epigrafi ». E infine: « comunque si voglia risolvere il problema pratico della pronunzia del latino, gli insegnanti di domani hanno il dovere di conoscere e di farne conoscere l'aspetto storico ».

Gli scopi del libro possono dirsi pienamente raggiunti: l'informazione è eccellente — e basterebbero a dimostrarlo le aggiornate, compiute bibliografie, che seguono a ciascuno dei due capitoli. L'A. non è di quelli che mirano a mettersi in vista sfoggiando un'erudizione, peraltro non difficile a procurarsi, e dando rilievo al proprio

dissenso e ai propri contributi: il Traina sembra piuttosto desideroso di mettere in ombra sia l'una cosa che l'altra, e di ciò, dell'obiettività che ne deriva all'esposizione, senza tuttavia nuocere al suo valore critico, gli va data lode. Il libro è destinato agli studenti universitari (ma anche non sarebbe inopportuno consigliarlo ai professori delle scuole medie): siamo sicuri che esso renderà loro eccellenti servizi, anche per la solida base scientifica su cui si fonda generalmente la trattazione. Ma esso ha anche doti di chiarezza e di efficacia espositiva, che lo raccomandano anche al più largo pubblico delle persone colte.

AESCHYLUS, *Agamemnon*, edited by J. DENNISTON and D. PAGE, pp. XXXIX-240, Oxford, Clarendon Press, Oxford University Press, 1957; prezzo 21/-net.

Il compianto John Denniston aveva scritto, e terminato — almeno nelle sue linee principali —, alla data dell'agosto 1947, un commento all'*Agamemnone* di Eschilo, il quale, nelle intenzioni dell'Autore, avrebbe dovuto avere l'ultima mano dopo che fosse uscita l'annunziata *editio maior* di E. Fraenkel. Morto, nel 1949, il Denniston, ebbe, anche per designazione dell'insigne studioso scomparso, l'incarico di curare l'edizione per la pubblicazione, Denys Page: intanto era uscita, nel 1950, la monumentale edizione di Fraenkel, e poichè le differenze tra le due edizioni erano numerosissime, il compito del nuovo editore non poteva limitarsi a delle semplici aggiunte o a dei tagli, ma doveva andare più in profondità, e perciò egli ha riconsiderato ogni problema dal primo verso all'ultimo, alla luce delle vastissime ricerche che avevano trovato posto nel commento del Fraenkel, e riscritto il commento già abbozzato dal Denniston, con pieno riconoscimento di quanto la nuova redazione di esso doveva al critico tedesco, nonchè con *candid expression* del suo disaccordo da esso (che non è infrequente). Perciò responsabile, in larghissima misura, della forma e della sostanza dell'opera così completata, è il Page; e siamo convinti che l'opera iniziata da uno studioso come il Denniston, consumato conoscitore della lingua greca, ha trovato nel Page un degnissimo continuatore.

L'opera del Denniston era destinata, in principio, agli studenti delle università, senza escludere tuttavia che essa potesse servire a compiti anche più alti; la difficoltà più grave che si presentava all'Autore, era di restringere al massimo la materia del commento,

difficoltà che si è presentata in misura anche maggiore al Page, che aveva da utilizzare il vastissimo materiale raccolto dal Fraenkel; bisogna dire che in questo campo é stato raggiunto felicemente il risultato di ottenere la brevità, senza sacrificare la completezza. L'introduzione è scritta integralmente dal Page; essa vuole dare, e dà, un ritratto di Eschilo differente da quello che é *apparently popular in this country nowadays*, frutto di *a fresh examination of this poet's aims and achievements*; esso avrebbe potuto essere più erudito, ma l'Autore si é deliberatamente astenuto dal farlo, per una giusta valutazione dei bisogni delle università e degli scopi del suo libro.

Quanto al testo: gli interventi più propriamente personali del nuovo Editore, di proprie proposte di correzione, non sono molto numerosi, si riducono a non più di una dozzina: non so quanti di questi si possano considerare dotati di quella forza persuasiva che costringe a mettersi dalla parte del critico: e in verità, in un testo come l'*Agamennone* eschileo, é difficile proporre un nuovo emendamento, che non si debba poi riconoscere che altri già lo aveva proposto. Ma é nella scelta degli emendamenti proposti da altri, nelle ragioni con le quali é appoggiata tale scelta, nell'atteggiamento critico nel quale l'A. si pone anche dinanzi a opinioni critiche già largamente invalse, e divenute pacifiche, — che consiste il pregio principale di questa pregevolissima edizione e di questo altrettanto pregevole commento, al quale non é certo la chiarezza e la novità dei giudizi che fanno difetto.

Mi limiterò a portare un solo esempio. Nel principio della tragedia, in questa edizione, è conservato, e ritenuto perciò autentico — per me giustamente — il verso 7 ἀστέρας, ὅταν φθίνωσιν ἀντολαῖς τε τῶν, con la semplice correzione (di Margoliouth) ἀντολαῖς per ἀντολὰς dei codici. In realtà, tutte le ragioni, più o meno valide, portate dai critici contro l'autenticità del verso, cadono d'nanzi alla considerazione che un interpolatore si sarebbe espresso in maniera molto diversa (la forte *variatio* e l'uso stesso del dimostrativo τῶν denunciano la mano di un poeta di ardito concepire, più che di un grammatico). Può lasciare un po' perplessi tuttavia la considerazione estetica, che cioè dopo il verso λαμπροὺς δυνάστας, ἐμπρέποντος αἰθέρι, di così alta e vigorosa solennità, il v. 7 rappresenterebbe una infelice caduta di tono, che non potrebbe attendersi in un poeta come Eschilo. C'è del vero in questa considerazione, contro la quale non vorremo appellarci alla definizione del sublime delle pseudo-Longino, secondo la quale i poeti sublimi (e tra questi possiamo ben

mettere Eschilo) « spesso si spengono senza ragione, e cadono nel modo più disgraziato » (XXXIII, 5); ma c'è, piuttosto, forse anche un rimedio molto semplice. E' possibile infatti che il verso, espunto da qualche critico (come dimostra anche il fatto che esso manca in qualche citazione antica, come nell'*Is.* di Achille; ma esso è, d'altra parte, attestato dal POxy. 2128, del II secolo), sia stato introdotto successivamente nella ῥῆσις da altri, ma non più, per errore, al suo vero posto. Certo, se noi spostiamo l'ordine dei versi e leggiamo in questa successione 4-5-7-6 (ἄστρον κάτοιδα νυκτέρων ὁμή-
γυριν | καὶ τοὺς φέροντας χεῖμα καὶ θέρος βροτοῖς [dove i due καὶ
fan.o pol sindeto] | ἀστέρας, ὅταν φθίνωσιν ἀντολαῖς τε τῶν | λαμπροὺς
δυνάστας ἐμπρέποντας αἰθέρι, rendiamo ai versi la desiderata unità
sin attica ed estetica.

LUCIO ANNEO SENECA, *Lettere morali a Lucilio*, versione e introduzione di EUGENIO LEVI (« Scaffale alto »), pp. 550; Milano, Casa Editrice Bompiani, 1957; prezzo L. 2500.

Una breve ma densa introduzione (appena una dozzina di pagine), scritta in uno stile che potrei dire « senechiano » — nel senso migliore, e cioè, spesso, balenante nelle sue frasi rapide e a effetto — precede la traduzione. Vi è tratteggiata con efficacia la figura del moralista, dell'uomo, dello scrittore: è un Seneca visto dall'Autore, da uno cioè che attraverso l'assiduo contatto con le sue opere più caratteristiche, e specialmente con le *Lettere a Lucilio*, si è fatto un'immagine sua, un'immagine vivente e non libresca, dell'antico filosofo, e l'ha espressa e resa attuale ai suoi lettori. Ma più interessanti mi sono parse le quattro pagine dedicate allo scrittore.

Tradurre Seneca non è impresa facile. Seneca è uno scrittore difficile, nonostante la modernità del suo stile che lo fa apparire, a torto, facile. Non è da dubitare che questa traduzione sia superiore, e di molto, alle altre traduzioni delle *Lettere* finora apparse in Italia. Ma non si può escludere che qualche volta si dia il caso che il lettore trovi preferibile intendere diversamente da come ha inteso il Levi. Così per es., nell'ep. 93,8, *et dis agat gratias interque eos sibi et rerum naturae imputet quod fuit*, è da intendere proprio con « e può rendere grazie agli dei, e, se ha potuto farsi un posto fra loro, deve di ciò dividere il merito fra se stesso e la natura? ». O non piuttosto *inter deos etc.* va inteso nel senso che « deve essere grato agli dei, e insieme con essi, a se stesso, e mettere in conto alla natura il fatto d'essere vissuto? ».

Se questa traduzione delle *Lettere* avvicinerà al grande scrittore e moralista latino un numero sempre più alto di lettori, la meritoria e intelligente fatica del Levi avrà raggiunto uno dei suoi scopi; chè immagin'amo la gioia che deve avere sentito l'Autore in questo suo continuato dialogo con quel nobilissimo spirito — uno dei maggiori, e sempre attuali, dell'antichità.

SOPHIE TREKNER, *The greek Novella in the classical period*, pp. XV-191; Cambridge, University Press, 1958; prezzo 30 s. net.

Questo libro ha una lunga storia; una prima redazione, scritta in latino, tra il 1936 e il '39, fu distrutta a Varsavia per fatti di guerra; una seconda redazione, preparata a Bruxelles tra il 1945 e il 1947, fu presentata come tesi di dottorato in quella università. Il presente libro é una redazione riveduta e ampliata della seconda redazione. Io ebbi modo di conoscere per gentile concessione della compianta Autrice, la copia dattiloscritta della tesi bruxellense, nel tempo in cui lavoravo intorno al medesimo argomento, e potei tenerne conto nel mio saggio sulla *Novella greca*, uscito solo qualche mese prima del presente libro (Napoli, 1957): anche se, il più delle volte, per esprimere il mio dissenso dalle vedute della dottissima Autrice.

Giacchè trovavo, e trovo ancora, per lo meno eccessivo parlare di una « novella del periodo classico »: osservavo che il fatto stesso che per quel periodo la novella doveva essere cercata nell'opera dei poeti drammatici — tragici e comici —, degli storici, ecc., era sufficiente a farci escludere che nell'età attica la narrativa d'invenzione avesse avuto espressione autonoma. Trovavo anche inaccettabile l'ipotesi della duplice origine per la novella di carattere tragico e la novella di carattere realistico, la prima ricondotta alla storiografia, la seconda all'aneddoto. Anche mi pareva eccessivo considerare come una novella il racconto del tradimento di cui fu vittima Eufileto nell'orazione di Lisia, e dire, come fa l'Autrice del presente volume, che « Lisia stesso imitò qui una novella » (p. 159): il che vuol dire escludere la novella da ogni rapporto con la realtà, che invece a me sembra doversi in moltissimi casi presupporre, in quanto é assai spesso da un nucleo reale, « storico », che la novella si è svolta, anche se i suoi rapporti con esso non siano più riconoscibili.

Forse anche in altri punti é possibile non essere d'accordo con

l'Autrice; e, nonostante le pazienti e attente ricerche da essa compiute, per esplorare le più varie zone della letteratura greca, sarà sempre possibile trovare che qualche filone novellistico è stato dimenticato o non valutato adeguatamente. Ma il difetto più grave di questo libro — che non difetta certo di pregi e di sagaci osservazioni e di apporti nuovi — è di essersi fermato al periodo anteriore a quello della novella vera e propria, e di avere considerato come novelle quelli che non erano che motivi, temi novellistici, e che non potevano essere presi come indizio dell'esistenza della novella, mentre lo erano solo di un diffuso bisogno dello spirito, bisogno antico come le più antiche manifestazioni di esso, e che solo più tardi, col prevalere dell'interesse fantastico, e, insieme realistico, troverà la sua espressione più compiuta e autonoma. E non fu questione soltanto di nomi: giacchè quando si osserva che l'*Edipo re*, per es., contiene dei temi novellistici, non si deve intendere (come sembra intendere invece l'Autrice) nel senso che tali novelle esistessero realmente, ma si deve intendere solo nel senso che la materia della saga di Edipo aveva avuto — probabilmente per intervento della fantasia popolare — delle modificazioni in senso « novellistico », e cioè allontanantisi dal mondo mitico che l'aveva improntata in principio.

EDUARD NORDEN, *La letteratura romana*, traduzione di FAUSTO CODINO (« Biblioteca di cultura moderna », n. 527), pp. 403; Editori Laterza, Bari, 1958; prezzo L. 2800.

La presente traduzione è stata eseguita sulla quinta edizione della *Römische Literatur*, uscita nel 1954: l'opera risulta di due parti, l'una già apparsa nella « Einleitung » di Gercke e Norden (1927), sotto il titolo di *Die römische Literatur von den Anfängen bis zum Untergang des weströmischen Reiches*, e l'altra, compresa nella « Kultur der Gegenwart » (1912³), sotto il titolo di *Die lateinische Literatur im Übergang vom Altertum zum Mittelalter*. L'opera è completata da una vasta bibliografia critica, distinta in due sezioni, « le fonti antiche » (pp. 269-290; la seconda parte di essa ha per argomento la « conservazione e la tradizione della letteratura romana »: che sono argomenti che di solito non si trovano nelle comuni storie letterarie), e « bibliografia moderna » (pp. 291-392). Questa bibliografia — arricchita, aggiornata e riordinata da H. Fuchs sulla stesura originaria del Norden e sulle aggiunte ap-

portate da E. Diehl e da E. Kostermann — è di alta importanza, anche, e non solo, perchè è informata di quello che si é scritto in lingua russa sui vari argomenti, ma soprattutto perchè fa spesso il punto sulle questioni più notevoli. Largamente noti sono anche i contributi degli studiosi italiani.

Trattandosi di una traduzione, e per di più della traduzione di un'opera non più recentissima, e che ha avuto il suo collaudo critico, dovrei limitarmi a parlare solo del valore della traduzione, e non esito a dire che essa é ottima da qualunque punto di vista la si consideri, per esattezza ed efficacia di forma: e che felice e degna di lode é stata l'idea di rendere accessibile al largo pubblico delle persone colte l'opera dell'insigne filologo berlinese. Giacchè quest'opera, che non si può confondere con nessuna delle altre storie della letteratura romana, é ricca di idee e di suggestioni, ha una visione nuova di parecchi fenomeni letterari e di molte figure di poeti e di pensatori: pur limitandosi alle figure più significative, comprende anche scrittori, che di solito sono trascurati dalle altre storie letterarie (come quella Cornelia madre dei Gracchi, della quale Cornelio Nepote ci conserva due frammenti di lettera): dà di alcuni poeti — come Catullo, Lucrezio, Fedro, ecc. — caratterizzazioni di rara efficacia e penetrazione: ridimensiona, per così dire, fuori di ogni schema critico, divenuto tradizionale e canonico, figure famose di scrittori e di poeti (e basti mettere a confronto, anche da un punto di vista di proporzioni materiali, per esempio, le quattro pagine incomplete dedicate a Livio, o le quattro dedicate a Seneca, e le quasi otto pagine dedicate ad Agostino: ma é da rilevare anche quello che vi é detto delle *Confessioni*): estende oltre i segni consueti i limiti della letteratura di Roma, per comprenderli — non come appendice, ma in una visione totalitaria del suo svolgimento — la letteratura latina « nel passaggio dall'antichità al medio-evo », e durante lo stesso medio-evo, fino al Rinascimento. Tutto questo, svolto con la necessaria brevità (ma senza precludersi la possibilità anche di opportune esemplificazioni e di analisi stilistiche), in uno stile incisivo e singolarmente efficace, che si impone all'attenzione del lettore e ne suscita e conquista l'interesse.

Sarebbe facile portare esempi di ciò che di nuovo e di suggestivo é in questo libro: basterà che io dica, come conclusione, che nessuno legge invano questo libro, senza cioè che il suo spirito, e non solo la sua cultura, ne resti arricchito e illuminato.

W. NEUHAUSER, *Patronus und orator* (« Commentationes Aenopontanae », XIV), Universitätsverlag Wagner, Innsbruck; 1958, pp. 210; prezzo s. 155.

In un notevole articolo del « Museum Helveticum », 1952, pp. 10-41, W. Steidle osservava che per Cicerone il concetto di *orator* e quello di *patronus* non sono nettamente distinti, e suggeriva di studiare l'evoluzione di ambedue questi *ursprünglich verschiedenen soziologischen Typen* (suggeriva anche come temi di analoga ricerca i termini *imperator*, *magistratus*, *iuris consultus*, *princeps*, *pater familias*, *amicus*). Un saggio di R. Heinze, comprendente anche un esauriente esame dei concetti di *auctoritas* e *fides* (1939²), non solo, come dice l'A., p. 9, *eine neue Art philologischer Begriffsuntersuchungen ins Leben gerufen*, ma *damit zugleich auch auf die Geschichtsbetrachtung befruchtend gewirkt zu haben*, ed è naturale che tale opera sia stata presa a modello dal dotto Autore del presente libro. Il quale si propone dunque di studiare il valore e l'evoluzione dei termini *patronus* e *orator* (ma anche di altri, come p. es. *advocatus*) dalle origini fino all'età augustea, non senza qualche « incursione », in età successive, come la cristiana, nell'aspetto giuridico come in quello letterario, e nella prosa come nella poesia.

Il libro è frutto di lunghe e attente letture, ed è ottimamente informato nel rispetto bibliografico (anche le cose italiane sono abbastanza note all'A., sebbene si tratti per lo più di lavori riguardanti solo questioni marginali e non interessino il tema principale della ricerca). Il piano del lavoro è semplice e perspicuo: in una prima parte si tratta del termine *patronus*, se ne studia l'etimologia, e l'uso nella pratica giudiziaria e nella letteratura; la stessa cosa è fatta, nella seconda parte, per il termine *orator*; nella terza parte sono confrontate le due nozioni, ed è ricostruita l'evoluzione dei due concetti, nella prassi e nella teoria, specialmente attraverso le opere di Cicerone, con la conclusione che poco in comune hanno i termini *advocatus* e *orator*, mentre strettamente uniti sono i termini *orator* e *patronus*. Ma il libro, evidentemente, non è riassumibile, e non si può dire che abbia, propriamente, una conclusione, ma è ricco di questioni particolari, e impegna le qualità di linguista, di storico, di filologo, dell'Autore.

A proposito del carme 49 di Catullo, l'A., che è informatissimo della questione, e non ignora quanto ne scrissero i nostri Errante e Funaioli, e dichiara che per il problema suo non ha importanza accertare se il componimento è serio o è ironico, osserva che *poeta*

e *patronus* non sono mai altrove in relazione, ma lo sono frequentemente *orator* e *poeta*, e che perciò qui *patronus* deve stare per *orator* (p. 100). Questa considerazione tuttavia mi sembra presupporre in qualche modo un'interpretazione ironica del carme; giacchè se invece vediamo in esso, come suppone il Pascoli, un ringraziamento sincero di Catullo per Cicerone, per la sua difesa del poeta Archia, allora a *patronus* dobbiamo dare il suo significato più proprio, di « difensore ». D'altra parte, non vedo perchè nel carme 39 del medesimo Catullo, *orator* (« cum orator excitat fletum ») debba avere altro significato che quello, ciceroniano, di Redner vor Gericht, come pensa l'A., e cioè, come altri pensa, di *advocatus* o di *patronus*. I frammenti degli oratori della Malcovati andavano citati dalla seconda edizione, in un solo volume, del 1955.

In conclusione, un ottimo lavoro, che fa desiderare che lavori analoghi siano fatti, per parole particolarmente significative, nei vari campi del pensiero e della cultura.

BACCHYLIDES, *Carmina cum fragmentis*., septimum edidit BRUNO SNELL (« Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana »), Lipsiae, in aedibus B. G. Teubner, pp. 61-132; 1958.

A distanza di meno di dieci anni dalla precedente edizione, apparsa nel 1949 — e già da me recensita su questa medesima rivista — esce questa settima edizione, arricchita dei testi papiracei pubblicati in questo frattempo e attentamente riveduta, corretta e migliorata, qua e là, di nuove osservazioni ed aggiunte bibliografiche (ma anche con qualche soppressione, di cui stentiamo a riconoscere l'opportunità). I nuovi testi papiracei qui editi sono i frammenti portanti i numeri 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28 preceduti da doppio asterisco, e, dei *Fragmenta* 1 A, 1 B, *19 (26), 5-9, *20 D, *20 E, *20 F, 65, già pubblicati da Lobel nei « Papyri Oxyrh. », vol. 23. Si tratta per lo più di frustoli di papiro, largamente lacunosi, che solo in pochi casi consentono di recuperare un verso intero, tuttavia non è trascurabile la loro importanza. Ha avvertito anche l'A. l'utilità di una numerazione « semplificata », dei carmi, com'è nell'edizione di Edmonds (e come rileva il Gallavotti, recensendo per il « Gnomon », 1959, p. 475 sg., la presente edizione), e di un mutamento nel piano e nella disposizione dei testi, in conseguenza del nuovo materiale affluito, ma non ha voluto mutare nulla nella nu-

merazione, *quod in versibus Bacchylidis afferendis eximiae molestiae fuisset* (e forse, in fondo, non ha torto).

Un esempio delle cure poste dall'A. nel sottoporre a scrupolosa revisione l'edizione precedente, si ha nel fr. 4, dei *Peani*, nel quale, fra l'altro, ha trovato posto — corretto in due punti, all'inizio dei versi, per ragioni metriche — il fr. 22 (33), che nella precedente edizione era posto tra gli ἐξ ἀδήλων εἴδων; in esso il testo é migliorato in almeno venti punti, sia nelle integrazioni (parti modificate, parti introdotte per la prima volta), sia nelle lezioni, e nella struttura stessa del carme.

Il fr. *19(26) σὺ δ' ἐν χιτῶνι μούνῳ παρὰ τὴν φίλην γυναικα φεύγεις, é completato, in base alla pubblicazione di Lobel, con la parola μάχαις, con cui termina il terzo verso e coi due versi — ridotti alle parole ἀπάτης καὶ ψίθυρος . . . ἐπ' ἰορκος, che precedono la ripresa del ritornello. Anche in questa edizione é richiamato a confronto il famoso fr. 108 Ribb. di Nevio: ma in realtà non si vede a che cosa possa giovare il confronto, tranne che per il particolare dell'unicità dell'indumento, che del resto era nelle abitudini dello Scipione del frammento neviano. A me pare che gli attributi dei vv. 5-6 (e lo stesso μάχαις, che alluderebbe, ironicamente, alle « battaglie » combattute dal seduttore) siano attribuibili a Paride, portato come esempio di quella vita molle ed effeminata che il poeta deride nel personaggio a cui si rivolge: si pensi al libro III dell'*Iliade*.

La bibliografia é, naturalmente, aggiornata; l'indice delle parole è, d'altra parte, ridotto in questa edizione a un *index nominum*, perché — avverte l'A. — il dott Ernesto Burger sta preparando, come supplemento di questo volume, un lessico bacchilideo. Però qui, in fondo al volume, l'*index vocabulorum* riusciva molto comodo.

QUINTINO CATAUDELLA

LE ROLE DES ETUDES CLASSIQUES ET HUMANISTES DANS L'EDUCATION

Dal « Rapport sur le rôle des études classiques et humanistes dans l'éducation », compilato dall'UNESCO, riproduciamo alcuni brani che ci sembrano di particolare interesse, specialmente in relazione alle recenti discussioni sul rinnovamento degli studi umanistici.

Il serait vain d'essayer de définir ce qu'on entend par « humanisme ». Cette notion fréquemment employée semble échapper aux limites d'une définition. Mais un fait est certain, c'est que la résistance suscitée par les études classiques s'explique par l'opposition que les partisans de ces études ont fait ressortir entre les idéals de l'antiquité classique et certaines religions apparues plus tard (p. ex. le christianisme), point de vue qu'aucun argument historique ne vient justifier. Il est tout aussi faux de voir dans l'enseignement classique l'expression et l'instrument d'un conservatisme lié à des formes cléricales de la culture. C'est ainsi qu'au sein de la culture occidentale est née chez bien des gens, que ce soit dans un sens ou dans l'autre, une méfiance à l'égard de l'érudition classique. Ce qui est plus grave encore, c'est l'impression que fait une telle attitude mentale sur les représentants d'autres cultures. Il faut donc surtout qu'on n'essaie pas de stimuler les études classiques et l'intérêt qu'elles éveillent en faisant de celles-ci une sorte de *credo* et en leur attribuant une valeur absolue. Les études classiques doivent rester indépendantes de toute position religieuse ou politique.

Chaque époque donne un autre contenu à la notion de classicisme; les études classiques aussi dépendent des époques. Chaque génération pose ses propres questions aux matériaux que l'antiquité lui a légués. Chaque génération a sa propre image d'une époque, d'un personnage, d'une oeuvre d'art. Ce n'est certes pas par hasard que dans le domaine de l'antiquité gréco-romaine on trouve réfléchies, non seulement dans l'image que les profanes se font d'une culture, mais surtout dans les oeuvres des savants les plus éminents, les conceptions de leur époque. La Rome de Mommsen n'est plus celle de Gibbon; l'une comme l'autre est influencée par l'époque où l'auteur a écrit, et reflète cette époque. C'est le cas non seulement pour les historiens et leurs oeuvres, mais même pour les commentaires et les éditions des textes qui trahissent les conceptions de l'époque dans ce domaine. Certaines valeurs de l'antiquité sont centrales au vingtième siècle alors qu'elles passaient presque inaperçues à d'autres moments de l'histoire.

On comprendra que la démocratie grecque retienne l'attention à notre époque, où le choix d'une bonne forme de gouvernement constitue un problème d'ordre général. Qu'on soit pour ou contre, on se forme une opinion personnelle par l'étude de ce qui s'est passé à Athènes au Ve et au IVe siècles av. J.C. Prenons encore un exemple: l'idéal scientifique grec qui semble valoir toujours

dans plusieurs branches des sciences. Ces exemples, auxquels on pourrait encore en ajouter d'autres, montrent que les problèmes vitaux du présent nous obligent à nous rendre compte de certains états de choses, aidés par notre connaissance des conceptions de ceux qui sont, à juste titre, considérés comme les fondateurs de notre propre culture.

Il ne suffit pas de reconnaître que chaque génération a sa propre vision du passé pour qu'elle soit dispensée du devoir de s'en rendre compte. Il appartiendra toujours à la Société de mettre à la disposition des individus qui la composent les moyens d'apprendre à connaître le passé. Citons en premier lieu, parmi ces moyens, un enseignement correct des langues et de l'histoire. Dans beaucoup de pays, on essaye d'ajouter au programme d'écoles donnant une formation classique des branches répondant aux exigences de la vie moderne. L'enseignement des branches traditionnelles (pour notre sphère de culture: le grec et le latin) en a souffert, parce qu'il a dû être limité. L'erreur que l'on commet ici est qu'on veut faire du type d'école enseignant les classiques une base pour toutes les formations professionnelles, dénaturant ainsi l'école qui voulait donner une préparation générale fondée sur la connaissance des racines de la culture européenne. On attire donc aussi dans ces écoles (humanistischen Gymnasium, Lycée classique) des élèves qui, vu leurs dispositions et leurs projets d'avenir, n'y sont pas à leur place, puisque ces écoles demandent de leurs élèves un intérêt orienté dans une certaine direction, chose qu'on ne peut forcer, et certains d'ont que tout le monde ne possède pas.

Il serait souhaitable qu'on transmette aux élèves, à deux niveaux différents, les biens culturels que nous a légués l'antiquité. En premier lieu, il faut apprécier tous les efforts faits en vue de mettre la connaissance de l'antiquité à la portée d'un public plus nombreux, par la publication de traductions ou d'ouvrages de vulgarisation par exemple. Mais il doit exister aussi une école donnant une solide formation pour les langues et l'histoire afin de préparer les futurs porteurs de culture qui devront, sur de larges bases scientifiques, se faire une opinion personnelle et justifiée du passé. Il est impossible d'échapper à la nécessité de ces études approfondies. Si on les néglige, on tombera dans le superficiel et l'imitation, et l'héritage culturel du passé cessera d'agir d'une manière rénovatrice. Aussi longtemps qu'une culture est vivante, elle possède en même temps que la force de la tradition, le pouvoir de se renouveler. Sans ce pouvoir, une culture est condamnée.

Il est possible de formuler ce qui précède en termes plus généraux, prenant comme point de départ la position de la culture contemporaine et de ceux qui la portent et qui sont les chaînons reliant le passé à l'avenir. La FIEC se rend compte que ce qui suit est nécessairement incomplet, mais croit cependant devoir formuler dans le présent rapport, certaines considérations d'ordre plutôt spéculatif.

Toute culture vivante est active et tend vers l'avenir. Elle vit dans le présent. Que signifie pour elle le passé?

L'homme est un être doué de mémoire, individuelle et collective. Il se souvient. Il est donc naturel qu'il tienne compte du passé. D'ailleurs il ne peut

agir autrement: il est avant tout ce que ses ancêtres ont fait de lui. La civilisation d'un groupe est avant tout celle qui lui a été léguée. Ce « progrès » n'est possible qu'à partir d'un point atteint par la génération précédente. Afin de modeler — dans la mesure du possible l'avenir, seul un esprit borné pourra s'imaginer que ce point est décisif, qu'il porte en lui tous les germes de l'avenir. Il se rend, de cette façon, l'esclave du présent, riche, mais limité et relatif. Il néglige le fait que ce présent est le point d'aboutissement d'une longue ligne de développement, d'évolution, de mouvement ascendant et souvent descendant. Il est, tout au plus, une phase. D'autant plus que nul n'est capable d'embrasser ni d'apprécier à sa juste valeur la complexité du présent. C'est ce présent qui pose les problèmes en vue de l'avenir. Celui-ci est inconnu par définition. Seul le passé peut fournir matière à des réponses.

Bien que cela ait déjà été remarqué ci-dessus, la chose est l'objet de tant de malentendus qu'il importe de la discuter plus en détail. Si les différences économiques entre les divers groupes de la population s'atténuent de plus en plus, il n'en est pas toujours de même dans le domaine de la culture. L'histoire de la culture européenne a prouvé de tout temps que les fruits de la formation classique sont à la portée de tous ceux qui veulent les cueillir, pourvu qu'ils disposent des dons nécessaires et veuillent se donner de la peine. Toute discrimination fondée sur des différences sociales est inadmissible. Pour les hommes vraiment doués, les inconvénients résultant éventuellement du milieu dans lequel ils étaient nés, n'ont jamais constitué un obstacle insurmontable.

Dans les discussions à ce sujet, on constate souvent de nos jours une certaine confusion entre « l'humanisme » et les études classiques d'une part, et d'autre part la notion « d'humanité ». C'est ainsi qu'on mêle à la discussion des problèmes sociaux d'une certaine époque, tels que la position de la femme ou la relation entre la position de l'ouvrier libre et celle de l'esclave. C'est bien à tort. Dans les études classiques, il s'agit de cultiver une attitude spéciale à l'égard du passé, par l'étude des langues, des littératures, des philosophies et des arts. Elles ont pour but de transmettre aux jeunes un des facteurs culturels qui ont eu une influence décisive sur la vie contemporaine, et cela sous une forme leur permettant d'assimiler ce qu'ils ont appris. Cette formation doit pouvoir être donnée à tous ceux qui la demandent, sans distinction d'origine ou de milieu.

Une étude du système des bourses d'études, « scholarships », a révélé que ni l'origine, ni le milieu ne sont jamais employés comme arguments contre les intéressés. Là où ce serait le cas, il y aurait lieu de rappeler que non seulement il y a une question de justice à l'égard des jeunes gens doués, mais encore qu'il est de l'intérêt de la société elle-même de donner à tous les jeunes la formation à laquelle leurs dons et leur zèle leur donnent le droit d'aspirer.

En outre, si une culture veut être vraiment créatrice, elle est, sous cette forme élevée, le propre d'une aristocratie intellectuelle (elle est avant tout sobre et n'a rien de féodal).

La formation grammaticale ne doit pas être considérée comme une fin en soi. L'ancienne conception des thèmes et versions se rapprochait quelque peu de ce point de vue; mais elle ne donnait pas la vraie formation classique dont le premier but reste la culture et l'interprétation des chefs-d'oeuvre littéraires en prose et en poésie. Ces lectures mettront l'élève mieux en état de profiter de

l'enseignement des langues vivantes et de voir le rapport entre les littératures européennes.

Personne ne contestera que le contact d'une langue étrangère enrichit l'esprit. Pourtant la connaissance d'un autre système de moyens d'expression ne dépasse pas nécessairement le niveau d'une performance de la mémoire. Le fait que, par la connaissance des langues étrangères, l'homme peut arriver à se rendre compte que sa vision du monde, étant subjective et limitée, exige des correctifs, est la meilleure justification de l'étude de ces langues. On voit la langue étrangère comme une forme d'expression de la même valeur que sa propre langue. La distance entre les langues anciennes et les langues vivantes est telle, que d'une part, il est encore possible de trouver dans sa propre langue des expressions équivalentes à celles de ces langues anciennes, tandis que d'autre part on est obligé, pour bien traduire, de sortir du cercle de ses idées et de ses expressions de tous les jours; ce qui renforce le sentiment de la langue et en consolide la connaissance. Tandis que dans les langues vivantes le mot ne subit pas de changement quand il se présente dans une phrase et donne donc l'impression d'exister d'abord comme entité avant d'être compris dans l'ensemble de la phrase, le contraire est vrai dans les langues classiques. Les rapports que les mots individuels y ont toujours avec d'autres éléments de la phrase donnent au mot le caractère primaire d'un élément de phrase; ses désinences anticipent sur les rapports dans lesquels le placera la phrase. Les langues dans lesquelles les rapports entre les éléments de phrases sont si clairement indiqués demandent beaucoup de vigilance de la part du lecteur, si dans la langue maternelle de celui-ci ce n'est pas la forme, mais l'ordre des mots qui indique les rapports entre ceux-ci. Cette structure de la phrase apprend à penser d'une manière très spéciale.

Les particularités morphologiques propres aux langues anciennes ont été soulignées ici pour protester contre l'opinion de ceux qui prétendent que la structure grammaticale n'aurait pas de valeur éducative et devrait par conséquent être négligée. Au contraire, l'étude de la grammaire ouvre à l'esprit des perspectives insoupçonnées et oriente l'attention vers ce qui est nettement différent, effort qui continue à porter ses fruits même après que ce qui occupait l'esprit est sorti de la mémoire. Sous ce rapport l'étude des langues classiques (selon les règles) présente de grandes ressemblances avec celle des mathématiques. Elle apprend à bien penser, fonction essentielle dans la vie individuelle et collective.

Les uns estiment que le rôle de l'enseignement des langues anciennes est d'éveiller et de développer l'intelligence, la culture et la compréhension. Les autres soulignent que les langues anciennes sont un instrument de culture générale tant à cause des comparaisons qu'elles suscitent avec la langue maternelle que par les éléments de linguistique et de philosophie auxquels elles initient les élèves et surtout par la haute valeur littéraire et artistique des textes étudiés. Certains rapports rappellent la valeur particulièrement éducative de l'étude des langues anciennes: elle développe des habitudes de concentration, de patience, de persévérance, de précision, d'analyse et de généralisation impartiale.

Les sections classiques des Facultés, chargées de former les professeurs du second degré, les chercheurs dans les diverses branches de l'étude de l'antiquité, et, en dernière analyse, les professeurs d'Université, ne doivent pas tendre à

accroître le nombre de leurs étudiants, mais à maintenir les exigences nécessaires au rôle que ceux-ci seront appelés à jouer. Ce sont eux, en effet, que, porteurs de la tradition classique, en assureront plus tard le rayonnement par leur enseignement, leurs travaux de recherche, leurs publications. C'est de la qualité de leur formation que dépendra la qualité de leur message et son efficacité comme facteur culturel dans le développement général de l'humanité.

Il est en effet du devoir des professeurs de l'enseignement supérieur de maintenir un contact étroit avec leurs collègues de l'enseignement secondaire et de collaborer avec eux à l'éducation du grand public et de façon générale, de tous ceux qui n'ont pas accès directement à la culture classique, en élaborant des ouvrages de vulgarisation, et en organisant, chaque fois que cela est possible, des conférences et des cours du type de ceux des Universités populaires, qui familiarisent toutes les couches de la population avec les recherches et les découvertes faites dans le domaine des études classiques. Cette oeuvre de diffusion ne doit en aucun cas être laissée à des gens mal informés qui risquent de répandre des erreurs ou des demi-vérités.

Prof. QUINTINO CATAUDELLA, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il 20-3-1960 nella Tip. dell'UNIVERSITÀ DI CATANIA
Autorizzazione 6 VII 1948 n. 25 del Registro Periodici del Tribunale di Catania

Proprietà letteraria - Registro pubblico generale delle opere protette, n. 1/037303

Per completare l'epistolario del Muratori

Appello agli studiosi

Sono passati circa quarant'anni da quando, nel 1922, con la pubblicazione del XVI volume, contenente l'indice generale dei nomi, l'elenco dei corrispondenti ed alcune lettere sfuggite alle precedenti ricerche, si compiva l'edizione dell'Epistolario di L. A. Muratori, alla quale Matteo Campori, con la collaborazione di benemeriti studiosi, aveva atteso per un trentennio.

L'impresa del Campori fu veramente una grande impresa, che ha reso e rende segnalati servigi agli studi muratoriani e, in generale, agli studi sulla cultura del primo Settecento. Tuttavia, sebbene si possa tener per certo che moltissime lettere del Muratori sono andate distrutte, lo squilibrio tra il numero delle lettere dirette al Muratori dai suoi corrispondenti (sono oltre ventimila) e quelle di lui (l'epistolario Campori ne raccoglie 6077) è tanto rilevante da far verosimilmente supporre che numerose altre siano conservate, ancora inedite e sconosciute. Il Centro Studi Muratoriani si propone quindi di procurare, appena sarà possibile, un supplemento all'Epistolario edito dal Campori in cui trovino posto le lettere pubblicate prima del 1922 e sfuggite alle ricerche dello Spinelli e del Campori, quelle edite dopo il 1922 e quelle ancora inedite che si potranno rintracciare.

Un appello il Centro rivolge ora agli studiosi affinché vogliano segnalare:

a) le lettere muratoriane edite prima del 1922 e non comprese nell'epistolario Campori e lettere edite dopo il 1922 con le relative indicazioni bibliografiche;

b) lettere muratoriane non comprese nell'epistolario Campori e presumibilmente inedite;

c) le inesattezze che essi eventualmente abbiano rilevato nell'epistolario Campori e quanto altro essi ritengano utile segnalare per il raggiungimento dello scopo che il Centro si è proposto.

Delle lettere segnalate si prega di comunicare, quando sia possibile, il nome del destinatario, la data e le otto o dieci parole d'inizio.

La Direzione del Centro (Aedes Muratoriana, via Pomposa 1, Modena) ringrazia fin d'ora tutti gli studiosi che risponderanno al suo appello.

PUBBLICAZIONI

DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

- | | |
|--|----------|
| 1) S. BOTTARI. L'architettura della Contea (esaurito) | |
| 2) C. MUSUMARRA. La prima raccolta di canti popolari siciliani | L. 1.200 |
| 3) B. PANVINI. Giraldo di Bornelh | » 1.200 |
| 4) S. BOTTARI. Il Maestro di S. Martino (esaurito) | |
| 5) G. FASOLI. Cronache medioevali di Sicilia | » 1.000 |
| 6) G. AGNELLO. Gli studi di archeologia cristiana in Sicilia . . . | » 800 |
| 7) L. BELFIORE. La Basilica di Murgo | » 1.000 |
| 8) G. PICCITTO. Per un moderno vocabolario siciliano . . . | » 800 |
| 9) A. PELLEGRINI. Gottsched Bodmer Breitinger e la poetica dell'Aufklärung | » 1.500 |
| 10) G. NATALI. Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani . . . | » 800 |
| 11) Le rime di Bonifacio Calvo, a cura di F. BRANCIFORTI . . . | » 1.500 |
| 12) R. M. RUGGIERI. Umanesimo classico e Umanesimo cavalleresco italiano | » 600 |
| 13) B. PANVINI. Il ritmo cassinese | » 400 |
| 14) V. CHAUVET. Manzoni - Stendhal - Hugo e altri saggi su classici e romantici, a cura di C. CORDIÉ | » 2.500 |
| 15) C. MUSUMARRA. Vigilia della narrativa verghiana | » 1.500 |
| 16) S. SANTANGELO. Dante e i Trovatori provenzali | » 3.000 |